

ANZI
CA
2
ROMA
2"

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

PELAEZ

F
40

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

PELAEZ F. 40

T. 60

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

per la Scuola Elementare e Popolare

Saggio di Vocabolario umbro-italiano e viceversa, per uso delle Scuole Elementari dell' Umbria. — Foligno, Campitelli, 1905.

ALCOTT, Piccoli Uomini. Trad. dall'inglese in collaborazione con MICHELINA TRABALZA. Libro di lettura per fanciulli e fanciulle. — Lanciano, Carabba, pp. XII-356.

ALCOTT, Piccole Donne. Trad. dall'inglese, ecc.:

Vol. I: Da un natale all'altro, pp. XV-340.

Vol. II: Tre anni dopo, pp. VIII-378.

CIRO TRABALZA

Dal Dialetto alla Lingua

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

per la IV, V e VI Elementare

*con XVIII versioni in dialetto d'un brano
dei "Promessi Sposi",*

Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità.

E. MONACI.

1917

DITTA G. B. PARAVIA

(figli di I. Vigliardi-Paravia)

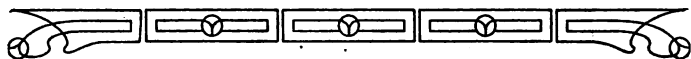
TIPOGRAFI-LIBRAI-EDITORI

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI - PALERMO

Genova: Libreria A. Montaldo



**AI MIEI CARI DISCEPOLI
DELLE SCUOLE NORMALI DI PERUGIA E DI PADOVA
CHE
MAESTRI, EDUCARONO PRODI FIGLI ALLA PATRIA
O
PRODI ESSI STESSI
PER LEI
COMBATTERONO E MORIRONO**



PREFAZIONE

Questo della grammatica è stato ai tempi nostri, e in parte è ancora, specie ne' riguardi della scuola elementare, l'insegnamento forse più controverso e meno, o con minor calore di convincimenti, curato e disciplinato. Intorno alla misura, al modo, al mezzo con cui abbia a essere impartito, se una media opinione s'è in qualche modo venuta ormai formando, non si può dire peraltro che essa sia tale da appagare interamente quegli stessi che la professano. Il dubbio che non siasi ancora trovata la via buona, torna a rampollare continuamente e a tormentare un po' tutti, specie nelle occasioni più o meno solenni in cui se ne considerano i risultati segnatamente nell'esercizio dello scrivere.

Il problema dell'insegnamento grammaticale

E, veramente, il problema è assai complesso, e concerne forse meno la grammatica in particolare che tutto il sistema educativo nella sua varia e molteplice unità; quantunque anche il particolare problema della grammatica — che è anzitutto e essenzialmente filosofico — non sia tra quelli di facile e

è assai complesso.

sicura soluzione, come s'è potuto vedere in un grave recente dibattito ¹.

Accordo sul principio dal dialetto alla lingua.

Ma sopra un punto fondamentale si viene oggi affermando sempre più viva e da più parti ² un'antica richiesta, a cui per molte e forti ragioni non fu soddisfatto sin qui che saltuariamente e di rado con la voluta pienezza: quella, cioè, che *all'apprendimento, all'aumento, alla gloria della lingua nazionale*

¹ CIRO TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 e VOSSLER — VIDOSSICH — TRABALZA — ROSSI — GENTILE, *Il concetto della grammatica — a proposito di una recente storia della grammatica, discussioni, con prefazione di BENEDETTO CROCE*, Città di Castello, Lapi, 1912.

² Per restringerci al solo ambiente scolastico (tacendo di filosofi e filologi), ricorderemo, a solo titolo d'esempio, due brevi passi di scrittori di didattica. « Siam d'opinione — dicono i proff. Parri e Pellottieri nel loro manuale cit. più innanzi, a p. 168 — che lo studio di tale materia (la grammatica) non dovrebbe farsi astraendo dai dialetti locali »; e a « confronti con le forme dialettali corrispondenti » si riferiscono più volte nel loro programma particolareggiato. — Il dialetto, dice il LOMBARDO-RADICE, è « una lingua viva, sincera, piena, ed è la lingua dell'alunno, e perciò (se è vero che il presupposto della lezione è l'alunno) l'unico punto di partenza possibile a un insegnamento linguistico... Tradurre le novelline e i canti del popolo sarebbe un degno ed alto esercizio scolastico, che costringerebbe, senza mortificazioni dello spirito, ad una analisi del dialetto e ad un acuto studio dell'italiano, determinando una continua intima scontentezza del non riuscire, perchè il dialetto sarebbe sentito nella sua vivezza, e la traduzione, al paragone, nella sua secchezza e indeterminatezza... Lo sforzo della traduzione altro non sarebbe che obbligo interiore a trovarsi le regole del tradurre e a costruirsi perciò una grammatica ». *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron, 1913, pp. 173-5.

sia dato per iscorta il dialetto debitamente studiato, coltivato, onorato.

Narrare la fortuna di codesta idea da' suoi più lontani precedenti e ne' suoi legami con la vita nazionale tutta in Italia e fuori, non è compito d'una breve prefazione a un libro elementare; benché una storia siffatta sarebbe la migliore dimostrazione della bontà di essa. Qui basterà rammentare che, già applicata in diverse guise, come portavano quelle condizioni di cultura, sul fiorire dell'anima italiana alla luce nuova delle libertà comunali, non dimenticata nel Rinascimento, ravvivata nel fervido risveglio del gran Settecento, fu animosamente ripresa e spiegata all'alba del nostro Risorgimento da Alessandro Manzoni come un fiammante vessillo alla sospirata unità spirituale della nazione; sperimentata poi dai continuatori suoi in varie prove¹, fino a che il maggiore di essi e risuscitatore della poesia dialettale col rinverdire l'arte e la gloria del Belli, Luigi Morandi, sostenendola vigorosamente, non l'ebbe fatta mettere a fondamento de' primi studi di lingua in un programma ufficiale per le scuole della risorta nazione²; e ora, dalle dotte e vibranti carte d'una

Fortuna di esso.

¹ V., ad es., in G. LEANTI, *L'opera di Giuseppe Pitrè in rapporto alla psicologia e alla pedagogia* (eccellente studio che ogni maestro può vedere nella *Rivista Pedagogica*, IX, 7-8, luglio-settembre 1916), la ricca letteratura didattico-dialettale che si è avuta nella sola Sicilia. Ma ogni regione italiana ebbe, per effetto del movimento manzoniano, grammatiche, dizionari, raccolte dialettali.

² « E poichè nel luogo ove risiede la scuola si parla un dialetto, più o meno disforme dalla lingua, si badi di far

schiera di scienziati e artisti de' nostri sonanti e scintillanti dialetti, ridestata e lanciata da Ernesto Monaci, anima della *Filologica romana*, alla purificazione delle parlate italiane dalle scorie dell'oppressione straniera nelle terre redente per virtù d'armi, alla restaurazione piena dell'italianità sulle labbra e nelle menti de' nostri più amati fratelli ¹.

rilevare in che principalmente consista questa disformità; non già per mettere in dispregio il dialetto, ma per far tesoro di quel fondo, più o meno vivo, ma sempre prezioso, che esso ha comune con la nostra lingua. Anzi tali raffronti tra lingua e dialetto non devono restringersi alla parte puramente grammaticale, che s'insegna nella I classe, ma estendersi in tutte le classi, ogni volta che ne capiti l'occasione, anche al vocabolario, cioè a tutto il corpo della lingua. Gioverebbero perciò, se ne avessimo, dei buoni vocabolari dialettali italiani, in cui di fronte alla parola del dialetto ben circoscritto fosse messa la corrispondente parola viva toscana. Alla mancanza di questo potentissimo aiuto supplisca, per quanto è possibile, lo zelo degli insegnanti; i quali, facendo il debito conto dei dialetti, si troveranno agevolata di molto la difficile opera loro ». Così ne' programmi d'italiano che dal ministro De Sanctis ebbe l'incarico di compilare per le scuole tecniche nel 1880, com'egli stesso c'informa nello scritto, importantissimo al nostro argomento, *Il Belli e il Manzoni — Lingua, Dialetti, Vocabolari*, che fa da prefazione ai suoi *Sonetti scelti di G. G. Belli*, Città di Castello, Lapi, 1912. — E dello stesso Morandi sono le norme per il concorso dei Vocabolari dialettali che, per sua proposta, fu finalmente bandito nel 1890⁴ dal ministro Boselli. — Fu tra i premiati il *Vocabolario dell'Uso Abruzzese* di GENNARO FINAMORE (2^a ed., Città di Castello, Lapi, 1893), di cui ci siamo utilmente serviti.

¹ V., intanto, SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA — *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di ANGELICO PRATI per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*; in Roma, presso la Società, 1916. È imminente il volumetto di *Gorizia*, e in preparazione sono altri per altre parlate.

Se non che tale restaurazione della lingua e del sentimento italiano, tale purificazione della loquela natia da ogni traccia d'imbastardimento, dovuto alla varia deleteria azione della nostra multiforme servitù a tutto ciò ch'era forestiero, non sono richieste soltanto là dove lo scempio fu più violento, ma appaiono necessarie, improrogabili in ogni regione d'Italia, dalle liberate Alpi al mare ritornato nostro.

Necessità di applicarlo a tutta l'Italia.

Lingua e dialetti vivono ora dovunque una vita impura, guasta per reciproca nefasta contaminazione. Bisogna ricondurli alle loro sorgenti naturali, rinnovando tutta la vita nazionale, e, con ritmo conforme, dando all'una e all'altro la coscienza della propria originaria essenza.

Attitudine della lingua e dei dialetti a purificarsi reciprocamente raffrontandosi.

Questa coscienza non può formarsi che in un perpetuo, minuzioso raffronto: e solo per esso e in esso il dialetto e la lingua, che è quanto dire la regione e la nazione, celebreranno la loro individualità, la loro libertà, pur vivendo, in piena concordia, anzi in una perfetta fusione, l'uno della linfa vitale dell'altra, tolta via per sempre ogni mistura straniera e ogni pericolosa soffocazione d'un fecondo e sano regionalismo ¹.

Una prova luminosa di questa mutua compenetrazione intendono offrire le versioni, che abbiamo

per la loro comune italianità.

¹ Come la lingua madre possa *purificare* i dialetti, ricondurli « alle proprie originarie fattezze, al senso della propria dignità », ha dimostrato, pel caso del *ladino*, il SALVIONI, nel suo mirabile *discorso inaugurale* al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Ladinia e Italia*, dell'11 genn. 1917 (v. *Atti*), una delle manifestazioni più serie e utili che la guerra abbia ispirato alla scienza italiana.

dimostrata dalle versioni dialettali del brano manzoniano raccolte nell'Appendice.

procurato e diamo in appendice, di un brano de' *Promessi Sposi* nelle parlate delle varie zone dialettali italiane¹. Ivi ognuno vedrà sfolgorare nella parola, e più nella frase, e più nel costruito, e più ancora nella potenza espressiva, insomma nel suo caratteristico atteggiamento spirituale, la medesima, sebben variamente riflessa, italianità che rifulge nella limpida prosa manzoniana. In questa come in ciascuna versione con la stessa dolce armonia mirabilmente varia canta un'anima sola, l'anima dell'Italia.

E tale è l'alto significato, la grande portata che si chiude nella formola con cui si presenta questo libro d'*orientamento* rivolto a tutta l'Italia dialettale, moralmente una nella sua vetustà gloriosa e nella sua or rinnovellata istoria.

Virtù rinnovatrice del principio dal dialetto alla lingua nella scuola:

a) rispetto all'insegnamento grammaticale;

Ma sotto il punto di vista strettamente scolastico e didattico, l'applicazione cosciente, larga, calorosa del principio *dal dialetto alla lingua* significa la liberazione dal vuoto asfissiante di tanta parte della grammatica tradizionale, la sostituzione dell'eloquente concretezza del fatto naturale all'inaf-

¹ Ci siamo astenuti da ogni tentativo di classificazione, relativo alle condizioni storiche ed etniche, compito da lasciarsi alle investigazioni de' dotti, contentandoci di adottare i nomi corrispondenti alla realtà delle cose. — A rigore, avremmo dovuto dare anche una versione in uno de' viventi dialetti della Toscana; ma temevamo d'ingenerar un inesatto giudizio circa i rapporti tra essi e l'italiano, che sostanzialmente è, come ben si sa, il fiorentino, pur ritenendo, come accenniamo più avanti, che anche nelle scuole toscane si debba nell'insegnamento della lingua muovere dal dialetto.

ferrabile astrattezza della regola, dell'interesse giocondo alla sbadigliante indifferenza per questa misteriosa meraviglia dell'umana parola; e, per spontaneo e diretto riverbero, lo sfratto dato alla fredda pedanteria, al deformante manierismo de' componimenti, ne' quali gli alunni dovrebbero aver bene il diritto di parlar con la propria voce, cioè con l'anima propria, restituiti religiosamente all'intimità della loro vita, ch'è vita dialettale, sino a che di grado in grado non l'investa una più vasta e complessa italianità; e, ancora, significa la trasfigurazione del più fecondo esercizio scolastico, la lettura, in cui la parola italiana, riecheggiata, quando occorra, nel dialetto, o viceversa (quanta vera poesia dialettale fiorita invano per i nostri fanciulli!), avrebbe ne' piccoli cuori la sua più suggestiva risonanza, aprendo l'intendimento, suscitando la commozione; un rinnovamento profondo, insomma, fatto di gaiezza e di luce, nella di solito così grigia e fredda « lezione di lingua ».

Per tutti questi riguardi, che avrò particolarmente dinanzi nella compilazione d'un altro libro a cui da tempo vado pensando, ho chiamato d'*orientamento* il presente; ma tale esso vuol essere in modo speciale per il fatto dell'insegnamento della grammatica al quale è destinato. Nè altro che d'*orientamento* potrebbe essere, anche in questo solo riguardo; perché, mentre conserva — con piena coscienza — lo schema comune della grammatica, debitamente spogliato tuttavia dell'ingombriante e falso

b) al componimento;

c) alla lettura.

Com'è stato spiegato in questo libro di orientamento.

logicismo ancora resistente, per esser utile in ogni scuola di qualunque regione, non esclusa la Toscana ¹, deve di necessità restringersi a tracciare soltanto la linea maestra del metodo, profilando de' dialetti presi nel loro complesso le caratteristiche più rilevanti all'opportunità e efficacia de' raffronti e traendo dai singoli solo gli esempi tipici di tendenze e di atteggiamenti e, per ciò, capaci di segnalarne di analoghi, propri di quello che più c'interessa, di far intuire la varietà infinita de' legami tra esso e la lingua, e di tener sempre desta, formandone quasi un'abitudine, la curiosità d'indagarli, di scoprirli. S'intende, infatti, come a voler approfondire le corrispondenze, estendere la ricerca ai fenomeni essenziali d'un determinato dialetto, condurre insomma

Opportunità d'altri sussidi.

¹ Ai *Toscanismi* del compianto FEDELE ROMANI (autore altresì degli *Abruzzesismi*, *Calabresismi*, *Sardismi*, Firenze, Bemporad, 1907) si sono aggiunti proprio quest'anno, pei tipi del Giusti di Livorno, i *Lucchesismi*, *manualetto per lo studio del vernacolo con la lingua ad uso delle scuole della Provincia di Lucca*, egregiamente compilato secondo il metodo del Romani stesso, da GIOVANNI GIANNINI e IDELFONSO NIERI, due esper-tissimi filologi e folkloristi, e che abbiamo subito messo a profitto. — Mi sia lecito, peraltro, esprimere qui il dubbio che l'adozione di questi -ismi o delle corrispondenti locuzioni *Voci e modi errati* con cui si presentano questi sussidi allo studio della lingua, mentre sono incensurabili nel rispetto della proprietà, non siano per perpetuare la diffusa quanto falsa e dannosa opinione che il dialetto sia qualcosa d'inferiore alla lingua, e perciò di disprezzabile e di temibile come un nemico insidioso e pericoloso. Tali espressioni dovrebbero ormai, a mio parere, essere abolite, e sostituite da quella di *raffronti* o *confronti*, che meglio corrisponde poi al reale e unico indirizzo propugnato dalla scienza e dalla didattica.

lo studio comparativo della grammatica con la maggiore larghezza possibile e con una disciplina non improvvisata, convenga agli insegnanti valersi di speciali sussidi del genere di quelli appunto che viene approntando la *Filologica romana* e dove le leggi principali, le forme flessionali e verbali del singolo dialetto studiato vengono esposte con metodo pratico e piano, ma nel tempo stesso informato a rigore scientifico, e con un perpetuo parallelismo, di cui il primo termine è sempre il dialetto e che qui non sempre era possibile attuare, appunto per la molteplicità de' dialetti a cui era da tener rivolto lo sguardo.

Pure, anche così circoscritta, la nostra esposizione non andrà del tutto esente dall'appunto di soverchia difficoltà, specie per l'uso, sebben cauto e sobrio, di termini tecnici con cui la scienza designa fenomeni tutt'altro che incomprensibili anche a tenere menti, e per la novità sua stessa. Ma qui basterà ricordare il postulato forse più semplice e più importante della didattica, che il libro di testo non è la lezione; che l'ordine e la forma adottati dal trattatista, specie per certe discipline — e questa della grammatica è il caso proprio tipico, — nulla hanno da vedere con quella particolar forma d'esposizione che dev'essere di volta in volta una viva creazione del maestro². Basterà, dico, ricordarlo codesto ca-

Come sia da applicare nella scuola,

posto che il libro di testo non è la lezione.

² Varrà per le *gutturali* e *labiali*, *protoniche* e *postoniche*, per le sillabe *aperte* e *chiuse*, per la *metafonesi* e qualche altro nuovo vocabolo, quel che s'è sempre raccomandato per quelli

none fondamentale, come risposta a quella eventuale critica, e non già come ammonimento agli insegnanti elementari, i quali sono generalmente immuni dal grave errore didattico in cui vengono tratti talvolta anche valorosi e colti insegnanti d'altro ordine di scuole, di lasciarsi dirigere tirannicamente dal testo, a cui fan sacrificio d'ogni libertà nell'impostatura, nell'ordine, nella forma da dare alla lezione, sino al punto di cominciarla rifacendosi con esso dalle definizioni, che o possono essere quasi sempre trascurate affatto, o debbono, se mai, esser comunicate, e senza troppo insistervi, solo per via di richiami sintetici e quando già risplendano alle menti de' discepoli nella luce degli esempi, e degli esercizi e de' commenti con sapienza condotti¹. E ciò quanto al metodo, nel quale i progressi compiuti e la maturità raggiunta dai maestri sono do-

tradizionali di *enallage* e *ellissi* e tanti altri che non ci sembrano astrusi, solo perchè sono in uso dall'antichità. La maggior parte di tali termini non occorre, anzi è opportuno non entrino nel linguaggio dell'insegnante, ancorchè i fatti e « gli esercizi grammaticali che con *essi* vogliamo indicare, non abbiano nulla di superiore alla media intelligenza degli scolari, se l'esemplificazione ne sarà giudiziosa e basata anche sul linguaggio familiare e dialettale ». (PARRI e PELLOTTIERI, op. cit. più innanzi, p. 185).

¹ Per questo anche non abbiám creduto dividere il testo in tanti volumetti speciali quante sono le classi a cui è destinato, nè compilare *esercizi*, che ogni buon insegnante deve saper scegliere da sè di volta in volta secondo i propri criteri e, i bisogni e la mentalità della sua scolaresca, e sempre in relazione ai fenomeni che appaiono nel parlar vivo o nel brano che si sta leggendo.

cumentati da molte magnifiche prove, non ultime i periodici di classe, onorati recentemente d'un' alta e sincera lode ¹, e i manuali per il tirocinio de' normalisti ².

E quanto al particolare contenuto scientifico del nostro libretto, appunto per la fiducia che i maestri hanno dimostrato di meritare, è ormai tempo di cessar dal predicar loro l'astensione dalla vera scienza, e di venir predicando invece agli scienziati di esporgliela in una forma meno inaccessibile ³, se si vuol

Anche la scuola elementare deve esser aperta alla penetrazione della vera luce della scienza.

¹ «Fra i maestri elementari invece, anche per l'azione benefica di ottimi periodici scolastici (cito a titolo d'onore il *Corriere delle Maestre* di G. Fabiani e i *Diritti della scuola* di A. Tona, che ogni nazione potrebbe invidiarci), la coltura pedagogica ha fatto progressi notevoli. Ogni buon maestro sente e riconosce l'importanza del problema metodologico, benchè siamo ancora lontani da un'applicazione generale giusta e proficua ». L. CREDARO, *Seguitando*, in *Rivista Pedagogica*, IX, 9-10., ott.-dic. 16, p. 492.

² Si veda, p. es. in quello dei proff. PARRI e PELLOTTIERI, (*L'esperienza della scuola*, Firenze, Bemporad [1917]), con quanta cautela, con quale finezza di metodo sia da preparare e condurre una lezione di grammatica (sul *verbo*, sui *tempi*, sul *pronome*, e così via). Non dico che tutto sia lì indiscutibile, come specialmente l'importanza forse soverchia data coi programmi ufficiali alla parte *logica*, cioè *astratta*, della grammatica; ma, insomma, vi si afferma la coscienza della necessità che la lezione sia preceduta da una scrupolosa preparazione e della materia e della forma, ne' più minuti particolari, delineandone il procedimento.

³ Per un generale orientamento i maestri possono accostarsi, senza eccessiva diffidenza, ai manuali Hoepli di F. D'OVIDIO e W. MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, 1906, e di G. BERTONI, *Italia dialettale*, 1916. — Per l'analisi comparativa de' dialetti, tra le opere

davvero e non per burla l'elevamento della scuola. L'anima e la mente del fanciullo hanno diritti che non si possono impunemente violare, una limitata facoltà d'apprendere di cui sarebbe delitto abusare, sforzandola a cimenti non suoi; ma la facilità e la praticità, che debbono esser norma costante d'ogni insegnamento elementare, non anche hanno da impedire alla scienza di mandar alcun raggio della sua luce per le finestre della scuola, quella luce che sola può dar forza ed efficacia al facile e al pratico. Non è detto che l'empirismo banale di certe regole cosiddette pratiche, non sia più astruso e impenetrabile, quanto è vuoto e inconcludente, di una legge formulata con rigore scientifico sul fatto naturale e positivo. I maestri dovranno procurarsi una più adatta e conveniente preparazione, avvicinarsi alle fonti stesse del sapere per meglio attuare in una geniale e calda opera di creazione il metodo che qui si cerca di inculcare; ma si può esser certi che essi non eluderanno quest'aspettativa, non schiveranno questo dovere, se sorretti da una più viva e men sterile stima, se forniti di mezzi adeguati, quando si sian convinti che la via additata è buona e sicura, e che il grido a loro rivolto è pur sempre

più preziose e comprensibili, che pur non mancano, è da consigliar loro il magnifico *Prospetto grammaticale* di cui il MONACI ha corredato la sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, Lapi, 1912, che dovrebbe prender posto in ogni Biblioteca Magistrale. — Pratico e utile il tanto lodato volume di G. ROMANELLI, *Lingua e dialetti*, Livorno, Giusti, 1905.

quello che con irresistibile dolcezza suona nel verso antico: *antiquam exquirite Matrem!*¹.

Buona e sicura codesta via appare anche per condurre i discepoli agli studi superiori non pur delle lingue classiche e moderne, a cui è indispensabile il metodo comparativo, ma della stessa nostra lingua italiana, ove si voglia studiarla nella sua concretezza e nella sua attualità e, ancora, ne' suoi vari rapporti con l'uso antico, letterario, poetico e dialettale, secondo il metodo splendidamente attuato in quel mirabile libro che è la *Grammatica* di L. Morandi e G. Cappuccini², a cui questa nostra, modestissima, può servire di vera e propria introduzione.

A completar l'idea della quale e a risponder preventivamente a un'altra probabile obiezione, mi sia consentito di dire, in fine, che l'aver, pur con la massima discrezione, tenuto l'occhio, tanto nell'osservazione teorica quanto nell'esemplificazione e ne' paradigmi, a più dialetti, come portava del resto l'assunto stesso dell'opera, lungi dal cagionar confusione o dall'imporre uno sforzo superfluo alle scolaresche, che par debbano essere scòrte da un unico

¹ Che cosa sian capaci di fare anche scientificamente i maestri elementari, dimostrò il compianto loro collega GLICERIO LONGA, spentosi a ventisei anni, col suo *Vocabolario Bormino*, ed. dalla *Soc. fil. rom.*, sul quale rimando al mio art. *Glicerio Longa e la missione scientifica del maestro elementare*, nei *Diritti della scuola*, 1913.

² Allo stesso metodo, esplicito naturalmente in forma più sobria, è informata la pregevolissima *Grammaticchetta per uso delle scuole elementari*, come la grande edita dal Paravia, dei medesimi autori.

Effetti benefici del nostro metodo sull'insegnamento superiore delle lingue classiche e moderne e soprattutto della italiana,

e sulla formazione del sentimento nazionale.

dialetto all'apprendimento della lingua, avrà invece il benefico effetto, non solo di presentare il fenomeno linguistico nella sua più vera naturalità, quale prodotto non isolato, sì bene variamente riflesso della medesima attività spirituale; ma anche di offrire una prova continua della comune origine, della profonda italianità di tutte le parlate della Nazione, e di stringere così sempre più saldamente l'una gente all'altra nell'affetto verso la madre comune; di far suonare sempre più caro a ciascuna e più degno di studio e di riverenza il dialetto natío.

Di così dolci e alte commozioni maestri e discepoli saranno grati ai miei collaboratori, a' quali rivolgo il riconoscente pensiero nel congedarmi dall'opera che auspicaí tanti anni fa e sotto altre forme sempre promossi¹ nel lungo mio insegnamento normale: sono scienziati e artisti insigni, valorosi insegnanti di scuole superiori, medie e primarie², che, specchiando limpidamente il genio delle singole regioni circoscritte negli ampi confini dell'Alpe e del mare, porgono viva l'immagine della Patria ideale, nell'ora solenne in cui se ne compiono eroicamente i destini.

Roma, aprile 17.

CIRO TRABALZA.

¹ Mi sia lecito riferirmi principalmente al mio manuale Hoepli su *L'insegnamento dell'italiano*; 1093, cap. X: *La comparazione dialettale* e al mio *Saggio di Vocabolario umbro-italiano*, Foligno, Campitelli, 1905.

² Altre eccellenti versioni, che non hanno potuto prender posto nella raccolta per le ragioni stesse del disegno adottato, ci favorirono i signori proff. D. Arru, R. Janni, P. Meo, D. Mancini, A. Moschetti, R. Bruni e le proff. Nella Longarini-Ponzetti e Magda Roncella, che qui egualmente ringraziamo.



SUONI E SEGNI

I.

§ 1. — Lettere e segni ortografici.

1. Le parole sono costituite di *suoni* raccolti in *sillabe* sotto un *accento* fondamentale. Elementi della parola.

2. A rappresentare i *suoni* si adoperano de' *segni*, che si dicono *lettere*; ma per *lettera* s'intende anche il *suono* ch'essa rappresenta. Il nostro *alfabeto* ne ha ventuna: *a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z*¹. L'alfabeto.

3. Le lettere *a, e, i, o, u* sono *vocali*, cioè suoni che si esprimono da se soli; le altre sono *consonanti*, cioè suoni che per esprimersi hanno bisogno d'appoggiarsi a una vocale. Vocali e consonanti.

4. Alla retta pronunzia e pei raffronti che si faranno più innanzi tra dialetti e lingua, gioverà conoscere come tali suoni si formino e la qualità loro². Formazione e classificazione :

¹ I loro nomi, nel genere in cui vengono comunemente adoperati, secondo il trattatista qui appresso citato, sono: *a* (f.), *bi* (m.), *ci* (m.), *di* (m.), *e* (f. *sing.*, m. *pl.*), *effe* (m.), *gi* (m.), *acca* (f.), *i* (m.), *elle* (m.), *emme* (f.), *enne* (m.), *o* (m.), *pi* (m.), *cu* (m.), *erre* (m.), *esse* (m.), *ti* (m.), *u* (m.), *v* (m.), *zeta* (f.).

² Per tale classificazione, come per qualche altro punto delle seguenti nozioni di pronunzia e scrittura, seguiamo, riferendone, ov'è opportuno, le parole stesse tra virgolette, il trattatello di G. MALAGÒLI, *Ortoepia e ortografia italiana moderna* (Milano, Hoepli, 1912, 2ª ed.), in cui la vasta e dibattuta materia ha tro-

a) delle vocali Pronunziando *i*, si ha la maggior elevazione della lingua verso il palato; pronunziando *u*, il maggior allungamento e arrotondamento delle labbra. Tra *a*, termine medio, e *i* sta *e*; tra *a* e *u*, sta *o*. *I* e *e* son dette, perciò, *palatali*; *u* e *o*, *labiali* (e *gutturali* o *velari*, se si considera che il loro suono si forma nella gola, al velo pendolo).

e b) delle consonanti: 5. Le *consonanti* si possono considerare secondo il punto d'articolazione, la durata e la qualità del suono.

1. secondo il punto d'articolazione; Secondo il *punto d'articolazione* si dividono in:

a) *labiali*, che si pronunziano « mettendo a contatto le labbra »: *p, b, m*;

b) *labiodentali*, appoggiando « i denti superiori al labbro inferiore »: *f, v*;

c) *dentali*, « accostando la lingua ai denti superiori »: *t, d, s, n*;

d) *alveolari*, accostandola, « un po' più in alto, cioè agli alveoli »: *r, l, z*;

e) *palatali*, accostando « il dorso della lingua al palato »: *c, g*, (davanti *i, e*) e « suoni digrammi » ¹ *gl (gli), gn, sc*;

f) *gutturali* o *velari*, « accostando la base della lingua alla parte posteriore del palato »: *q, c* e *g* (davanti *a, o, u*).

2. la durata; 6. Per la *durata* del suono in:

a) *momentanee* o *esplosive*: *p, b, t, d, c, g, q*;

b) *continue*: tutte le altre.

3. la natura; 7. Quest'ultime, per la *natura* del suono, si suddividono in:

a) *spiranti*, « che somigliano a un soffio »: *f, v, s, z*;

b) *liquide*, « che hanno suono scorrevole »: *l, r*;

c) *nasali*, « che risuonano nel naso »: *m, n*.

vato una sistemazione pratica di cui va tenuto conto per la desiderata unità ortografica, già tutta del resto contenuta e specchiata con piena coerenza da un determinato punto di vista nella diffusa *Grammatica* di L. MORANDI e G. CAPPUCINI (Paravia, 1894 e segg. edizz.).

¹ Gli altri digrammi (cioè suoni semplici ma rappresentati da due lettere invece che da una sola) *ch, gh, ci, gi* rappresentano suoni compresi nella nostra classificazione, e, precisamente, il suono gutturale di *c* e *g* davanti *e, i* e il suono palatale di *c* e *g* davanti *a, o, u*. In tali digrammi insomma *h* e *i* son puri segni, a cui non corrisponde alcun suono.

8. Finalmente per la risonanza o musicalità loro tutte le consonanti si dividono in:

a) *sorde*, « se formate dal solo rumore prodotto dalla emissione del fiato »: *p, t, c, q, f, s e z* (dette le due ultime anche *dure, forti o aspre*);

b) *sonore*, in cui « il rumore viene accompagnato dalla vibrazione delle corde vocali »: *b, d, g, v, f e z* (dette le due ultime anche *molli, leni o dolci*), e le liquide nasali *l, r, m, n*, che sono le più vicine alle vocali per la loro sonorità.

9. Oltre ad esse, s'incontrano in voci non italiane (straniere, trasportate dal latino e dialettali) e non sempre con uguale valore:

K, cappa = c gutt.: *Kant*; *X, ics = cs*: *ex-ministro*, *Xanto*; *Y, ipsilon = i*: *Kyrie*; *W, doppio vu = v*: *Wolf*; *J, i lungo = i*: *Jena*.

Quest'ultima, che trovasi anche in nomi italiani non toscani (*Rajna, Majno*), taluni usano ancora in fine di parole italiane; invece di due *ii*: *principj, fornaj*. Ma in tal caso l'uso più comune adopera ora un *i* solo, distinguendo con l'accento le parole che potrebbero confondersi: *principi* e *pricipi*.

10. I segni ortografici sono gli accenti (*acuto ' e grave `*), l'apostrofo (*'*), la lineetta (*—*), i puntini (*...*), le virgolette (« »), l'asterisco (***), la dieresi (*¨*), la parentesi quadra [*]*. Quelli di punteggiatura o interpunzione sono: la virgola (*,*), il punto e virgola (*;*), il punto interrogativo (*?*), il punto esclamativo (*!*), il punto esclamativo-interrogativo (*!?*) e la parentesi tonda (*()*).

§ 2. — Vocali.

11. L'*e* e l'*o* accentate (ché, fuori di accento suonano sempre più o meno strette) di parole comuni e popolari (non *dotte*, quali, p. es., *tèsi, codrte*, dove

4. e la musicalità del suono.

k, x, y, w, j, in voci non italiane;

j in parole italiane.

Segni ortografici e di punteggiatura.

Doppio suono di e e o.

suonano aperte), hanno due suoni, l'uno *aperto*, l'altro *stretto*, che si sogliono segnare con gli accenti *grave* e *acuto*.

Nei casi in cui una stessa parola ha doppio significato, questa medesima duplicità rende accorti sulla differenza di suono, e induce allo sforzo di non confondere, p. es., il frutto della *pèsca* con l'atto della *pésca*, i *vènti* col numero *vénti*, la *ròcca* del castello con la *rócca* da filare, i cervelli *vòti* coi *vóti* del cuore.

Per le voci *pronominali*, *numerali*, *verbali*, e i *suffissi* (*mé*, *dièci*, *amerèbbe*, *diligènte*, *diligènza*, *veraménte*, *falliménto*, *romitòrio*, *figliòlo*, *velóce*, *studiòso*, *nutriziòne*, *pressiòne*, ecc.), la distinzione si apprende dalla stessa grammatica.

Per le molte altre, bisogna attenersi alla pratica e ai vocabolari e libri di lettura in cui la differenza è avvertita dal segno, non potendosene dare regole certe e brevi.

La pratica, ad es., ben osservata, insegnerà presto e agevolmente che davanti a *-gn*, *-nn*, *-lm*, *-mm*, d'ordinario *e* e *o* suonano stretti: *dégno*, *régno*, *élmo*, *marémma*, *pénna*, *sógno*, *vergógna*, *cólmo*, *sómma*, *sónno*, *colónna*.

Dittongo.

12. Le vocali *i* e *u* (da alcuni dette *dolci* rispetto a *e*, *o*, *a*, *forti*) assumono quasi natura *o*, meglio, ufficio di consonanti, e si chiamano *semivocali*, quando, incontrandosi con una delle altre, formano con essa un unico suono, cioè un *dittongo*, che dicesi *disteso*, quando prima viene la vocale, *flàuto*; *raccolto* nel caso inverso, *fióre*¹.

Trittongo.

13. Quando il dittongo è preceduto da altra se-

¹ « Gli Emiliani e altri settentrionali nella pronunzia dei dittonghi con *u*, trasformano questa semivocale in consonante (*v* o *f*) e dicono *lavro*, *flafo*, *Evropa*, *vomo*, per *lauro*, *flauto*, *Europa*, *uomo* ». (MALAGÒLI)

Oscurano *a* davanti a *u* e anche *o* i Genovesi, dicendo *louro* in vece di *lauro*, *Oustria* in vece di *Austria*, e *Osta* per *Aosta*. (Id.)

mivocale, si ha il *trittongo*: *íái* come in *ricambiai*, *uoi* come in *suoi*, *puoi*, ecc.

14. Non si ha dittongo, ma semplice vicinanza Iato. o successione di vocali, che vien detta *iato*, quando ognuna di esse, comprese *i* e *u*, conserva la propria indipendenza: *idea*, *reale*, *creato*, *mio*, *tuo*, *due* ¹.

15. L'*u* che integra il suono di *q* e *g* (*quadro*, I e u puri segni ortografici. *guado*), l'*i* che integra quello di *gl* o di *c* e *g* palatali (*figliolo*, *spogliai*, *camicia*, *valigia*) non sono né vocali né semivocali, ma semplici segni, a cui non corrisponde un vero e proprio suono, e però non entrano nella costituzione del dittongo o del trittongo (v. 5 n.).

16. Son detti *mobili* i dittonghi *uo*, *ie*, che possono stare in fin di sillaba accentata in vece di *o* e *e*: *buono* (*bono*), *tiepido* (*tepido*). Essi trovansi spesso sostituiti da *o*, *e*: *ovo*, *scopre*, *intero*, *leggero*, ecc., in vece di *uovo*, *scuopre*, ecc. Anzi *scuopre* e *leggiere* non si usano quasi più. Dittonghi mobili uo, ie.

Quando, mutando la parola, muta l'accento, il dittongo scompare: *nuovo*, ma *novità*; *muoio* ma *morire*; *lieto* ma *letizia*; *siedo* ma *sedere*.

Questa norma subisce tuttavia numerose eccezioni: *piedistallo*, *fieramente*, *diecina*, *mietitura*, *fuorché*, *vuotare*, ecc.

§ 3. — Consonanti.

17. Le regole principali della pronunzia delle consonanti sono, si può dire, contenute nella stessa classificazione che ne abbiamo fatta. Suoni gutturale e palatale di c e g.

¹ « Gli Abruzzesi mettono spesso, nella pronunzia italiana, fra le due vocali in iato un suono gutturale: *idea* nella loro bocca diventa *idèga*; *paese*, *paghése*. » (MALAGÒLI)

E, quanto alla scrittura, si è già potuto intendere che per rendere *gutturale* il suono di *c* e *g* davanti *e*, *i*, e *palatale* davanti *a*, *o*, *u*, occorre introdurre rispettivamente il segno di *h* e di *i*; *cheto*, *china*, *ciarpame*, *ciondolo*, *ciurma*, *giallo*, *giostra*, *giusto*. Per questo l'*i* ordinariamente si omette dove non è più necessario: *camicia* pl. *camice*, *franchigia* pl. *franchige*, *fascia* ma *fascetta*, *bacio* ma *bacerei*.

Digrammi *gl* (gll),
gn, *sc*.

18. *Gli* e *gn* « rappresentano suoni ammoliti o schiacciati di *l* e *n* »: *soglio*, *sogno*.

Gli « conserva suono gutturale in alcuni pochi nomi di origine dotta »: *glicine*, *ganglio*.

Gn « non vuole dopo di sé l'*i* davanti ad *a*, *e*, *o*, *u*, con cui fa sillaba »: *vergogna*, *agnello*, *ognora*, *ignudo*.

Sc, « dinanzi ad *e* e *i*, si fonde in un unico suono continuo spirante palatale »: *scirocco*, *pesce*, *sciancato*, *sciocco*, *asciutto* ¹.

L' *h*. 19. L'*h* è puro segno, non suono, tranne in qualche esclamazione: *oh!* *ah!*

L' *n* dav. lab. 20. *N* davanti a labiale passa a *m*: *imprudente*, *imbarco*, *immolare*.

Il *q*. 21. Il *q* è sempre integrato da *u* non mai accentato: *qua*, *questo*, *quota*. Si rinforza con *c*; *acqua*. Si raddoppia in pochissimi casi: *soquadro*.

22. Doppio suono, *sordo* e *sonoro*, possono avere *s* e *z*: *sordo*, è, ad es., in *sacco* e *zucca*; *sonoro* in *rosa* e *zeta* ².

¹ Gli Emiliani e altri Settentrionali pronunziano *see*, *sci* quasi *se*, *si*. (MALAGÒLI)

² « Negl'Italiani del Nord si nota una pronunzia dell'*s* e della *z* assai difettosa: l'articolazione vi è meno serrata, la punta della lingua più bassa verso i denti, minore il contatto e la pressione contro questi; ne esce così una *z* che non è al-

Per semplice saggio delle numerose norme che occorrerebbero per disciplinare la giusta pronunzia di tali suoni, si può osservare che *s* è *sorda* quando è doppia o segue altra consonante: *visse, rosso, giunse, orso*; davanti a consonante è *sorda* o *sonora* secondo che è *sorda* o *sonora* la consonante stessa: *scala, specchio, ecc.; sbraitare, sdegnarsi, ecc.*; è, ordinariamente, *sonora* tra due vocali: *rosa, tesoro*; ma non in *bramoso, studioso, acceso, accesi, casa, naso, cosa, ecc.*

Quanto a *z*, è *sonora* (quasi *ds*) per lo più in principio di parola: *zaino, zanzara*; ma non in *zappa, zucca, ecc.* Negli altri casi è prevalentemente *sorda* (quasi *ts*): *pezzo, piazza*; ma non quando è doppia: *bazza, bizza, ecc.*; o quando si trova davanti a due vocali; *azienda*, o quando segue altra consonante; *bronzo, pranzo, ecc.*¹.

23. Nelle parole terminanti in *-ione*, d'ordinario occorre *z* quando il nome corrisponde a un participio, aggettivo o altro nome in cui sia *t*: *estinzione (estinto), intenzione (intento), menzione (mente)*; occorre *s*, quando vi sia *s*: *confusione (confuso), tensione (teso)*. Si eccettuano *astensione* e i nomi derivati da *torcere*: *contorsione, estorsione*.

S e z nelle parole terminanti in -zione.

24. È proprietà della nostra lingua raddoppiare le consonanti in mezzo alla parola, specie *m, p, b* davanti *io, ia, ie*: *femmina, fabbro; dubbio, occhio, pioggia*. Ma non mancano eccezioni. *S* *sonora* non si rafforza mai.

Doppie.

veolare, ma dentale, e un *s* di un suono più grasso e, diremmo quasi, rotondo, che va corretto con diligenza e costanza ».

« I Meridionali e parte dei Marchigiani pronunziano sempre *sorda* l'*s* intervocalica; i Settentrionali, invece, sempre *sonora*: gli uni e gli altri si conformano in ciò alla loro pronunzia dialettale, che va corretta quando si parla italiano ».

« In alcune parti d'Italia c'è la tendenza a pronunziar *sonora* ogni *z* iniziale nelle parole italiane, quantunque nel dialetto la parola stessa abbia *z* iniziale *sorda*. » (Id.)

¹ V. FORNACIARI, *Gramm. ital.*, Firenze, 1891, p. I, p. 23 sg.; ma norme più minute e abbondanti elenchi nell'op. cit. del MALAGÒLI.

§ 4. — **Sillabe.**

Definizione

25. Una o più lettere, fra cui non manchi una vocale, pronunziate con una sola emissione di fiato, costituiscono una *sillaba*: *a-la*, *scuo-la*, *schian-to*.

Monosillaba è la parola costituita di una sola sillaba; *bi-sillaba* di due; *polisillaba* di più.

e distinzioni.

« Chiamasi *tònica* la sillaba (anche la vocale) che ha nella parola l'accento (v. n. 27) più spiccato; *protòniche* quelle che stanno davanti a questa, e quelle che vengono dopo *postòniche* ».

« Diconsi comunemente *átone*, ossia prive d'accento, qualunque in realtà non siano tali, ma soltanto fornite di un minor grado d'accento, le parole, specialmente monosillabe, che nel discorso s'appoggiano, per la pronunzia, a quella che le segue o che le precede. Nel primo caso si chiamano *proclitiche*: p. es. *ti dissi*; nel secondo, *enclitiche*, e si attaccano anche nella scrittura, p. es.: *vedèndolo* ».

« Dicesi *aperta* la sillaba, quando finisce con una vocale: *do-lo-re*; *chiusa*, quando finisce in consonante: *tem-po*. In quest'ultimo caso la vocale è *in posizione* »¹.

Divisione delle sillabe.

26. I dittonghi e tritonghi formano una sillaba sola: *lau-ro*, *ab-bre-viai*.

« Le consonanti fanno sillaba con la vocale che segue, quando formano un gruppo che può trovarsi anche in principio di parola: *a-spro*, *spraz-zo* ». In altri casi, la prima fa sillaba con la vocale precedente, le altre o l'altra con la seguente, tranne ne' gruppi di formazione non popolare (ma dotta): *cor-vo*, *acqua*; ma *eni-gma*, *te-cni-co*, *a-mni-stia*².

¹ MALAGÒLI, op. cit., p. 11 segg.

² MORANDI e CAPPUCINI, *Gramm. ital.* e altri in MALAGÒLI, op. cit., p. 106, n. 2.

§ 5. — Parola e accento.

27. Dicesi *accento*. « l'intensità maggiore o minore della corrente d'aria che esce dai nostri polmoni, quando si pronunziano le varie sillabe di una parola » (accento *espiratorio*)¹. L'accento è l'anima della parola.

In ogni parola è una sillaba (v. n. 25) che per l'accento spicca di più sulle altre: è questo l'accento che vien detto *l'anima della parola*, perchè ne stringe in sè tutti gli elementi, dandole unità e vita.

Secondo tale accento la parola dicesi *tronca, piana, sdrucchiola, bisdrucchiola*: *virtù, amaro, amardgnolo, càpitano*. Ma nella nostra lingua la maggior parte delle parole son piane.

28. L'*accento* non si segna se non in casi particolari: Dove si segna.

a) nei *monosillabi*: 1° per toglier qualche incertezza di pronunzia, quando finiscono in dittongo: *ciò, già, più, piè, può*, ecc.; non in *qui, qua* che non contengono dittongo; 2° per distinguere il significato negli undici seguenti:

è, verbo da *e*, cong.; *dà*, verbo, 3^a s. pr. ind. da *da*, prep.; *dì*, nome da *di*, prep.; *sé*, pron. da *se*, cong.; *sì*, avv. da *si*, pron. àtono; *né*, cong. da *ne*, pr. àtono; *là, lì*, avverbi da *la, li*, articoli e pronomi; *ché*, cong. per *perché* da *che*, cong. sempl. e pron.; *fé*, per *fedè* da *fe'*, per *fece*; *tè*, pianta da *te*, pron.;

¹ Questo è detto comunemente *tonico* per distinguerlo dal *grafico* o sia dal *segno* dell'accento; ma *tonico* o *musicale* deve dirsi l'accento per cui « la parola viene come cantata » e riceve una particolare espressione (MALAGÒLI): « l'armi, qua l'armi, io *solo* combatterò, procomberò sol *io* » (LEOP.). « Ch'*io* me ne pentissi? davanti foss'io uccisa! » (CIELO D'A.).

b) nei *polisillabi* tronchi che terminano in vocale: *andò, Forlì, viceré, ridà, rià*.

« Va sempre più diffondendosi l'uso molto ragionevole e comodo di segnare, anche in questo caso coll'accento acuto ¹ *e* chiusa, e *i* e *u*: *perché, partí, piú*; e coll'accento grave *e* aperta, e *o* che in fine dei polisillabi tronchi non è mai chiuso: *caffè, parlerò, studierò*. Quanto ad *a*, vocale neutra, è da preferirsi l'accento acuto, che è il segno proprio della vocale tonica »².

c) nelle parole tronche in consonante, piane, sdrucciole o bisdrucciole per ragioni di chiarezza e di pronunzia e per evitare confusione: *mandóla e màndola, tèndine e tendine, pànico e panico*, ecc.

Effetti dell'accento.

29. Spesso, anche in gran parte per effetto dell'accento, avvengono riduzioni o accrescimenti di lettere o sillabe in principio, in mezzo, in fine di parola: *rena* per *arena* (afèresi), *dritto* per *diritto* (sincope), *fe'* per *fede* (apocope); *in iscuola* per *in scuola* (prostesi); *maramaglia* per *marmaglia* (epentesi); *sur una strada* per *su una strada* (epitesi). Per questi fenomeni frequentissimi ne' dialetti, v. n. 50.

Ma le due *riduzioni* più frequenti a cui vanno soggette le sillabe finali delle parole nel discorso sono:

§ 6. — Il troncamento e l'elisione.

Che cosa è il troncamento.

30. *Troncamento* è la caduta della vocale finale atona (e talvolta anche della consonante con cui fa

¹ Che chiamasi *grafico*, v. nota prec.

² MALAGÒLI, op. cit., p. 111.

sillaba) d'una parola polisillaba davanti a altra parola con cui sia pel senso intimamente congiunta: *un cavallo, un asino, dottor Antonio, professor Pieri, gran cosa, fan chiasso, siam soli.*

A non si tronca se non in *ora* e suoi composti (*ognor, ecc.*), in *sola* della locuzione *una sol volta*, e in *suora* quando va unita al nome proprio, *suor Maria, suor Orsola.*

Le altre vocali si troncano, solo se precedute da *l, r, n, m*, o quando la parola troncata viene a terminare in una di queste consonanti: *gran cosa, san Marco.* Ma se *l, r, n* son doppie, o la vocale è preceduta da due consonanti (*nt, nd*), il troncamento ha luogo solo davanti a consonante: non si può dire nè *gran uomo* nè *bel orto*; ma si dovrà dire *grand'uomo, bell'orto*, dove si ha invece l'*elisione*.

Nè si può dir *pover uomo*, perchè *pover*, come altre consimili parole, oggi non si tronca più né davanti a vocale né davanti a consonante.

Non si fa, egualmente, troncamento davanti a gruppi consonantici di difficile pronunzia: *un schioppo, gran sprazzo.*

31. Il troncamento non si segna coll'apostrofo se non nei seguenti casi speciali in cui cade l'intera sillaba finale e la parola rimane tronca in vocale: *be'!* per *bene* escl., *di'* per *dici*, *fe'* per *fece*, *gua'* per *guarda*, *mo'* per *modo* (*a mo' d'esempio*), *po'* per *poco*, *te'* per *tieni*, *to'* per *togli*, *ve'* per *vedi*, *vo'* per *voglio*; e ne' dittonghi delle prep. art. *a', de'*, ecc.

Quando si segna d'apostrofo.

32. L'*elisione* è la soppressione della sola vocale atona finale davanti ad altra vocale iniziale di parola, anch'essa intimamente congiunta pel senso alla

L'elisione.

precedente: *bun' anima, bell' esempio, brav' uomo, grand' ombra, bell' ardire, sant' Andrea.*

L'*elisione* è sempre segnata coll'*apostrofo*.

Casi speciali.

33. *Ci* si apostrofa solo davanti a *i, e*; *gli* davanti *i*. *Lo* anche davanti a semivocale: *Vieri*. *Le* non si elide quando significa a *lei*. *Che* specie davanti a *e*: *ch'egli*, non in *c'ho*. Può elidersi l'*é* di *perché, benché*, ecc.: *bench'io*.

Di regola, i plurali non si elidono se le due vocali non sono uguali: *l'epoche, l'erbe*, non *l'ingiustizie, l'amarezze*.

II.

Breve saggio delle relazioni tra i dialetti e la lingua rispetto alle vocali e alle consonanti ¹.

§ 1. — Vocall.

L'alfabeto dialettale.

34. Oltre gl'italiani di *a, è, é, i, ò, ó, u*, ricorrono ne' dialetti i suoni turbati di *ä, ö, ü*, e indistinta e le vocali *nasali*. Nell'ordine delle consonanti, che spesso

¹ Dopo quanto si è osservato nella *prefazione* è quasi superfluo avvertire che questo *Saggio* è stato compilato e posto qui soprattutto in servizio e per orientamento dell'insegnante. Il quale verrà di rado alla formulazione delle regole, e in ogni caso solo dopo che una ripetuta serie di esercizi e di rilievi, sia nella correzione de' componimenti sia in quella de' più frequenti errori di pronunzia, abbia reso familiare agli alunni un particolare fenomeno dialettale. Alle norme qui fissate sarà tuttavia opportuno il richiamo durante lo studio delle parti del discorso (v., ad es., il n. 74), che dovrà esser condotto, naturalmente, movendo dal dialetto, cioè dalle forme che son vive e spontanee sulle labbra degli alunni e in genere per occasione sapientemente fatta sorgere, secondo il piano stabilito dalla didattica.

vengono variamente pronunziate, i dialetti hanno in più, tra altri suoni meno facilmente rappresentabili, l'*j* schiettamente consonantico, l'*n* faucale, l'*h* aspirata, il *t* e il *d* interdentali (*th*, *dh*).

Ma, meno che per l'*j*, in un libro elementare come questo, occorre di regola attenersi, per la rappresentazione delle consonanti, ai segni della comune scrittura.

35. L'accento (v. n. 27), invece, rimane ordinaria- L'accento.
mente invariato nella parola dialettale, a cui si può dire mantenga, anche in mezzo a profonde alterazioni, il suo italiano profilo: nel piem. *bsógn*, nell'emil. *dné*, nell'abruz. *ngíne*, nel sic. *vínniri*, si riconoscono agevolmente gl'italiani *bisógno*, *denáro*, *uncíno*, *véndere*.

Non mancano, naturalmente eccezioni: sic. *spártiri* *spartíre*, nap. *pruúbbete* proibito, ven. *lúnedi* lunedì, *figá* fegato; e negli stessi dialetti toscani, come nel lucch.: *gòdere*, *muricciolo*, ecc.

36. Sotto l'accento, anche la vocale, salvo le varie Sorte ordinaria
della vocale tonica,
differenze di pronunzia, si conserva generalmente immutata. Di alcune importanti sue alterazioni si parlerà tra poco.

Molte invece e a volte non lievi sono le modificazioni che avvengono ne' gruppi de' suoni che precedono e seguono la sillaba accentata nell'una o nell'altra parte d'Italia. e de' gruppi
pretonici e postonici nell'Italia settentrionale.

In linea generale, i dialetti settentr. tendono a restringere, a raccorciare, specie con la perdita delle vocali atone, i gruppi che precedono la tonica, e a far indebolire quelle che la seguono e a perder del tutto la finale a volte anche con la consonante a cui si appoggia: piem. *davsin* davvicino, *nost fra* nostro frate; lomb. *vüü* avuto, *süü* sole, *asen* asino; em. *tlè* telaio, *muc* mucchio, *sgnór* signore, *zovnaz* giovinazzi, *gnu* venuto.

All'opposto, i merid. tendono, per dir così, a sciogliere meridionale
tali gruppi, a prolungarli: abr. *bonommene* bonòmo,

reccòvete raccolta; sic. *mittiricci* metterci (mettergli), *scutularili* bacchiarle (le noci), *mitati* metà; sard. *òmine* uomo, *pónnede* porre, *piusu* più.

e centrale

Meglio conservati e più fedeli al tipo toscano essi si presentano ne' centrali.

La metafonesi

37. Un importante fenomeno, affatto ignoto al toscano e più o meno gagliardo specie ne' dialetti centro-meridionali, è quello che si determina nelle vocali toniche per effetto delle finali, e che appare nella sua maggior evidenza quando per un mutamento di flessione (nel genere, nel numero, nella persona) la parola viene a terminare in una vocale a cui corrisponda in italiano *i* o *u* (e che risalga al lat. *i* o *ü*).

ne' dial. sett.

Nell'alta Italia, generalmente, è solo l'*i* finale che promuove il cambiamento delle toniche *e*, *o* e in qualche caso anche di *a*: piem. *camp* campo *chèmp* campi; lomb. *cavél* capello *cavij* capelli; emil. *zndc* ginocchio *znuc* ginocchi; ven. (Grado) *fior* fiore *furi* fiori.

e nei centro-meridionali.

Nella vasta zona umbro-marchigiano-romana (e più particolarmente nel territorio a sud di Roma, come poi nell'Abruzzo) il fenomeno appare nella sua maggior complessità, avendosi le più varie alterazioni delle toniche, specie *e*, *o*, *a*, che o si mutano, o si chiudono se aperte, o si dittongano per effetto di *-i*, *-o* finali: *garzone garzuni* garzoni, *dolóre duluri* dolori, *bòe* *bòve* *bói* *bòvi*, *cane chèni* chini cani, *cumbagne* compagno *cumbigne* compagni, *raperta* aperta, *rapièrte* aperto, *pàrle* parlo *pèrle* parli, *perde* perdo *pièrdene* perdono, *cerva acerba cièrve* acerbo, *vecchia viècchie* vecchio.

Nel Napoletano *é*, *ó* passano a *i*, *u*: *credo* io *credo cride* tu credi, *battagliune* battaglioni, *chillo* quello *chella* quella; *è*, *ò* a *iè*, *uò*: *tierzo* terzo, *muorto* morto.

In Sicilia *e*, *o* diventano *i*, *u* qualunque sia la finale: *stissu stissa* stesso, *-a, signuri signura* signore, *-a, dulure duluri* dolore, *-i*.

38. Tra i mutamenti che subiscono le toniche, specie per effetto de' suoni attigui, caratteristica è la sorte di *á* in varie regioni italiane, sebbene il fenomeno sia specialmente proprio dell'emiliano-romagnolo, dove passa normalmente a *e* (cioè si palatizza, v. n. 4), soprattutto quando sia libero (v. n. 25) o in contatto di consonante palatale: piem. *stè* stare, *piè* pigliare, *ciamè* chiamare, *butè* buttare, *granè* granaro; emil. *pèder* padre, *brèv* bravo, *frè* frate, *guèrda* guarda, *è'er* altro, *èsen* asino, *mèr* mare, *fèv* voi fate, *pèrt* parti, *strèda* strada, *granèr* granaio. Nell'aretino-chianaiuolo, che è il « doppio ponte di passaggio dai dialetti toscani all'emiliano e all'umbro », si ha anche in *máno*, *páne*; nell'umbr. (Città di Castello, Perugia, Gubbio) anche in *pièzza* piazza, *Pèsqua* Pasqua; nel march. anche in *sènta* santa, *ènzi* anzi, *quèlca* qualche; nell'abr. *passènne* passando, *ènne* anni, *lassètela* lasciatela. Verso la Puglia l'elemento *a* a volte viene, in una vasta scala di suoni, a perdersi quasi del tutto: a Bitonto *pèule* pala, *chiedune* piano, *chèuse* casa ¹.

Il turbamento di *á* dal Piemonte, l'Emilia e le Romagna continua, attraverso l'aretino nell'Umbria, e, per le Marche e l'Abruzzo, giunge sino a Taranto.

39. Quasi per tutto il territorio in cui l'*á* acquista il suono turbato di *e*, l'*é* si dittonga in *èi*, e non raramente in *ái* e *ói*: piem. *savèi* sapere, *pudèisso* potessero, *beivènd* bevendo, ma *cadena* catena; gen. *avèiva* aveva, *mèitoe* metà, *ricèive* ricevere, ma *chena* catena; emil. *tèila* tela, *cadeina* catena (cioè anche davanti a *n*). Non si rinviene tale *ei* in romagnolo; ma si ritrova negli Abruzzi mutato in *ai* (come poi a Bari) o in *oi* (come poi nel Molise).

Dittongamento di *é* in *ei* ne' medesimi territori.

40. Osservabile è pure la sorte dei dittonghi mobili (v. n. 16) in sillaba aperta, che nel fiorentino si vanno sempre più diradando. Essi si ritrovano nel veneziano, dove però *iè* si avverte in più larga scala, mentre *ud* è facoltativo o manca addirittura: *miel* miele, *cuor* cuore, *fuora* e *fora* fuori; *ndvo* nuovo, *mdvere* muo-

Dittonghi mobili *iè*, *ud*.

¹ BERTONI, op. cit. in pref.

vere, *pòl* « pole » può. Nell'*umbro* si ha anche in sillaba chiusa (n. 25), e, in qualche punto (Città di Castello) con ritrazione di accento, *dietro, fùoco* e poi anche con perdita di *e, o*: *pino* pieno, *nuvo* nuovo. Il *corso* non lo conosce: *pède* piede, *dède* diede, *scola* scuola, *sonu* suono. Diffuso è invece nel napoletano, dove si può dire sia il suo regno.

Sorte diversa delle
vocali finali non
accentate ne'
dialetti

41. Varia e caratteristica è la sorte delle *atone finali* rispetto al toscano: un estinguersi più o meno largamente al Nord, un conservarsi più o meno mutate al centro e al Sud.

setteentrionali,

A) In linea generale, le *atone finali*, eccettuata *-a*, nella maggior parte della zona setteentrionale cadono; più frequentemente nell'emil., meno assai e in certe determinate condizioni nel genovese e nel veneto: emil.-romagn. *convént* convento, *nos* noce noci, *zap* zappe, *us* uscio, *an* anni; lomb. *temp* tempo, *radiis* radici, *fjuur* fiori; piem. *sol* sole, *amis* amici, *mucc* mucchio, ma *sape* zappe, *feuje* secche foglie secche, *fève* voi fate, *aso* asino; gen. *vixin* vicino, *paizen* « paesani » contadini, *terren* terreno, ma *convento*, *anni*, *foegge* foglie, *euio* olio, *sciummi* fiumi; ven. *savèr* sapere, *benefatòr* benefattore, *ben* bene, *bon* buono, *scòder* riscuotere, *man* mano, *mar* mare; ma *padre*, *ani* anni, *nose* noci, *miracolo*, *grando* grande, *musso* asino.

centrali,

B) I dialetti centrali, compreso il corso, ma escluse le parlate della valle del Metauro dove si continua il fenomeno emiliano-romagnolo, mantengono incolumi le finali, tranne dove *-o* giunge a *-u* e cominciano gli scadimenti anche di *-a* ad *-e*, che qua e là può persino cadere, col dileguo anche della nasale che la preceda (*lu pa*, *lu vi* il pane il vino): *frate*, *vidde* o *vedde* vide, *noce* noci, *zappe*, *fiuri* fiori, *immerno* inverno; *quillu convèntu* o *commèntu* quel convento, *giornu* e *jornu* giorno, *bonu* buono; *nostre* nostri, *tempe* tempi, *sente* senti, *mae* mai, *stràe* strada, *ome* uomo, *chentadì* contadini, *birbacció* birbaccioni; *iss* esso.

C) Nella sezione alto-meridionale tutte le finali si affievoliscono in un'e quasi muta, che può giungere all'estinzione completa: la più resistente è sempre *-a* (che nell'aquilano, come nell'umbro, non si altera): abruz. *cummènde* convento, *mònece* « monaco » frate, *jorne* giorno, *campagne* campagna, *cafune* « cafoni » contadini, *parole* parola; ma *chela mucchione*, quella « mucchiona », quel mucchio, *sta manère* questa maniera. Il napoletano fa sentire molto meglio le finali, quando non le elide, e restringe l'affievolimento completo quasi al solo *-i*: *anne* anni, *noce noci*, *muónece* monaci, *ogne* ogni.

alto meridionali

D) Nella sezione merid.-estrema, tutte le finali restano, ma *-e*, *-i* sono rappresentate da *-i* (con restrizioni nelle Puglie e nell'alta Calabria), *-o* e *-u* da *-u*. Questo trattamento, che si chiama per eccellenza siciliano (e che si estende anche alla Sardegna), in Sicilia specialmente si avvera non soltanto nelle finali, ma anche nelle non finali: sic.-cal. *aviti* avete, *sapiri* sapere, *patri* padre, *radichi* radiche, *suli* sole, *riciviri* ricevere, *granni* grande, *cummientu* convento, *vsiru* « volsero » vollero, *beddu munseddu* bel [lo] monticello; ma (Cosenza) *omo bonu* e *bravomo*, *so tempu*, *so caritati*, *lu so bisognu*; lecc. *padre*, *buenufattore* benefattore, *rande nuce* gran [de] noce, *zappe*, *radeche* radiche, *sule* sole, *tiempu* tempo, *ranaru* granaio, *fice cridere* fece credere.

e meridionale-estremi.

42. Dalla caduta delle atone (che si estende, come s'è visto, anche alle mediane e iniziali: ven. *vèr* avere, *giutàr* aiutare, *moroso* [a] moroso), derivano vari effetti, come quello di svilupparne altre, specie per render più spedita la pronunzia di certi gruppi consonantici (emil. *gioren* per *giorn* giorno, *inveren* per *invern* inverno) e l'altro di modificare la stessa tonica (emil. *tlàr* telaio).

Effetti della caduta delle atone.

§. 2. — Consonanti.

Riduzione a semplici delle doppie nell'alta Italia

43. Ne' dialetti dell'alta Italia e più costantemente nel veneto le consonanti doppie si riducono a semplici: *stradèla* stradella, *tera* terra, *dito* detto, *fato* fatto, *seche* secche; lomb. *diferent* differente, *métela* metterla, *capüscin* cappuccino, ma *bonn lann* «buone lane», scapestrati; piem. *benefatour* benefattore, *tute* tutte, *cativ* cattivo, *caplé* cappellaio, ma *notissia* notizia, *predission* predizione, *stessa* stessa; gen. *capello* cappello, *frito* fritto, ma *porселanna* porcellana, *finne* fine, *unna* una, *ciammava* chiamava; emil. *quater* quattro, *tochèva* toccava; ma, in qualche luogo, *passand* passando.

Il fenomeno non è ignoto all'aretino e al romano, dove s'incontrano *quèlo* quello, *tera* terra, *guera* guerra, *cure'* correre.

e rafforzamento delle semplici nel centro e a mezzogiorno.

Un fenomeno quasi opposto, cioè il rafforzamento delle consonanti semplici, si propaga per l'Italia centrale e meridionale e giunge anche in Sardegna specie con *c*, *t*, *p*. Basti accennare genericamente a *subbito* subito, *sabbito* e *sabbato* sabato, *cibbo* cibo, *robba* roba, *immagine* immagine, *staggione* stagione, *sfraggello* flagello.

Passaggio da sorde a sonore e da labiate a spirante delle consonanti intervocalliche e dileguo di *t*, *d*, *v*, *r*, *l*.

44. Di regola ne' dialetti settentrionali le sorde (specie *c*, *t*) tra vocali digradano a sonore (*g*, *d*), le labiali (*p*) arrivano fino alla spirante (*v*), con dileguo non infrequente di *t* e *d* (specie derivato da *t*) e *v* e, particolarmente nel genovese, di *r*, *l*: emil. *amigh* amici, *miga* mica, *digh* dico, *invidé* invitato, *savèr* sapere, *avú* avuto, *rais* e *radis* radici; gen. *acqua* acqua, *muggio* mucchio, *savéi* sapere, *riéiva* rideva, *reixe* radici, o *miacôo* il miracolo, *caitâe* carità, *amide* « ammirate » guardate; piem. *pudèisso* potessero, *pevia* pipita, *rita* rideva, *côa* coda, *miôla* midolla, *stra* strada; lomb. *ghe* ci, *minga* mica, *invidâa* invitato, *vurii* volete, *segunt* (*g* per *c* ma *t* per *d*) secondo; ven. *ghe gèra* c'era, *nogara* noce, *scôder* riscuotere, *vudo* avuto, *vegnui* venuti, *raise* radice, *pôara* povera.

45. Al contrario, molto tenaci sono le esplosive sorde nel Mezzogiorno, dove, come specialmente a Napoli e in Abruzzo, le sonore più o meno si fanno sorde con una qualche vibrazione delle corde vocali: *patre* padre, *pète* piede, *ráteche* radiche, *tholore* dolore, *suthore* sudore; sic. *patri* padre, *vitti* vide, *canciu* «cangio» cambio.

Tenacità delle sorde nel mezzogiorno

Tuttavia non mancano esempi di digradamento da rassomigliarsi a quelli del nord. Nel napoletano e più nell'abruzzese, intanto, vige una forte tendenza delle sorde alla sonorità: *dunghe* dunque, *cummende* convento, *cambagne* campagna, *tèmbe* tempo, *nguantetà* in quantità, *vingo* vinco, *langia* lancia, *sembie* esempio, *bende* finta; bas. *savè* sapere, *avert* aperto; sic. *arrigurdari* ricordare.

con alterazioni simili alle sett.;

E forse qui è anche da ricordare lo scambio tra *v* e *b* sotto varie condizioni: abr. *vvanne* «bande», *parti*; nap. *viato* beato, *vocca* bocca, *vasiero* braciere; lecc. *bite* vide; cal.-sic. *árvulu* albero, *váttiri* battere, *bidíri* vedere, *mbece* invece.

v e b.

46. Al centro e, specialmente nell'umbro-marchigiano, si hanno notevoli riflessi di tutti questi fenomeni rilevati nell'alta e nella bassa Italia: marchig. *angh'issu* anch'esso, *ghiamava* chiamava, *dungue* dunque, *'m bo'* un poco, *cunvendu* convento, *sindí* sentire; *vóno* buono, *virbacció* birbaccioni, *birbe*; umbr. *guascio* quasi, *straélla* stradella, *riáa* rideva, *strae* strada, *suá* sudare, *piéi* piedi, *núo nudo*, *cóa* coda e cova, *pòro* povero, *nóo* nuovo, *patre* padre, *ratiche* radiche, *boce* voce.

Riflessi de' fenomeni settentr. e merid. al centro.

47. — Un fenomeno speciale di qualche dialetto è la conservazione più o meno larga di *s* e *t* finali: friul. *flors* fiori, *flums* fiumi, *fraris* frati; sard. *aperit* apre, *padres* padri, *s'isparghet* si sparge, *prus* «plus» più.

S e t finali.

In qualche caso, anche nel piem.: *mangias* mangi, *beives* bevi; e nel ven.: *ás-tu* hai tu?

48. Il passaggio a *r* (raramente anche a *n*) di *l* seguita da consonante è fenomeno gagliardo specialmente nel rom.: *er il*, *quer* quel, *arbero* albero, *umirtà* umiltà,

L + consonante ne' dialetti centro-merid.

urtimo ultimo, *Purcinella* Pulcinella, *dorcetto* dolcetto, *marva* malva, *n'antra vorta*, un'altra volta.

Si estende con digradamento della consonante all'Umbria e alle Marche, dove, sul confine abruzzese, come pure a Velletri, si ha anche la caduta di *l* e il passaggio a *i*: *arburu* e *arbero* albero, *dé bér nóo* di bel nõvo, *aricorda* raccolta, *porze* « polse » potè, *mordo* molto, *nuandre* noialtri, *farge* falce, *dorge* dolce; particolarmente marchig.: *scazà* scalzare, *raccota* raccolta, *atra* altra, *nuatri* noialtri; *aito* alto, *aitro* altro, *moito* molto.

Esiti vari, nel Mezz.: abr. *reccòvete* raccolta, *avezète* alzate; nap. *ducezza* dolcezza, *vota* volta, *ate* altre, *auta* alta; lecc. *còta* raccolta: sic. *atra* e *antra*, altra.

e settentr.:

Al nord passa a *u*, *r* o si mantiene mutando l'*a* che lo preceda in *o*: piem. *dut* alto, *caut* caldo, *surfu* solfo, *marva*, malva; lomb. *cold* caldo, *folda* falda, *molta* malta.

l + d.

Quando *l* è seguita da *d* nella maggior parte de' dialetti centrali, cominciando da Roma, si assimila il *d*: *callo* caldo, *scallasse* scaldarsi, *Guallo* Gualdo; ma *sordato* soldato, da *sòrdo* soldo, perchè parole più recenti; sic.-nap.: *caudo* caldo, ma *soldo* soldo.

Assimilazioni di *nd*, *mb*, *nv* ne' dialetti centr. e merid.

49. I gruppi *nd*, *mb*, *nv*, si assimilano quasi normalmente in gran parte de' dialetti centrali e meridionali: umbr.-marchig.-rom.: *er mónno* è *tónno* il mondo è tondo, *granne* grande, *annà* andare, *ráninna* grandine, *frónne* frondi, *tammuro* tamburo, *commatte'* combattere, *novemmre* novembre, *commendu* convento, *immece* invece, *immernu* inverno; ma rom. *rondinelle* rondinelle; abr.-nap. *cummende* convento, *passènne* passando, *bannèra* bandiera, *scennéva* scendeva, *unnece* undici; ma *cundannate* condannato, *rundinelle* rondinelle; sic.-cal.: *granni* grande, *secunnu* secondo, *banni* bande, *rispunniri* rispondere, *malacunnutta* « malacondotta », *scapestrato*, *mmitatu* invitato: pugl. *mmece* e *invece* invece, *hiummu* piombo; ma *rande* grande, *dumandau* domandò.

50. A tralasciar altri gruppi pur importanti come *gli*, a cui corrisponde in molte parti d'Italia un *j* (*foja* foglia, *medaja* medaglia; nel ven. anche *g*: *fogia*, *medaglia*; nel mezz.: *ghi*, *foggia*, *medaggia*), la notevole sorte di *g* palatale che per un vasto territorio si risolve pure in *j* (*jallo* giallo, *jente* gente), o in *ghi* (*ghiallo*, *ghiente*), e altri considerevoli fenomeni, per conchiudere coi principali *accidenti generali*, noteremo alcuni di quelli che sono frequenti anche nella lingua (n. 29) tenendo l'occhio particolarmente al centro, dove spesso si riflettono condizioni del nord e del sud:

1) Assimilazione: *binidí* benedire, *pricissione* processione, *cammara* camera, *ciómmolo* cembalo, *mascara* maschera, *mascoro* « maschero » *maschiri* mascheri, *mammoccio* bamboccio.

2) Dissimilazione: *ritonno* rotondo, *ániso* ánace, *somenta*, *somentá*, *sementa* « sementare » seminare.

3) Aferesi: *rénga* aringa, *stroligo* astrologo, *récchia* orecchia, *astrico* lastrico, *resta* agresta, *asagnólo* « lasagnolo » matterello, *apis lapis*, *céllo* uccello, *spòtico* dispotico, *gna* « bigna » bisogna.

4) Ettlissi: *léna* legna, *opra* opera, *stemana* settimana.

5) Apocope: *compá* compare, *commá* comare (vocativi), *te' tieni*, *va' guarda*, *ca' casa*, *contadí* contadini.

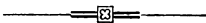
6) Prostesi: *Nancona* Ancona, *nérto* « erto » spesso, *naspo* aspo, *vóghi* oggi, *ubbiéta* bieta, *aggustá* gustare, *abbastá* bastare, *addomanná* domandare.

7) Epentesi: *cancarena* cancrena, *sciaraminti* e *saramenti* sarmenti, *gesuvita* gesuita, *pagura* paura, *paiese* paese, *individuvo* individuo, *poveta* poeta.

8) Epitesi: *scine* sì, *none* no, *ène* è *fune* fu, *sapéne* « sapé » sapere, *méne* me, *fane* fa.

9) Metatesi: *crapa* capra, *trato* teatro, *crompá* comprare, *prubbico* pubblico, *frabbica* fabbrica, *cerqua* quercia.

10) Scambi: *lampana* lampada, *sellero* sedano, *lindiera* ringhiera.





LE PARTI DEL DISCORSO

Parti variabili e invariabili.

Variabili e invariabili.

51. L'*articolo*, il *nome*, l'*aggettivo*, il *pronome* e il *verbo* sono *variabili*, e si chiamano così, perchè cambiano, *variano* di regola la loro terminazione o *desinenza*: le prime quattro secondo il *genere*, il *numero* e, per quanto riguarda il *pronome*, anche secondo il costrutto o *caso* (*tu* sogg., *te*ogg.); la quinta secondo il *modo*, il *tempo*, la *persona* e il *numero*.

L'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione* e l'*interiezione* sono *invariabili*.

Decl. e coniug.

52. La variazione o *flessione* delle prime quattro chiamasi *declinazione*; del *verbo*, *coniugazione*.

I. — L'ARTICOLO.

Determinativo e indetermin.

53. È di due specie: *determinativo* e *indeterminativo*. Il *determinativo* è quello che determina, circoscrive il nome a cui si *premette*: *il lupo*, quel lupo (di cui si parla) opp. la specie di animale che si chiama lupo; *indeterminativo*, quello che lo lascia indeterminato (v. n. 66).

§ 1. — **Determinativo.**

54. Le forme del *determinativo* sono:

Le sue forme.

	Sing.	Plur.
masch.	<i>il, lo</i>	<i>i, gli</i>
femm.	<i>la</i>	<i>le</i>

55. Queste forme sono le stesse del dimostrativo su cui formaronsi anche le voci *quello, -i, quella, -e*, e cioè: *illo, -i, illa, -e*¹. Appoggiandosi *illo* alla parola seguente, ossia al nome a cui si riferisce, perde la prima o la seconda sillaba, secondo che il nome comincia per vocale o per consonante. Così *illo uomo* diventerà *lo uomo* e, apostrofato, *l'uomo*; *illo padre, il padre*.

Ragione della doppia forma pel maschile.

Lo stesso avviene del plurale *illi*: *illi uomini, gli uomini; illi padri, i padri*.

Nel femminile, invece, si perde sempre la prima sillaba: *la rosa, l'anima; le rose, le anime*.

Ma queste forme non ogni dialetto pronunziò e adoperò in modo identico a quello che si rese stabile nel fiorentino e quindi nell'italiano.

56. Nell'italiano si adopera *il* davanti a consonante che non sia *s impura*, cioè complicata con altra consonante (*sbr, sc, str.* ecc.); *lo* davanti a vocale (nel qual caso si elide) e, s'intende, a *s impura*: *il soldato, l'elmo, lo squadrone*.

Quando si adopera *il*, quando *lo*: *s impura*;

Una parola che cominci con *s impura* è, in sostanza, come se cominciasse per vocale: difatti spesso richiede una vocale, la *i*, al principio, per esser meglio pronunziata dopo altra pa-

¹ In Sardegna (come in parte anche in Sicilia) l'articolo si formò sull'altro dimostrativo a cui in italiano corrisponde *esso*: sing. *su il, sa la*, pl., *sos, i, gli, sas le*: *segúndu su bisonzu sóu* secondo il bisogno suo.

rola che finisca in consonante e sia ad essa intimamente legata: *per istrada, in ispirito, non iscrivere.*

Nel *luccese* quest'i (prostetico) si trova anche quando l's impura sia a principio di frase: *istá buono; istudia la lezione; isposammo di venerdi.*

z, gn, , x, ps.

57. Per ragioni analoghe, cioè di speditezza nella pronuncia, hanno dall'articolo il medesimo trattamento dell's impura i suoni z, gn, j e, di preferenza, x, ps: *lo zinco, lo Gnechi, lo iodio o, meglio, l'iodio; lo xilografo, lo psichiatra.*

Lo si adopera ancora ne' modi *per lo piú, per lo meno*, da taluno anche nell'altro *per lo passato*, e in modi simili.

I • gli.

58. Al plur., *i* si adopera nei casi in cui, al sing., è richiesto *il*; *gli* in quelli in cui è richiesto *lo*. Eccez.: *gli Dei*. Ma mentre *lo* si apostrofa solo davanti a qualunque vocale (*l'asino, l'inno, l'urlo*), *gli* si apostrofa solo davanti a *i*: *gl'innocenti*, ma *gli occhi*.

59. Nel femm. si ha sempre *la*, al sing., *le*, al plur.; ma, mentre *la* si apostrofa, come *lo*, davanti a qualunque vocale, *le* si apostrofa, di regola, solo dinanzi a *e*: *l'erbe*, ma *le audacie de' nostri soldati* (v., del resto, 30-33).

Forme e uso dell'articolo ne' dialetti meridionali, settentr.

60. Forme antiche o poetiche sono *el, 'l* per *il*; *e* e *li* per *i* e *gli*, le quali tutte ritroviamo ne' dialetti.

Caratteristica fondamentale, rispetto alla lingua, de' dialetti merid. è l'uso esclusivo dell'art. *lo* (napolet. 'u opp. 'o con perdita di *l*; sic. *lu*, ma anche 'u) tanto davanti a vocale, quanto davanti a consonante; de' settentr. quello di *il* (mil. *el*, berg. *ol*, bol. *al*, ecc., ma friul. *il*) così davanti a consonante

semplice come davanti a *s impura* e agli altri suoni richiedenti *lo*. Di qui la tendenza degl'Italiani del Nord a scrivere e a dire erroneamente in italiano *il scemo* (e *quel scemo*), *il zero* (mentre si può dire solo *un bel zero*), *il gnocco*, *il iato*, *il pseudonimo*.

Nell'Italia centrale queste tendenze estreme s'incrociano. Così, ad es., nell'Umbria al romanesco *er* (v. n. 48) che a Bevagna si usa come il fiorentino *il*, si contrappone a soli nove chilometri di distanza, a Foligno, il sic. *lu*, che si ritrova poi anche nelle Marche e nell'Abruzzo: *lu pane*.

Nella stessa Toscana, a Lucca: *il zucchero*, *li sposi*, *l'animali*.

Nel valsuganotto, dinanzi a *s impura* l'art. masch. singolare si tace del tutto: *stivale*, lo stivale; e non sempre il femm. si apostrofa dinanzi a vocale: *la ánara* l'anitra.

Si notino: mil. *i roos*, sic. *li rosi* le rose; bol. *el fióle* le figliole; abr. *le perle* le perle, *le pide* i piedi (v. sorte delle finali, n. 41).

e centr.

Esempi di altre caratteristiche dialettali.

§ 2. — L'indeterminativo.

61. Le forme dell'articolo indeterminativo sono pel masch. *un*, *uno*, pel femm. *una*, *un'*.

Il plurale, naturalmente, manca. *Gli uni* e *gli altri* sono pronomi; *uni* per *uniti* è aggettivo.

62. *Un*, troncamento di *uno*, si adopera ne' casi in cui il determ. adopera *il* e davanti a voc.: *un cavallo*, *un eroe*; *uno* negli altri casi in cui si richiede *lo*: *uno sprone*.

Un', forma apostrofata di *una*, si adopera ne' casi in cui si usa *la* apostrofata: *un'anima*; *una* negli altri: *una sentinella*, *una sciocchezza*.

Forme,

troncamento

e elisione.

Particolarità dialettali.

63. Caratteristica comune a molti dialetti la perdita dell'*u* iniziale così al masch. come al femminile, e vicende simili a quelle di *il, lo*. Vals.: *n'òmo* un uomo, *'n stivale* uno stivale, *n'acqua* un'acqua, *na ánara* un'anitra; abr. *'nu pède* un piede; per ecc. *'n* (che diventa *m*) in *'m bo'* un poco.

§ 3. — Preposizioni articolate.

Formazione

64. Quando, ne' complementi indiretti, le preposizioni semplici *di, a, da, in, con, per, su, tra* s'incontrano con l'articolo premesso al nome, si fondono con esso e danno luogo così alle cosiddette *preposizioni articolate*. Non si dirà, pertanto, *di il maestro, di lo spettacolo, ma del maestro, lo spettacolo*.

e uso

Le preposizioni articolate ottenute con le prime quattro sono tutte normalmente usate; a molte delle altre si preferiscono le forme sciolte. Nessuno forse direbbe: *combatter colla tedesca rabbia, gironzolar pelle strade*. Al contrario, si preferirà *col ferro e col fuoco, con le mani e co' denti; tra le battaglie*.

In poesia e ne' dialetti:

65. In poesia, come in molti dialetti, s'incontrano le forme sciolte: *a l'altare*; sic. *di lu figghiu*.

Ma i dialetti offrono innumerevoli particolarità. Se ne accennerà qualcuna, per saggio.

In questi due versi del DI GIACOMO:

E d' 'e feneste pe li betriate
trase 'o sole e p' 'a chiesa se spanne

trovate *d' 'e* delle, *pe li* per le, *p' 'a* per la.

Nel ven. *tela* o *ta nella*; nell'umbr. *ntola, nlla*; nell'abr. *che lu, nghe lu, che le, nghe le*, col collo, coi con gli, con le. Nel friul., mentre il masch. coincide coll'it. *del, al* ecc., il femm. si fonde: *de della*.

Analoghe fusioni con l'indeterm.; ven. *den fiá* d'un fiato, *tena recia* in un'orecchia; umbr. *con zompo* con un salto, d'un salto, *nton bòtto* in un bòtto.

con l'indet.

§ 4. — Particolarità di significato e d'uso.

66. Si rilevi la differenza di funzione tra il determ. e l'indeterm. nel seguente brano de' *Promessi sposi*: « Erano *un* uomo, *una* donna e, qualche passo indietro, *un* ragazzotto. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina... più sconcia era la figura *della* donna... Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una panierina colma di pani... ».

Funzione del determ. e dell'indeterm.

67. Ne' dialetti come nella lingua, l'indeterminativo dà al sostantivo, in certe maniere reticenti, un significato enfatico, di grandezza o altro senso speciale: abr. *te' 'na forze*, *'na fame*, *'nu sonne!*, « tiene » ha una forza, una fame, un sonno (grandissimi)! *te' 'na faccia*, antipatica, di bronzo, da far paura, *'nu core*, un cuor d'oro, duro, sensibile, secondo l'espressione di chi parla.

Significato enfatico.

Sono pleonasmi da non usar nella lingua, i modi dialettali: *aver la furia* aver fretta, furia, *averci la rabbia*, averci rabbia, *passar per uno stupido*, per o da stupido, *per uno sbaglio* per isbaglio.

Pleonasmi:

I nomi propri in genere, non richiedono l'articolo perchè sono già per sè stessi determinati (v. n. 53).

68. I nomi propri di donna, in Toscana specialmente, ricevono l'articolo nel parlar familiare: « la Lisetta non è ancora tornata? » Un esempio bellissimo di quest'uso ci offrono i *Promessi Sposi*, dove pur sempre si dice *Lucia*, *Agnese*, *Perpetua*, ecc.:

con nomi propri,

« Se qualche volta *la* Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante.. », perchè qui la fanciullina è ancor tutta nelle grazie e nei vezzezzamenti de' suoi, che la volevano monaca ad ogni costo.

Necessario è l'articolo coi cognomi di donna: *la Ristori, la Serrao*.

Con quelli d'uomo, l'uso oscilla: l'Alighieri, Garibaldi, Petrarca e il Petrarca.

I nomi di città non hanno l'art., tranne pochi in cui esso n'è parte integrativa; *l'Aia, l'Aquila*.

Quelli de' monti, laghi, fiumi ricevono l'articolo. Ma a Firenze lo tacciono davanti a *Arno*.

Col possessivo.

69. Il nome preceduto dal poss. *mio, tuo*, ecc., richiede l'art. I nomi di parentela *padre, madre, sorella, fratello* ecc., al sing., di regola lo rifiutano; ma si dirà *il mi' babbo, la mia mamma* opp. *il babbo, la mamma*, invece che semplicemente, come in qualche dialetto, *babbo, mamma*; e, col diminutivo, *il mio fratellino, la mia zietta* (ma anche *la mia zia*).

Il sardo omette l'art. anche quando non c'è il possessivo: *fradis mius* i miei fratelli, *torru de campagna* torno dalla campagna; viceversa l'usa senza necessità: *andai al brazzettu*, andare a braccetto.

Partitivo.

70. Al partitivo (« aver *della* terra al sole) qualche dialetto supplisce talvolta con forme equivalenti: abr. *s'á fatte 'na puche de quatrine*, ha messo insieme un po' di danaro; *dajje du' figuere*, dàgli de' fichi; ma anche l'italiano non sdegnerebbe *due fichi*.

II. — IL NOME.

§ 1. — Generalità.

71. Il *nome sostantivo* (o sempl. *nome*, o anche sempl. *sostantivo*) denota gli esseri viventi o un loro particolare aspetto o stato (*uomo, padre, re*), le cose reali, materiali (*casa, via*) e le immateriali (*pace, giustizia*). Sostantivo

Il *nome aggettivo* (o sempl. *aggettivo*) esprime una qualità o altra determinazione del sostantivo; *padre affettuoso, casa natia, divina pace, questa, quella casa, la mia casa*. e aggettivo.

72. *Concreto* è il nome che denota esistenza concreta: *scolare, cane, sole*; *astratto*, quello che denota una proprietà mentalmente separata, astratta da essa: *diligenza, fedeltà, splendore*. Concreto e astratto; proprio e comune;

Proprio è il nome concreto che designa un individuo determinato, distinto per qualità proprie dagli altri della stessa specie: *Tiziano*; *comune*, se conviene a più individui aventi una qualità comune: *pittore*.

Collettivo, se comprende una totalità: *gregge, scolaresca*. collettivo.

73. La nostra lingua ha due generi: il *maschile* e il *femminile*, due numeri, il *singolare* e il *plurale*. Generi e numeri.

§ 2. — Declinazione: numero.

74. Data la sorte delle vocali finali ne' dialetti (v. n. 41) e la conservazione di *s* finale in qualcuno di essi (v. n. 47), è chiaro che la declinazione dialettale è in gran parte diversa dall'italiana, in cui tutti i nomi (tranne pochi e speciali, v. n. 81) finiscono in vocale schietta e ben sonante. In qualche Differenza fondamentale tra dialetti e lingua.



dialetto, poi, non si distinguerebbe affatto la declinazione, se non avvenisse nel corpo della parola quel mutamento che s'è studiato al n. 37, e per cui si ha *latre pl. lètre, mése mise, vòve vùve, fióre fiùre, zndè znúc, vècchie fem. viècchie masch.*, ecc.¹.

Le tre classi o declinazioni italiane.

75. L'italiano, secondo la terminazione del singolare che è *-a, -o, -e*, ha tre classi:

I. Classe in *-a*:

- a) Femminili sing. *-a*, plur. *-e*: la rosa, le rose;
- b) Maschili » *-a*, » *-i*: il poeta, i poeti.

II. Classe in *-o*:

- a) Maschili sing. *-o*, plur. *-i*: il servo, i servi;
- b) Masch. » *-o*, » femm. *-a*: il braccio, le braccia (ma v. n. 79).

III. Classe in *-e*:

Maschili e Femminili	}	sing. <i>-e</i> , plur. <i>i</i> :	{	il fiore, i fiori
				la parte, le parti

A) CLASSE PRIMA.

I classe: nomi in *-ca, -cia, -ga, -gia*.

76. Per il plur. de' femm. in *-ca* e *-ga*, in *-cia* e *-gia* con l'*i* non accentato, e de' masch. in *-ca* e *-ga* si vedano le norme su *i* e *h* considerati come puri segni e non suoni (n. 17).

Alcuni maschili come *capoccia, procaccia, boia* non si declinano. *Belga* fa *Belgi*.

¹ La distinzione, altre volte, è data o dall'art. o dall'agg. che conserva intatta la finale: *sta bbella femmene* (opp. *femmena bbelle*); v. n. 97.

77. In dialetti centro-meridionali sono della prima e non della terza molti nomi, quali: *canzona, còta, dòta, faleia, funa, lenta, lita, péscia, pèsta, tòssa, nocia* che in lingua oggi sarebbero errori. Così umbr. *mirighia* per *meriggio* (poet. *merigge*); il rom. *effiglia* per *effige* (« Ché te scasso l' effiglia de la faccia » BELLI, *Le donne litichine*, 2); l' umbr. *ciniscia*, friul. *cinise* per *cenere*; mentre il velletr. *monneze* per *immondezza* o *immondizia* è rimasto della terza.

Vivono tuttavia nella lingua *sorta* e *sorte*, *arma* e *arme*, *strofa* e *strofe*, ma con diverso significato o uso.

Pagini per *pagine* è oggi anch'esso un errore. *Le molli* per *le molle* vive nel *lucch.* e altri dialetti.

B) CLASSE SECONDA.

78. Per il plur. de' nomi in *-io* con l'*i* non accentato si vedano le norme già ricordate (n. 17).

De' nomi in *-co* alcuni fanno il plur. in *-ci*, altri in *-chi*; qualcuno in tutt'e due i modi: *medici, monaci, sindaci; carichi, giòchi, valichi; traffici e traf-fichi, lastrici e lastrichi*.

I nomi in *-go* fanno in *-ghi*, tranne quelli in *-fago* e *-òlogo*: *laghi, luoghi, ma antropofagi, antropologi. Monologo*, tuttavia, fa *monologhi*.

I dialettali *canonichi, amichi, póchi* sarebbero oggi errori.

Uomo fa *uomini*: del femm. *mano* sarebbe oggi errore il regolare *le mano* o *le mane* da *la mana*, in vece di *le mani*.

Patriotto e *piloto* hanno quasi interamente sostituito *patriota* e *pilota* della prima.

Nel rom. in cambio di *lavoro* si ode anche *lavore* (« un lavoro de ricotta »; BELLI, *Lo scatolaro*, 2).

De' nomi in *-aro* si usano *notaro* e *danaro*; per gli altri s'adopera la forma in *-aio*: *cucchiaio, calzolaio, paio, centinaio, mi-gliaio*, ecc.

79. Accanto ai regolari femminili plurali in *-a* di questa declinazione son sorti i plurali maschili in *-i*,

Passaggi dialettali dall'una all'altra declinazione.

Plur. de' nomi in *-io, -co, -go*

Femm. plur. in *-a* e masch. in *-i*.

ma quasi sempre con diverso uso o significato : *braccia* (del corpo) e *bracci* (della stadera); *legna* (da bruciare) e *legni*; *mura* (della città e della casa) e *muri*; *calcagna* (in alcuni modi: -aver uno alle calcagna, voltar le calcagna) e *calcagni*, ecc.

Ad alcuni di essi corrisponde un singolare in *-a*, della prima, col relativo plur. in *-e* : *frutta*, *-e*; *gesta*, *-e*; *legna*, *-e*; *midolla*, *-e*; *suola*, *-e*. Per cui si possono avere tre diversi plurali i *frutti*, le *frutta*, le *frutte*.

Pochi son rimasti nella sola forma in *-a* (*moggia*, *centinaia*, ecc.) che ne' dialetti, non escluso il toscano, continuano invece a essere frequenti: le *mela*, le *poma*, le *cotogna*, ecc.

Lo stesso dicasi de' plur. in *-ora*, *fórnora*, *dónora*, *tèmpora* di cui solo l'ultimo è vivo per la lingua nelle *quattro tempora*.

C) CLASSE TERZA.

Plur. dial. in -e. 80. Nell'uso dial. anche di Toscana, non esclusa Firenze, è frequente il plur. femm. in *-e*, come in antico, in vece che in *-i*: *le gente*, *le noce*, *le ragione*, *le parte*, *le torre*, *le pulce*, *le azione*, *le forbice*, per *le genti*, *le noci*, *le ragioni*, *le parti*, *le torri*, ecc.

Passaggi da altra declinazione. Gli ormai dialettali *fume*, *fime*, *pome*, per *fumo*, *fimo*, *pomo* son passati a questa classe con *redina*, *ala*, *arma* della prima, che hanno anche *redine*, *ale*, *arme* e con *padrone* e *carpine* della seconda. Pe' nomi in *-ie* v. il n. seguente.

D) INDECLINABILI E DIFETTIVI.

Indeclinabili. 81. Non variano al plurale i nomi uscenti in vocale accentata (*virtù*, *città*), in *-i* e *-ie* non accentati (*crisi* e *specie*; *moglie* però fa *mogli*), in consonante (*lapis*) e in monosillabi (*re*).

Difet' ivl. 82. Non hanno o non usano uno de' due numeri alcuni pochi, quali: *áere*, *brio*, *uopo*; *ambagi*, *esequie*, *ferie*.

E) COMPOSTI.

83. I composti (*guastamestieri, portalettere, portafogli, capomastro*, ecc.) formano il plurale o variando tutt'e due le desinenze (*mezzetinte*), o l'una delle due (*ragnatele, capirione, capi d'un rione, ma caporioni* capi in cose non buone o fatte per celia), o nessuna delle due (*guastamestieri, portafogli*), secondo il valore o la natura di esse.

Composti.

§ 3. — Declinazione: genere e formazione dei femminili.

84. Il genere de' nomi riferiti a persona è normalmente determinato dal sesso: sono cioè maschili quelli indicanti maschio, femminili quelli indicanti femmina, qualunque sia la terminazione: *il pio Enea, la poetessa Saffo, il papa.*

Nomi di persona,

Spia, guida, sentinella e altrettali, sebbene riferiti a uomo, sono femminili.

85. Quelli di cosa si regolano, di solito, dalla desinenza, e sono maschili se terminano in *-o*, femminili se terminano in *-a*: *il muro, la strada.*

di cosa.

Mano è femm.; *eco* al sing. è femm. in poesia; *tèma* è masch., *téma* (timore) è femm.; *pianeta* (astro) è masch., *pianeta* (abito sacerdotale) è femm.; *nulla* è masch.

I nomi in *-ice, -ine, -ie, -ione, -si* sono femminili; *radice, origine* (ma *ordine, pettine* e altri sono maschili), *barbarie, opinione, analisi.*

D'ambo i generi, ma di diverso significato, sono alcuni, come *la cenere, il cenere* (gli avanzi mortali).

86. Non infrequentemente nei dialetti sono femminili i nomi che nel moderno uso italiano sono maschili, e viceversa; o la

Scambi di genere ne' dialetti.

forma dialettale è identica a quella che in italiano è men viva, o morta affatto, o poetica.

A non citar nomi d'animali, piante, frutti o geografici che richiedono norme a parte, si osservino: borm. *la lum, la odór, la dí*, « *la stéla de la dí* », *l'invèrn*, « *un'invèrn orenda* », *la sal* (il sale); sard. *una manna arvure* un grand'albero; abr. *cartullne* « cartolino » cartolina; *mbrupèreje* « impropèria » impropèrio: friul. *une vore* « un lavoro » « un'opera » frase avverbiale, molto; « *un fi di stampe une vore diviarse* » un figlio di stampa molto diversa.

Frequenti sono anche al centro questi scambi: lucch. *bigóngio*, umbr. *bióngo* per « bigoncia »; lucch. *salviétto*, cal. *sarviettú* per « salvietta » (più com. *tovagliólo*); lucch. *la Comune*, umbr. *la Communa* per « il Comune »; lucch. e altri: *puzza, tomara, ventaglia*, per « puzzo, tomaio, ventaglio ».

Lo scambio spesso avviene per l'incorporamento, così frequente nella lingua, della prima vocale del nome con quella dell'articolo: *l'arena* diventa *la rena*; *l'allodola, la lodola*; *l'azzeruola, la lazzeruola, l'assale* masch., *la sala* femm. (l'asse che congiunge le ruote); e così *l'armadio* in dial. *la rmária*; *l'amor di Dio, la mordeddio*; *l'alluvione, er lalluvione*; e perfino *l'osteria, lo sterò*.

Formazione del
femminile.

87. Quando non si abbia una forma speciale pel maschile e un'altra pel femminile (*frate, suora; padre, madre*), la formazione del femminile viene regolata dalle norme seguenti:

De' nomi in *-sta, -cida* non varia il singolare, ma il plurale: sing. *artista* m. e f., pl. *gli artisti, le artiste*; sing. *omicida* m. e f., pl. *gli omicidi, le omicide*.

Molti nomi fanno il femm. mutando l' *-o, l' -e* in *-a*: *figlio, figlia; fornaio, fornaia; cameriere, cameriera*.

Altri coi suffissi *-essa, -trice, -ditrice*: *duca, duchessa, dottore, dottoressa* (anche *dottora*), *scultore, scultrice* (ma anche *stiratora*), *difensore, difenditrice*.

Eroe e re fanno *eroina e regina*.

§ 4. — Genere de' nomi d'animali, piante, frutto, geografici.

88. I nomi degli animali o non variano dal maschile al femminile, come i terminanti in *-e, -u* (*il serpe e la serpe, il gru e la gru*), o variano seguendo le norme comuni: *gatto gatta, leone leonessa*; ma *cane* fa *cagna, gallo gallina*; o hanno due forme diverse: *bue, vacca*. In altri il genere si distingue ne' due modi seguenti: il *coniglio* femmina o la femmina del *coniglio*; il *gorilla* maschio o il maschio del *gorilla*. Ma il BELLI nelle *Donne litichine* ha:

Nomi d'animali,

Esce fòra, animaccia de *cunija*
E vederai si ciò arrotate l'ògna,

e il Morandi annota: « essendo femmina, le dice *coniglia*, che però, in certi casi, ognuno direbbe, e non è ignoto al toscano ».

89. D'ordinario, i nomi delle piante fruttifere sono maschili e quelli relativi del frutto femminili: *-il pero, la pera*. Ma *quercia*, pop. *querce, vite, palma* sono femm. Alcuni indicano tanto il frutto, quanto l'albero: *limone, fico*. *Arancio* va divenendo più comune di *arancia*. *Noce*, albero è masch., ma *la noce di Benevento* è femm. Molti dialetti per indicare *un noce*, ricorrono alla locuzione *nu pede 'e noce* o ad altra consimile. Di alcune piante il frutto ha un

di pianta e frutto;

nome diverso: *coccola* del *cipresso*, *bacca* del *lauro*, *ghianda* della *quercia*, *dattero* della *palma*.

Anche in Toscana si scambia facilmente il *melo* per « la mela », il *pero* per « la pera », ecc.

geografici.

90. I nomi *propri geografici* di regola seguono il genere del nome *comune* corrispondente: *il* (mar) *Caspio*, *il* (lago) *Trasimeno*, *il* (fiume) *Volga*, *il* (monte) *Fallerona*, l'isola di Sicilia o *la Sicilia*, *la bella* (città di) *Napoli*. Fanno eccezione: *la Propon-tide*, alcuni nomi di monti o catene di monti come *la Maiella*, *le Alpi*, alcune isole come *il Madagascar*, e quasi tutti i nomi de' fiumi terminanti in *-a*. Si veda, in proposito di questi ultimi, la celebre ode manzoniana *Marzo 1821* alla strofe:

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tánaro sposa ecc.

I nomi di regioni, continenti, ecc., in *-a* o *-de* sono femm.: *la Campania*, *l'Oceania*, *l'Ellade*; ma *il Bégala*.

§ 5. — Nomi alterati.

Accrescitivi, dimi-
nutivi, peggiora-
tivi, vezzeg-
giativi.

91. Un singolare primato su non poche lingue antiche o moderne hanno i dialetti toscani o toscaneggianti per la « proprietà di *accrescere* o *diminuire*, *peggiorare* o *ingentilire* l'idea d'una cosa, mediante vari suffissi, e di farne insieme l'elogio e la caricatura », fondendo a volte le sillabe « in guisa da dare, con un termine solo, della cosa medesima l'idea o *peggiorativa* e *vezzeggiativa* insieme unite, o l'una delle due *accresciuta* sulla positiva in un senso e *diminuita* in un altro, ovvero diminuita due volte, come in questi modelli, *canzonettinaccia*, *giovannottino*, *grassottino*, *ignorantoncino*, *ladroncellinaccio*, *librettuccioncino*.

cio... Tanta ricchezza manca ai dialetti ¹ che più s'allontanano » da essi, e, « oggigiorno, anche negli scritti di stile familiare e popolare, dove ci starebbero tanto bene, diminutivi e vezzeggiativi si senton di rado, molto di rado » (ROMANELLI, *Lingua e dialetti*). Questa proprietà appartiene così ai sostantivi come agli aggettivi.

§ 6. — Alcune particolarità di costruito.

92. Nelle locuzioni: « tira dieci lire *la settimana* », « un discorso lungo *un miglio* », « una culla tutta *gigli e oro* » e simili, le espressioni sottolineate non sono che complementi avverbiali.

Complementi avverbiali.

93. Ne' dialetti, specie centrali e meridionali, dell'Elba e della Corsica l'oggetto (animato) in certi casi è preceduto dalla preposizione *a*, che nella lingua sarebbe un errore: sic. *l'aviti vistu a me frati?* l'avete visto mio fratello? cal. *pjja a frateta* prendi tuo fratello; nap. *chiamma a isso* chiama lui; cor. *sentiteme a me, sentitemi me*. Anche il mil. ha *ghe* (ci, a lui) *ciamáven fra Macari* lo chiamavano, si chiamava fra Macario.

Costrutti dialettali.

94. Nella maggior parte de' dialetti, il nome al *vocativo* perde quanto ha dopo l'accento: *Pié* Pietro, *Micchè* Michele, *giuvind* giovinotto giovinotti, *zi' mo'* zi' monaco, opp. *zi' fra'* zi' frate.

Il vocativo in dialetto.

¹ Non al sic. p. es., che ha diminutivi di una grazia ed efficacia grandissime come nel bellissimo prov. *casuzza mia, fuculareddu miu!* o nello stornello incomparabilmente poetico

Ciuri di risu
E si 'na vota sei labbruzza vasu.
Ju moru, e mi nni vaju in paradisu.

Non al rom., che ha *guidarello* (« il castrato che con il campano al collo guida il branco »), *carosino* o *tosarello* (« chi fa il mestiere di carosare le pecore »), i *capocetti*, la *vergaretta*, ecc. (SINDICI, *Poesie, passim*).

III. — L'AGGETTIVO.

§ 1. — Generalità.

Qualificativo e indicativo :

95. L'*aggettivo* che, come s'è detto (n. 71), aggiunge al nome una qualità o altra determinazione, è, conseguentemente, di due specie, *qualificativo* (*buono, grande*) e *indicativo*.

L'*indicativo*, secondo che indica quantità, possesso, o altra relazione, dicesi *numerale, possessivo, dimostrativo, indefinito*: « *pochi, questi tuoi libri* », « *i quattro Evangelii* ».

Ma poichè tutte le specie dell'*agg.* indicativo, tranne il *numerale*, sono *pronomi* in funzione di *aggettivi*, per la conoscenza delle rispettive forme rimandiamo ai corrispondenti paragrafi del capitolo sul pronome, avvertendo però sin d'ora che funzione d'*aggettivo* possono assumere solo le forme del pronome relative a cosa (*questo, non questi sing., quello non quegli sing., ecc.*).

§ 2. — Declinazione: genere e numero.

96. L'*aggettivo* ha le stesse terminazioni del nome, ma due sole classi:

I classe ;	I. Maschile	sing. -o, plur. -i: buono, buoni (= 2 ^a decl.).
	Femminile	» -a, » -e: buona, buone (= 1 ^a decl.).
II classe.	II. Masch. e femm.	» -e, » -i: forte, forti (= 3 ^a decl.).

Particolarità.

Per il plur. de' terminanti in *-co* e per il troncamento di *bello, grande, santo* v. i nn. 78 e 30.

Accanto a *fino* e *triste* stanno, ma con significato a volte alquanto diverso, *fine* e *tristo*.

97. Ne' dialetti in cui si avvera la caduta delle vocali finali tranne *-a* e in cui quest'*a* sostituisce l' *-e* della II classe, le due classi si riducono a una sola: *bon bona, fort forta*, buono buona, forte.

Saggio di declinazione dialettale.

In altri, come l'abruz., in cui anche l' *-a* digrada a *-e* muta o indistinta, si ha traccia di declinazione solo quando nella vocale accentata si produce il cambiamento che conosciamo (metafònesi), nel femminile: *femmena bbelle, femmene bbille; mana grosse, mane grusse* (v. n. 74).

In altri, come pel nome, accade il passaggio da una classe all'altra che s'è visto pel femminile *forta*: ven. *grando, -a grande*; umbr. *móllo, -a molle*.

§ 3. — Gradi dell'aggettivo.

98. Son due: il *comparativo* e il *superlativo*.

Comparativo

Il comparativo serve a esprimere un paragone o 1° tra due termini rispetto a una qualità comune ad essi (« il Colosseo è *più grande del Panteon* »); o 2° tra due qualità considerate in un solo oggetto (« vi sono alunni *più intelligenti che studiosi* »); o 3° tra due qualità considerate in due oggetti diversi (« è *più pericoloso l'ozio che agevole il lavoro* »).

Esso si forma con *più... di o che*, se è di *maggioranza*, come negli esempi citati; con *meno... di o che*, se è di *minoranza*; con *così... come, tanto... quanto, al par di...*, *non meno di o che*, se è di *uguaglianza*.

di maggioranza, minoranza, uguaglianza.

Qualche dialetto, come il lucchese, forma il comparativo di magg. con *più che di*: *la mia casa è più grande che della tua*.

Non sempre l'espressione comparativa è completa: « a una madre *così buona [come Agnese]* », « non saprei immaginare una contentezza *più viva [di quella]* » (MANZONI).

Superlativo :

99. Il *superlativo* indica una qualità posseduta dall'oggetto nella più alta misura o 1° rispetto a tutti gli oggetti della stessa specie, *relativo*, o 2° senza riferimento a nessuno di essi, *assoluto*.

relativo,

Il *relativo* si forma con *il più... di o tra*, o *il meno... di o tra*: « *il più valoroso dei re o tra i re* »; « *il meno diligente degli scolari talvolta è il più bravo* (sott. *tra essi*) ».

assoluto.

Il *superlativo assoluto* si forma col suffisso *-issimo*: *valorosissimo, proprissimo, piissimo* (con due *i*, perchè l'*i* di *pio* è accentato e non si perde, come quello di *proprio* disaccentato).

In espressioni come la seguente: « Si rimetteva col pensiero nelle circostanze *più terribili* di quella giornata » (MANZ.), l'*art.* precede il nome, e *più terribili* non è comparativo, ma superlativo.

Alcuni aggettivi in *-re* o *-ro* formano il sup. assoluto sostituendo a detta sillaba il suffisso *errimo*: *acerrimo, integerrimo, saluberrimo, celeberrimo, miserrimo* (con fusione de' due *ee*).

Altri come *benefico, munifico* col suffisso *-entissimo*: *beneficentissimo, munificentissimo*.

Comparativi e superlativi organici nella lingua e nei dialetti.

100. Sono comuni alla lingua e ai dialetti i *comparativi* (organici): *maggiore, minore, migliore, peggiore*, anche nella forma accorciata *meno, meglio, peggio* (*maggio* è stato sostituito da *più*), e i corrispondenti superlativi *massimo, minimo, ottimo, pessimo*: *la meglio roba, le peggio case*.

Ma i dialetti, non escluso il toscano, che non sentono più in essi tutta la forza del grado, son capaci di dire: rom. *er più mejo fijo*, e anche *er più pessimo*, lucch. *la più peggio disgrazia che può succedere a un uomo è quella di non poter lavorare*; e, con trasposizione, come nell'abr. *la chiu ppéna forte*, la maggior pena, *la cchiú ppécúra 'rdesse* la pecora più grande

march. *er piú fronte cattto è stato el nostro*; lucch. *la piú donna chiacchierona ch'abbia mai conosciuto sei tu*.

Di altri comparativi e superlativi (organici) che anche in italiano hanno perduto la loro natura, i dialetti usano la corrispondente forma sciolta, o altra corrispondente: così, in vece di *superiore, inferiore*, diranno *più alto, più basso*, opp. *di sopra, di sotto*: rom. *le cammere de sopra*, le camere superiori.

101. Dialetti e lingua hanno, tuttavia, innumerevoli modi di dare all'agg. forza di superlativo: *arci-contento, straricco, magro magro, briaco fradicio, nuovo fiammante, rosso infuocato*; particolarment. dialettali sono i modi: umbr. *nudo matre*, « nudo madre », nudo nudo, *grasso 'mpallato*, come una palla, *jaccio marmito* freddo gelato; e col part. in *-ente*, lomb. emil. *ross foghent*, umbr. *móllo colente*.

Altre forme di superlativo.

Tuissimo, più sublime, sublimissimo, padronissimo, bastonabilissimo, e molte altre formazioni di tal genere sono consentite in casi particolari o di stile familiare.

La proprietà del grado hanno anche, come s'è visto, alcuni degli aggettivi indicativi: *è più mio che tuo, più nostro che vostro*.

§ 4. — Numerali.

102. Si dividono in *cardinali, ordinali, collettivi, moltiplicativi, distributivi*. Varie specie:

a) *Cardinali*, « quasi cardine e fondamento degli altri » (FOEN.) sono: *uno, due, tre, quattro*, ecc.

Di essi è declinabile solo *uno*: *trentuno scudo, ventuna lira* (che son forme abbreviate di *trenta e uno scudo, venti e una lira*: ma *mille e una notte* e i dialettali *trentauno, zento-e-zinquanta*, che il tosc. accorcia in *cencinquanta*, come *cenquaranta* e così via.

Qualche dialetto declina anche *due*: borm. *doj*, *dòa*, *ventidoj* e *ventidda*, *dojmila* e *doamila*.

b) *Ordinali*, corrispondenti ai cardinali, e espressioni l'ordine: *primo*, *secondo*, *terzo*, ecc.

c) *Collettivi*: *paio*, *paia*; *coppia*, *coppie*; *diecina*, *dozzina*; *migliaio*; *entrambi*; *quaderno*, *quinterno*; *terzina*, *sestina*; *quinario*; *binario*; *centenario*, ecc.

Il dial. cal. ha *trèina* due o tre, *quattrina* tre o quattro, *cinquina* quattro o cinque, e così via *seina*, *settina*, *ottina*.

d) *moltiplicativi*: *doppio*, *triplo*, ecc.; *duplice*, *quadruplica*, ecc.

e) *distributivi*: *ad uno ad uno*, *per tre*, *per mille*, ecc.

Mezzo (*mezzo foglio*, *mezza pagina*) è indecl. quando è sostantivo e significa *metà*: *una lira e mezzo*, *una casa mezzo distrutta*, per metà distrutta. Ma i dialetti lo declinano.

§ 5. — **Aggettivo sostantivato e altre particolarità.**

Proprietà che ha
l'aggettivo di so-
stantivarsi.

103. L'aggettivo adoperato senza il nome a cui logicamente appartiene e che può esser facilmente sottinteso, viene ad assumere funzione o natura di nome sostantivo, e però dicesi *sostantivato*: in alcuni che tale natura hanno preso stabilmente, non si avverte neppur più il carattere primitivo di aggettivi: *giornale*, *massima*, *prossimo*, *manzo*, *pubblico* (il popolo; il pubblico de' teatri); il che dicasi anche de' participi: *detto*, *fatto*, *manoscritto*, *sposo*, *soldato*, *Messa*.

La proprietà di sostantivarsi è comune ai qualificativi e agl'indicativi: « *I poveri*, ci vuol poco a farli comparir birboni »; « *Anche questa* gli hanno

rapportato le *chiacchierone*», « *La sventurata* rispose », « *La finirò io* » (MANZ.); *gli sciocchi*, « *i bravi* », *l'offensiva*, nel *bergamasco*, *l'Addolorata*, alla *svelta*, agli *estremi*, il *vero*, il *bello*, di *cotte* e di *crude*, ecc.

104. Per la concordanza dell'aggettivo col nome, si osservi: 1° esso va nel genere e numero del nome; 2° se i nomi son più e d'uno stesso genere, si pone al plur. in quel genere; 3° se sono di genere diverso, prevale il maschile.

Concordanza.

105. Ne' dialetti centro-merid., di solito l'aggettivo si pospone: nap. *cunvento nuosto*, *benefattore nuosto*, abr. *amecizia 'ndiche*, antica amicizia; ma *'na bbona mamme* una buona madre, *la mamma bbone*, la vera madre, non la matrigna.

Collocazione ne' dialetti.

106. Davanti al comparativo qualche dialetto ripete a volte il positivo: sic.

Ripetizione del positivo in frase comparativa.

Ciuri di lumìa

Nun ce'è un beddu cchiù beddu di tia.

IV. — IL PRONOME.

107. Il *pronome*, così chiamato perchè sta in vece del nome, è, secondo la relazione che esprime, *personale*, *possessivo*, *dimostrativo*, *relativo* (*interrogativo*, *dubitativo*), *indefinito*.

§ 1. — Personale.

108. Le *persone* indicate da questo pronome nel *sing.* e nel *plur.* sono *tre*: la *prima*, quella che parla (*io*, *noi*); la *seconda*, quella a cui si parla (*tu*, *voi*), la *terza* quella (o la cosa, riguardata in questo caso come persona) di cui si parla (*lui*, *loro*).

Distinzioni.

La prima e la seconda non hanno distinzione di genere; la terza ha voci distinte per il *masch.* e per il *femm.*, e per il *riflessivo* (*sé, si*).

Tra le voci d'ognuna sono da distinguere quelle che fanno da *soggetto* o *soggettive* da quelle che servono per i *complementi, diretti* e *indiretti* e che diconsi *oblique*: *io, me; tu, te*; e le *toniche* dalle *àtone*: *te, ti* (v. n. 25).

Prospetto generale delle forme.

109. Ecco un prospetto generale delle forme (in 2^a col. le *oblique*, in corsivo le *àtone*):

	Sing.	Plur.
1 ^a <i>pers., m. e f.</i> , io <i>i'</i> me <i>mi</i> noi <i>ci, ne</i>		
2 ^a » » » tu <i>te ti</i> voi <i>vi</i>		
3 ^a » <i>masch.</i> egli, <i>ei e', gli</i> lui <i>lo, gli</i> eglino, <i>ei, e'</i> } loro <i>li, gli</i>		
» <i>femm.</i> ella <i>la</i> lei <i>la, le</i> elleno, <i>le</i> } loro <i>le</i>		
» <i>riflessivo</i> — <i>sé si</i> <i>sé si</i>		

Gli avverbi *ci, vi, ne*, in funzione di pronome.

Ci, vi, ne, dette *particelle pronominali*, sono gli avverbi di luogo *ci* = qui, *vi* = ivi, *li*, *ne* = di qui, di lì. A *ci, vi* corrispondono ne' dial. sett. *ge, ghe*; il *ne* (da *inde, nde, nne, ne*) si scrive ne' merid. in più modi: *nd, inne*, ecc.. Il *ne* vale non solo *noi, a noi*, ma anche *di o da me, te, noi, voi, lui, lei, loro*, (e *ciò*).

Declinazione di tutte le persone per esteso.

110. Sicchè la declinazione per esteso è la seguente:

	Prima persona		Seconda persona	
	sing.	plur.	sing.	plur.
soggetto:	io <i>i'</i>	noi	tu	voi
comple- mento	spec. di <i>me ne</i>	di <i>noi ne</i>	di <i>te ne</i>	di <i>voi ne</i>
	term. a <i>me mi</i>	a <i>noi ci, ne</i>	a <i>te ti</i>	a <i>voi vi</i>
	ogg. me <i>mi</i>	noi, <i>ci ne</i>	te <i>ti</i>	voi <i>vi</i>
ag., ecc.	da <i>me ne</i>	da <i>noi ne</i>	da <i>te ne</i>	da <i>voi ne</i>
	Terza persona maschile		Terza persona femminile	
	egli, <i>ei e', gli</i>	eglino <i>ei</i>	ella <i>la</i>	élleno <i>le</i>
	di lui <i>ne</i>	di loro <i>ne</i>	di lei <i>ne</i>	di loro <i>ne</i>
	lui, a lui <i>gli (i)</i>	loro, a loro <i>gli (fam.)</i>	lei, a lei <i>le</i>	loro, a loro
	lui <i>lo (il, 'l)</i>	loro <i>li, gli</i>	lei <i>la</i>	loro <i>le</i>
	da lui <i>ne</i>	da loro <i>ne</i>	da lei <i>ne</i>	da loro <i>ne</i>

rifless. sing. e plur. di *sé, a sé, si, sé, si, da sé*.

Pel *vocativo* si adoperano le voci *sogg.* (e fam. anche le *ogg.*) con o senza *o*: « o tu, che pasci i buoi presso Mevania caliginosa » (CARD.); ma non tutte le *persone* l'usano.

111. Nella *forma* di così varie voci, nel modo di *unirle* tra loro e al verbo e, soprattutto, nella *misura* in cui vengono adoperate, i dialetti, specie settentrionali, presentano non poche né lievi differenze, di cui giova conoscere almeno le più importanti.

Varietà dialettali:

a) 1° Nell'alta Italia ricorrono, naturalmente, le voci in consonante, o comunque accorciate: piem. *it sas, mi son*, emil. *t' sa, am son*, tu sai, io sono; mil. *vijálter, lúur*, voialtri, loro.

a) nella forma;

Nel centro e nel mezzog. le forme piane, allungate: umbr. *me, te*, ecc., e *mene, tene, vune, lune*; nap. *nuje, vuje*; sic. (e altri dial.) *mia, tia, sia*, me, te, se.

2° Nell'alta Italia le toniche *me, te*, ecc., diventano *mi, ti* (mil. *mi disì*, io dico, *el disì mi*, lo dico io), le atone *me, te*, ecc. — e questo avviene anche ne' dialetti centr. e merid. —, *me, te, ce, ne*, ecc.: mil. *el me da* mi dà; ven. *me dise* mi dice; rom. *me dice* mi dice, ecc.; ma sic. (per le note ragioni, 41 D) *mi ivi a curcari, si n'era jutu*, andai a coricarmi, se n'era andato.

3° Nel rispecchiare l'ant. *ello, elli* s'accordano ven. e sic.: *elo, eli*, ecc., *iddu, iddi*, ecc.

4° *Loro* nel ven. si varia pel masch. in *lori*, pel femm. in *lore*.

5° Assai diffuso, infine, è il rafforzamento di *noi, voi*, con *altri, -e*: friul. *no, vo altris*; emil. *no, vo ater* o *alter*, opp. *nueter, vueter*; mil. *vijálter*; ven. *noaltri, valtri*; umbr. *nuantre, vuardre*; lucch. *noaltri, -e, voaltri, -e*, nella campagna fior. *noattri, voattri*.

6° *Ci* nel mezz. e al nord serve anche per *a lui, a lei, a loro*: sic. *ci cunsignai tutt' i littri*, gli consegnai tutte le lettere; lomb. *el ghe da, ci dà* (a lei, a lui, a loro). Nella lingua quest'uso sarebbe scorretto (p. es. *ce lo dirò* per *glielo dirò, lo dirò loro*).

Per il *si (se)* in luogo di *ci (ce)* v. 132.

b) nell'incontro delle atone;

112. b) Nell'incontro di più atone, la prima persona precede la seconda, e entrambe la terza, di due terze la riflessiva, tranne nel caso di *se gli, se le*, sebbene non ne manchino esempi.

Nel corso vige la norma contraria, che è la più antica: *dilumi, dilami, diluli, dilali* sono molto più diffusi di *dimmilu, dimmila, dililu, dilila* per *dim-melo*, ecc.

Mi, ti, ci, vi, gli davanti alle terze, mutansi in *me, te, se, ce, ve, glie*, la quale ultima voce con *la, lo, li, le, ne* va sempre unita e vale pel *masch.* e pel *femm.*

Meco vale con *me*, *teco* con *te*, *seco* con *sé* con *loro* (non con *lui*): non più usate *vosco, nosco*. Vivissime sono invece tutte queste forme in qualche dialetto, come p. es. nell'emil. *megh, tegh, segh, nòsch, vòsch*.

c) e nella loro unione al verbo.

113. c) Le forme atone *se* anteposte al verbo (*proclitiche*) si scrivono staccate, *se* posposte (*enclitiche*) attaccate: *mi chiedi, chiedimi; me lo devi chiedere, devi chiedermelo*.

Ma *glielo, gliene*, ecc., vanno sempre unite anche avanti al verbo: *glielo dirò, gliene parlerò*.

In alcuni dialetti anche le forme non atone si fanno encl.: tor. *astu?* ven. *gastu?* hai tu?

In altri, specie nel lomb., la voce pron. s'incorpora al verbo: *parlet parli, parlavev parlavate*.

Si notino questi altri costrutti: abr. *sómele magnate*, me lo son mangiato, *sòtele ditte* te l'ho detto, *sòmene jite* me ne sono andato, *soce jito* ci sono andato; *pe l'arevé* « per lo riavere » per riaverlo; nap. *pe se la fumà* per isvignarsela.

Interrogativo: mil. *cuse disel?* cosa dice? *cuse disela?* cosa dice essa? *cuse disej?* cosa dicono essi, esse? ven. *cossa gala, ela?* cos'ha, lei? *sémoi proprio a sto punto?* siamo (noi) proprio a questo punto?

114. *d*) Ma la caratteristica più rilevante ne' dialetti settentrionali compreso il veneto, è la sovrabbondanza de' pronomi. In unione al verbo i pronomi sogg. atoni vengono ridotti (e spesso usati l'uno per l'altro, specie *l'a, at, al*) e son fatti precedere da un altro pronome soggetto o obliquo: mil. *lù l'è* egli è; ven. *lori i è* essi sono; emil. *me a degg* io dico (fr. *moi je dis*); friul. *jo i soi*, io sono, ecc.

d) sovrabbondanza de' pronomi ne' dialetti settentrionali.

Oltre a ciò il piem. ripete anche il pron. ogg. di 3^a: *mi i l'ò vdùlo*, io l'ho veduto, *l'astu nen podùlo vede?* non hai potuto vederlo?

Certe ripetizioni non sono ignote al toscano: lucch. *tu, che tu sei tanto bravo...*

Così i pleonastici *mi, ti, gli*, ecc., dopo *a me, a te, a lui* ecc.: rom. *a me non me piace pe' gnente*; lucch. *a noi ce l'han fatti pagare cari*.

115. L'adoperar le forme oblique per le soggettive in molti casi non è solo corretto, ma necessario. Eccone qualche esempio: *come te, quanto me, l'ha detto lui, partiti loro*.

Le forme obl. per le sogg.

Lo stesso dicasi del riferimento del pronome personale a cosa, e della sostituzione di *esso, -a, essi -e, a egli, ella, eglino, elleno*.

Gli, ammesso per *a loro*, usasi anche in Toscana anche per *le, a lei*. *Esso per egli.*

§ 2. — Possessivo.

Quadro delle forme.

116. Designano una relazione di possesso, in corrispondenza alle persone suddette, le seguenti forme:

	sing.		plur.
1 ^a pers.:	mio, mia, miei, mie;	nostro, nostra, nostri, nostre;	
2 ^a »	tuo, tua, tuoi, tue;	vostro, vostra, vostri, vostre;	
3 ^a »	suo, sua, suoi, sue;	loro.	

Con proprio.

Proprio rafforza il possessivo, che può esser taciuto solo se di terza persona: *co' miei propri occhi, dalla sua propria bocca, difende il (suo) proprio diritto.*

La forma congiunta.

La forma congiunta (oltre che in *messere, madonna*, ecc., dove non si avverte più) si trova ormai soltanto ne' dialetti coi nomi di *parentela* e col nome *casa*: abr. *pátreme, sóreme, mójeme, cunáteme*, ecc., mio padre, mia sorella, mia moglie, mio cognato; *patrete*, ecc. tuo padre; laz. *cásema, cáseta*, casa mia, casa tua. Nelle forme esclamative: nell' Umbria e altr. *eh, mammasua!* equivale a *figlio mio! ziosuo! a nipotè mio!* ecc.

Particolarità dialettali.

117. Ne' dialetti, compreso il toscano, quando il possessivo precede il nome (e questa è tendenza prevalente al nord), perde l'atona finale: emil. *per la so strada, a la so ora*, per la sua strada, « alla sua ora » al tempo suo, *in casa sua* a casa sua; ven. *la me bareta, le so mutande*, la mia berretta, le sue mutande; cal. *a strata sua, certi amici sua*, la strada sua, certi amici suoi; rom. *per la su' strada* per la sua strada, *ar tempo suo* a suo tempo.

In costrutto partitivo: nap. *quatto parzunale d' 'e suoie*; rom. *quattro opere de le sue*, quattro suoi contadini, quattro delle sue opere, e anche quattro opere delle sue.

Rafforzato con *di lui*: ven. *soo de elo*; rom. *suo de lui*, suo.

In vece di *loro* in molti dialetti non escluso il toscano, ma specie ne' meridionali, si usa la forma della terza sing., *suo, sua, suoi, sue*: abr. *ha' lassate lu paiése sé*, abbandonarono il loro paese; lucch. *i fatti suoi non li dicono*.

Sostantivato (come nella lingua): nell'Umbria (e altrove) *sta sur suo, campa der suo*, sta, lavora la terra propria, vive del proprio.

§ 3. — Dimostrativo.

118. Indicano persone e cose in modo determinato (i primi tre con forme distinte e in corrispondenza con le tre persone che parlano nel discorso):

Varie specie e distinzioni.

Persona (sogg.)

Sing.		Plur.	
masch.	fem.m.	masch.	e femm.
questi	—	—	
costui	costei	costoro	
colui, (e quegli) ¹	colei	coloro	

Persona e cosa (obl. e sogg.)

Sing.		Plur.	
masch.	femm.	masch.	femm.
questo	questa	questi	queste
cotesto	cotesta	cotesti	coteste
quello	quella	quelli ²	quelle

I quali tutti nella forma enclitica e proclitica vengono sostituiti dal pron. pers. di terza persona: *lo vedo = vedo questo o*

¹ Anche *quei*.

² Anche *quegli, quei, que'*.

quello, le vide = vide queste o quelle, ecc., guardalo = guarda questo, quello; eccolo = ecco questo, quello, ecc.

Forma neutra, *ciò*: = questa o quella cosa, queste o quelle cose.

Inoltre: *esso, desso, stesso, medesimo, tale (cotale, altrettale), cosiffatto, tanto (cotanto, altrettanto)*, che si declinano secondo le norme comuni.

Tutte le predette forme, adoperabili per i pronomi di cosa, si usano in funzione di *aggettivo* (n. 95).

Usi dialettali.

119. Le forme accorciate *sto, sta, ecc.* (che nella lingua si trovano solo in congiunzione con alcune parole, *stamane, stasera*) sono frequenti ne' dialetti: *sto cavallo, sti cavalli*.

Come nello stile familiare italiano, si hanno le forme rafforzate ne' dialetti: umbr. *quistò ddecco*, questo qui, *tisto ddesto* cotesto costì; *quillo ddello* quello là; abr. *stu pajese queste*, in questo paese, *assa case quesse*, in questa casa; ven. *stoquà, quel là*, questo qua, quello là, ecc.

§ 4. — **Relativo (Interrogativo e dubitativo).**

Forme e uso.

120. Servono a congiungere due proposizioni (e possono essere adoperati nella forma interrogativa e dubitativa):

Che, masch. femm., sing. e pl.: *i libri che ho letto*; il *che* = la qual cosa; comp. *cheché* = qualunque cosa che;

Che, che in interr. vale *che cosa* e usasi in senso di *quale* come agg. *che sventura!*

Cui, ogg. e compl. ind. per tutti i numeri e generi; e in senso di *a cui*: *cui giova? a chi giova?*

Quale, -i prec. dall'art. *il lo*, ecc.; in correlaz. con *tale*; comp. *qualunque* (sempre agg.);

Quanto, -a, -i, -e: in comp. *quantunque* solo avv.; in correlaz. con *tanto*;

Chi, che equivale a *colui-ei che*: comp. *chiunque*.

121. Più frequenti che nella lingua, sono ne' dialetti le costruzioni irregolari, per troppa brevità, col *che* invariato: abr. *quille che nné je piace la fatìje*, quelli a' quali (opp. a *cui, cui*) non piace la fatica. Ven.: *che belo!* bello!; *chi che: non so chi che xe stato*, non so chi è stato; cal. *che beddu!* bello! com'è bello!

Costrutto dialettale.

§ 5. — **Indefinito.**

122. Designano persone e cose in modo indeterminato o generico: Forme.

Uno, -a (*gli uni, le une*) e comp.: *alcuno, qualcuno, qualcheduno, taluno, ognuno*. (ogni), *ciascuno* o *ciascheduno*, *nessuno* (*niuno*), *veruno* (neutro *nulla, niente*);

Certo (e, quasi numerali, *parecchio, molto, poco, troppo, tutto, alquanto, tutto quanto*);

Altro (pers. sogg. *altri; altrui, di altri, ad altri*);

Qualche, che in qualche dial. si sottintende davanti a *cosa*: cal. *'ulite cosa?* volete qualche cosa?

Inoltre: *checchessia* (pers. *chicchessia*), *qualsisia* (pers. *chi si sia*), *qualsivoglia* (pers. *chi si voglia*), *qualunque sia* (pers. *chiunque sia*).

Notevole il seguente costrutto: abr. *quando l'óme tè' ffà, statte fitte*, quando si è occupati, sta fermo, non dar noia.

V. — IL VERBO.

§ 1. — Tempi e modi.

Variazione.

123. Il verbo, che esprime azione o stato, varia secondo la *persona* (n. 108), il *tempo*, e il *modo* ossia la indipendenza o dipendenza d'un'azione rispetto a un'altra: *spero che arrivino in tempo*.

Tempi semplici

124. I *tempi* sono:

a) il *presente*, o dell'azione che avviene, mentre si parla: *gridano*;

b) il *passato*, che si suddivide in *imperfetto* e *perfetto (remoto)*, secondo che dell'azione *trascorsa* si voglia indicare la *durata (continuità)* o il *momento*: *gridavano, gridarono*;

c) il *futuro*, o dell'azione che deve ancora accadere: *grideranno*.

e composti.

A codesti tempi (*semplici*) che esprimono l'azione considerata in *atto*, ne corrispondono altrettanti (*composti*), che esprimono l'azione considerata in *effetto*:

al pres. *leggo*, il passato prossimo *ho letto*;

all'imperf. *leggevo*, il trapassato prossimo *avevo letto*;

al pass. rem. *lessi*, il trapassato remoto *ebbi letto*;

al futuro *leggerò*, il futuro anteriore *avrò letto*.

Modi reggenti e complementari.

125. Rispetto ai *modi*, tre sono dell'indipendenza, o reggenti: l'*indicativo* (di cui si son visti tutti i tempi, che sono otto); il *condizionale* (che ha un *presente*, semplice, e un *passato*, composto) e l'*imperativo*; quattro della dipendenza o complementari: il *coniuntivo* (*pres.* e *imperf.*, semplici; *passato* e *trapassato*, composti); l'*infinito* (*presente* sempl. e

passato comp.); il *participio* (pres. e pass.); il *gerundio* (pres., sempl., e *passato, comp.*).

126. Le *coniugazioni* (esposizioni ordinate di tutta Coniugazioni. la variazione de' verbi) in italiano sarebbero *quattro* (come in latino), considerando le varie terminazioni dell'infinito: *-àre, -ère, -ere, -ire*; ma, poiché la seconda e terza diversificano soltanto nell'accento di codeste terminazioni, mentre la *vocale caratteristica* (dominante nelle varie voci) è per esse unica (*-e*; per la 1^a *-a-*, per la 4^a *-i-*), possono ridursi a tre.

127. Molti verbi in *-ire* rafforzano l'*i* con *sc* nel Verbi incoattivi. *sing.* e nella 3^a *plur.* del *pres. ind.* e *cong.* e nel *sing. imperativo* (*capisco, -isci, -isce, -iscono; capisca, -isca, -isca; -iscano; capisci*). Alcuni di essi hanno la duplice forma: *nutrisco* e *nutro*.

128. Circa i dialetti è da osservare che non sono Particolarità dialettali. infrequenti:

1° i passaggi da una coniugazione a un'altra: umbr. *fuggià* « fuggiare », fuggire; nap. *spàrttere*, spartire;

2° la conformità in tutti o in alcuni tempi, tranne nell'infinito, della 2^a, 3^a e 4^a coniug.: abr. *ve-déte, leggéte, sendéte* sentite;

3° la mancanza di qualche tempo e la necessaria sostituzione con altri o altre forme: ven. *gò cantá* cantai; pugl. *ero* per *fossi*; aggiu *bèssere* sarò¹;

4° lo scambio spesso arbitrario dell'*ausiliare* (*essere, avere*) ne' tempi composti: merid. *so fatte*, ho fatto, *i' me songe lavate* o *m'ai (m'onge) lavate*, mi son lavato.

¹ A rigore il vernacolo di qualche dialetto, come l'abruzzese, fa uso assai raro de' *tempi semplici*, tranne per qualche voce, ricorrendo a forme analitiche e perifrastiche.



§ 2. — **Coniugazione degli ausiliari.**

129. Coniugazione¹ del verbo *essere*:

1. — PRESENTE a) dell'*indicativo*.

	siciliano	veneto	emiliano ²	sardo
io sono	iu sugnu	mi son	mé a son	deo so
tu sei (se')	tu sí	ti ti xè	ti t' sen	tue sese
egli è	iddu è (èsti)	lu, lu el xè	lu l'è	issu este
noi siamo	nui sému	nualtri sémo	nuèter a sèm	noi semus
voi siete	vui siti	vualtrisí, sié	vuèter a sí	bois sezis
essi sono	iddi sunnu	lori, lori i xè	lor j' in	issos sunu

¹ Diamo prima la coniugazione degli *ausiliari*, sebbene irregolari, servendo essi alla formazione de' tempi *composti*, de' quali diamo solo la prima persona.

Nell'esperre le coniugazioni, seguiamo l'ordine naturale de' tempi *semplici* e non il consueto de' *modi*, nella certezza che ciò giovi meglio all'apprendimento della loro formazione.

Contrapponiamo alla forma italiana, in colonna, quattro differenti modelli dialettali e, come in nota, esempi di altri, riferendoci di solito alla 1^a sing. e plur., sia per una maggior compiutezza, sia perchè risulti evidente il non raro accordo de' dialetti coll'italiano o di fronte ad esso.

Le *roci pronominali* indichiamo pure una sol volta. — Nei dialetti centrali, salve lievi differenze specie alla 1^a e 2^a plur., sono: *io, tu, lui, noi, voi, loro*; nel nap.: *i', tu, chillo, nuie, vuie, chilli*; nell'abr.: *i', tu, cullú, nu, vu, chilli*; nel pugl.: *ieu, tie, idhu, nui, ui, idhi*; nel gen.: *mi, ti ti (ti t')*, *le ò (le, l')*, *nòi, vôi, lō*; nel piem. *i', ti t', a (a l')*, *nui (nui j)*, *vui (vui j)*, *a*; nel mil. *mi, ti te, lù l' (lù el)*, *nün, viàlter, lor*; nel friul.: *jo o (i, a, e)*, *tu tu, tu al (lu l')*, *no o (i, a, e)*, *vo o (i, a, e)*, *lor a (e)*.

² È l'emil. di Novellara, nel cui dialetto è stata redatta la versione del brano manzoniano. Si tenga presente anche per gli altri dialetti la possibile varietà delle forme nell'ambito d'una stessa regione. Circa le voci pronominali, si avverta che spesso variano secondo che il verbo a cui sono prefisse comincia per vocale o per consonante: *lu l'è egli è, ma lu al canta egli canta; mè a son io sono, mè a j' era, io ero*; e per il veneto, quanto si è osservato al n. 111, che cioè la 3^a pl. ha *lori* pel masch. e *lore* pel femm.

tosc. tu sièi, voi sète; *rom.* so, semo; *nap.* songo o sò, simmo e simme; *abr.* so, seme; *puagl.* suntu, tu sinti, simu; *lomb.* mi sont, ti te sée o sét, nün sèm; *piem.* sun, suma; *gen.* sön, semmò; *friul.* jo o soi, no' o sin.

Col *participio* forma il *passato prossimo*: sono stato, -a (*siamo stati* -e): pe' dialetti v. n. 128, 4.

b) *del congiuntivo.*

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
sia	Manca ed è supplito generalmente dall'imperf. cong.	sia	sia	sia
sia (sii ant.)		sii	sij	sias
sia		sia	sia	siada
siamo (siam)		semo	sèma o sjèma	semus
siate		siè	sjèdi o sidi	siades
siano (sian)		sia	sien	siano

Ne' dial. merid. in genere questo tempo manca ed è sost. dall'ind. o dall'imperf. e trapassato cong. — Il *puagl.* ha: *bessu*, *biessi*, *bessa*, *bessimu*, *bessiti*, *bessanu*; *piem.* *sia*, *sio*; *gen.* *segge*, *seggemmò*; *lomb.* *sia*, *siet*, *sia*, *siem*, *siev*, *sien*.

Col *participio*, forma il *passato*: *sia stato*, -a (*siamo stati*, -e).

Non hanno questo tempo i dialetti che mancano del presente: lo sostituisce il trapassato.

c) *dell'imperativo.*

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
2 ^a sig. sii	sia	sii, siestu	sjá	(istá)
2 ^a plur. siate	siati	sié	sjé	(istade)

puagl. ièssi, essiti; *friul.* iessi, iessit; *lomb.* sia, siée; *piem.* sie, esse; *gen.* seggi, seggeáe opp. seggè.

2. — IMPERFETTO a) dell'indicativo.

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
ero (era)	era	géra	era	} adopera il pass. rem.
eri	eri	géri	er	
era	era	géra	era	
eravamo	èramu	gérimo	éren	
eravate	èravu, èrivu	géri	éri, érov	
erano	èranu, èrunu	géra	éren	

tosc. noi èramo, voi èrate; *abr.* ére o éve, hire, éve, savámo, savate, éve; *nap.* nuie éramu; *pu gl.* èramu; *lomb.* séra, séret, éra, sérem, sérev, éren; *piem.* nui jeru; *gen.* nõi êmo.

Col *participio* forma il *trapassato prossimo*: *ero stato*, ecc. (pe' dial., 128, 4°).

b) del congiuntivo.

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
fossi	fussi	fosse (fusse)	fus	essera
fossi	fussi	fossi	fus	esseras
fosse	fussi	fosse	fus	essérada
fóssimo	fússimu	fóssimo	fusen	essemus
foste	fússivu	fossi	fusi o fusov	essérisi
fóssero	fússiru	fosse	fusen	essérena

lucch. noi fóssemo, voi fóssete, essi fóssemo; il *pu gl.* ha solo: idhi fòssera (pel resto suppl. l'ind.); *nap.* fóssemo, fusseve, fosseno; *lomb.* mi füs o füdèss; *piem.* mi fussa, nui fusso; *gen.* nõi fùscimö; *friul.* fos, fossin.

Col *participio* forma il *trapassato*: *fossi stato*, ecc.

3. — PASSATO REMOTO.

	siciliano	veneto	emiliano	sardo	
fui	fui	<i>manca</i>	fu	fui	} per l'impf., essendo il rem. poco usato nel sardo
foste	fustu		fus	fusi	
fu	fu		fu	fudi (fit)	
fummo	fummu, fomu		fusen	fumisi	
foste	fústivu		fusov	fuzisi	
furono	foru		fun	funi	

poet. fòro, furo, fur; *lucch.* 3^a plur.: forno e funno; *pugl.* fuei, fommu; *lomb.-piem.-lig.* manca, è suppl. dal *pass. pross.*; *friul.* fòi, forin.

Col *participio* forma il *trapassato remoto*: io fui stato, ecc.

Manca anche ai dialetti che hanno il *pass. rem.*, come all'emil., al pugl., ecc.

4. — FUTURO. (tipo *amare-ho = amerò*).

	siciliano	veneto	emiliano	sardo	
sarò	saroggiu, sarrò	sarò	srò	appo a essede	} (il pres. di avere con a essede).
sarai	sarraì	sarà, sarè	srè		
sarà	sarrà	sarà	srá		
saremo	sarremu	saremo	srèm		
sarete	sarriti	saré	srí		
saranno	sarranno	sarà	sran		

poet. 3^a sing. fia, 3^a plur. fiano *umbr.* 3^a p.: sarónno; *pugl.* aggiu béssere, ecc.; *nap.* sarraggio, sarraje, sarrá, sarrammo, sarrate, sarranno; *lomb.* mi sarónt, ti te sarée o sarét; *piem.* mi sareu o sarai; *lig.* saidò, saiaè; *friul.* sarai, sarin.

Col *participio* forma il *futuro anteriore*: sarò stato, ecc.

Al pugl. manca ed è suppl. dal fut. sempl.; *sic.* avirrò statu; *sard.* appo a essede istadu.

5. — CONDIZIONALE *presente* (tipo *amare-ebbi = amerei*).

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
sarei	sarria	saria	sre	tia essede
saresti	sarriissi	saréssi	sris	tias »
sarebbe	sarria	saria	sre`	tiada »
saremmo	sarriamu	saréssimo	srisen	timis »
sareste	sarriavu	saréssi	srisi, <i>-isov</i>	tizis »
sarebbero	sarrianu	saria	sren	tiana »

poet. 1^a e 3^a *sing.* saria e fòra, 3^a *plur.* sariano e fòrano; il *sic.* ha anche 1^a e 3^a *sing.* fora, 1^a *plur.* fòramu, 2^a *plur.* fòravu e sarissivu, 3^a *plur.* fòranu; *umb.* sarío, saréssimo; *friul.* sarés, saréssin; *pugl.* manca, suppl. impf. ind. o cong.; *abr.* sarré, sarresseme; *lob.* saria o saris; *piem.* sarìa, tit sarie; *lig.* saié, saiescimo.

Col *participio* forma il condiz. *passato*: *sarei stato*, ecc.

6. — INFINITO: *presente*.

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
èssere	èssiri	èsser	èser	èssede

rom. esse; *mil.* vès; *piem.* èsse; *gen.* ëse; *friul.* iessi o sei.

Col *participio* forma il *passato*: *essere stato*, -a -i -e.

7. — PARTICIPIO a) *presente*.

(essente, -i raro; *ente*, sost.). Manca a' dialetti.

b) *passato*.

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
stato, -a, -i, -e (da <i>stare</i>)	statu, -a, -i	sta, -ada, -i, -e	stè	istadu, -a, -i, -e

antiq. essuto, suto; *umbr.* (campagna) suto; *mil.* staa; *piem.* stait; *gen.* stoetö; *friul.* stad.

8. — GERUNDIO: *presente.*

	siciliano	veneto	emiliano	sardo
essendo	essennu	essendo	sènd	essende

pugl. manca; *nap.* e *rom.* essenno; *mil.* esénd; *piem.* cssend; *gen.* essendo; *friul.* essind.

Col *participio* forma il ger. composto: *essendo stato.*

130. Coniugazione del verbo *Avere.*

De' tempi regolari che si modellano su quelli della 2^a coniug. accenneremo solo la 1^a sing.

1. — PRESENTE a) *dell'indicativo.*

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
ho	aggio	aggiu	j'ai	ái
hai	aje	ha	as	as
hai	ha	ha	a	a
abbiamo	avimmo	imu	avouma	avin, vin
avete	avite	iti	eve	avès, vès
hanno	hanno	hanu	l'an	an

umbr. ho, emo; *sic.* haju, iddu havi, avemo; *ven.* go, gavémo; *emil.* ò, èm; *lomb.* óo, èm; *gen.* ho, emmò; *sard.* appo, asa, ada, ámoso, azis, ana.

b) *del congiuntivo.*

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
abbia	aggia	aggi	abiau	vedi, vei
abbia	aje	aggi	abie	vedis, vei
abbia	ha	aggia	abia	vedi, vei
abbiamo	avimmo	àggiamu	abiu	vedin, vein
abbiate	avite	ággiati	abie	vedis, veis
abbiano	hanno	ággianu	abiu	vedin, vein

antiq. aggia, aggiano; *lucch.*, *sing.* abbi, *3^a pl.* ab-
bino; *sard.* éppa, éppemus; *sic.* manca; *ven.* gabia,
gavèmo; *emil.* ábia, èma; *mil.* ábia, ábiem; *gen.* agge,
aggemmö.

c) *dell'imperativo.*

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
<i>2^a sing.</i> abbi	agge	aggi	abie	vèvi, vei
<i>2^a plur.</i> abbiate	avite	aiti	abie	vevit, veit

sic. manca; *ven.* gabi, gavé; *emil.* abi, aví; *lomb.*
abia, abieé; *gen.* aggi, aggê; *sard.* eppas, eppedas.

2. — IMPERFETTO a) *dell'indicativo.*

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
aveva	aveva	ía	avía	avevi, vevi

umbr. ía, íamo; *sic.* avía, avíamu. Per le forme *ávamo*,
ávate v. modelli.

b) *del Congiuntivo.*

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
avessi	avesse	solo <i>3^a pl.</i> aíssera	aveissa	avess, vess

per le forme *-essemo*, *-éssete*, *-esseno* v. modelli; *sic.*
avissi; *umb.* essi, essimo; *emil.* avis; *lomb.* avès; *gen.*
avesse; *sard.* eppéra.

3. — PASSATO REMOTO.

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
ebbi	avette	ibbi	manca	avei, vei
avesti	aviste	isti		averis, veris
ebbe	avette	ibbe		avè, vè
avemmo	avéttemo	íbbemu		averin, verin
aveste	avítteve	istiu		averis, veris
ebbero	avétteno	íbbera		averin, verin

per *ebbimo* e *ebbemo* e *ebbono* v. modelli; forme antiq. e dial. *avei* o *avetti*, *have* o *avette*; *pugl.* *ibbi*, *ibbem*; *sic.* *appi*, *avisti*, *appi*, *áppimu*, *avístivu*, *áppiru*; *emil.* *avi*; *lomb.-piem.-lig.-ven.*, manca.

4. — FUTURO.

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
avró	avarraggio	aggiu bire	avréu, avrái	avarai, varai

forme antiq. o dial. *averó*, ecc., o *aró*, ecc.; *umbr.* *aró*; *sic.* *avirró* o *avirroggiu*; *emil.* *aró*; *lomb.* *avaróo*; *gen.* *avió*; *ven.* *gavaró*; *sard.* *appo a aede*.

5. — CONDIZIONALE: *presente*.

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
avrei	avria	(manca)	avria	avarres, varess

forme antiq., dial., poet. *avria*, *averei*, *arei*; -*ébbono* per -*ebbero* v. mod.; *rom.* *arei*; *umb.* *ario*, *aressimo*; *sard.* *tia aede*; *sic.* *avria* o *avirria*; *emil.* *aré*; *mil.* *avaria*, *averis*; *gen.* *aviaê*; *ven.* *gavaria*.

6. — INFINITO: *presente*.

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
avere	avé	aíre	avéi	avé, vé

sic. *avíri*; *ven.* *avér*; *emil.* *avér*; *mil.* *avè* o (a)vègh; *gen.* *avéi*; *sard.* *appede* o *aede*.

7. — PARTICIPIO a) *presente*.

avente, -i (raro e in certe locuzioni). Manca a tutti i dialetti.

b) *passato*.

	napoletano	pugliese	piemontese	friulano
avuto	avuto	utu	avú	avud, vud

sic. *avutu*; *umb.-march.* *auto*; *ven.* *avudo*, *avúo*; *emil.* *avú*; *lomb.* *avüü*; *gen.* *avúö*; *sard.* *appidu* (più com. *tentu da ténnere*).

8. — GERUNDIO : *presente*.

	napolitano	pugliese	piemontese	friulano
avendo	avenno	aèndu	avend	avind

sic. avennu; *pugl.* aèndu; *umbr.-march.-rom.* avenno; *ven.* avènd; *sard.* appende.

§ 3. — Le quattro coniugazioni dei verbi attivi.

131. Coniugazione dei verbi attivi regolari in *-are* (I^a), *-ere* (II^a e III^a) *-ire* (IV^a): l'ausiliare pei tempi composti è *avere*; pe' dialetti meridionali *essere* o *avere* (v. 128, 4^o)¹.

1. — PRESENTE a) *dell'indicativo*,

I	canto	canti	canta	cantiamo	cantate	cantano
II - III	credo	credi	crede	crediamo	credete	credono
IV	sento	senti	sente	sentiamo	sentite	sentono
<i>emil.</i>	cant	cant	canta	cantèm	cantè	cánten
<i>nap.</i>	credo	crìde	crede	credimmo	credite	credeno
<i>ven.</i>	sento	senti	sente	sentimo	senti	sente

lucch. essi credeno, senteno; *umb.* nuantre cantamo, loro cantono; *sic.* cantamu, cridemu; *abr.* ji' cante, tu chènte; *ven.* 1^a plur. anche sentión; *mil.* mi canti, ti te cántet, nün cántem; *piem.* nui cantonma, chèrdouma, ecc.; *emil.* me a crèd, nuèter a cherdèm; *gen.* nôi cantemmö; *sard.* cantamos, creimos.

¹ Disponiamo le voci in modo diverso dal consueto, per ragione di spazio, ma anche perché ci sembra che così meglio risalti il quadro delle desinenze.

Mettiamo nella stessa disposizione tre diversi tipi dialettali, ma un solo per ogni coniugazione; e, come in nota, forme particolari dell'uno o dell'altro dialetto. Con tali espedienti crediamo aver incluso la maggior varietà e abbondanza di forme nel più breve spazio.

Per le voci pronominali v. n. 129, nota.

b) *del congiuntivo.*

I	canti	canti	canti	cantiamo	cantiato	cantino
II - III	creda	creda	creda	crediamo	crediate	credano
IV	senta	senta	senta	sentiamo	sentiate	sentano
<i>emil.</i>	canta	cant	canta	cantèma	cantèdi	cánten
<i>nap.</i>	<i>sost. dall'ind. o dall'imperf. cong.</i>					
<i>ven.</i>	sentà	senti	senta	sentimo	sentí	senta

lucch. II-IV, *sing.* -i, 3^a plur. -ino; *dial. merid.* disusato; *umbro-marchig-rom.* come il *lucch.* e altri *dial. tosc.*; *mil.* canta, cántet, cánta, cántem, cantégov, cánten, e così II-IV; *ven.* 1^a e 2^a plur. *anche* sentión, sentighi.

c) *dell'imperativo.*

I	—, canta,	= cong.,	= cong.,	= pres. ind.,	= cong.
II - III - IV	—, = pres. ind.,	»	»	»	»

Così, analogamente, in tutti i dialetti. Nel *lucch.* e altri *dial. centr. e merid.* -e per -i: crede, sente.

2. — IMPERFETTO a) *dell'indicativo.*

I	cantavo (-a)	-avi	-ava	-avámo	-aváte	-ávano
II - III	credevo (-a)	-evi	-eva	-evámo	-eváte	-évano
IV	sentivo (-a)	-ivi	-iva	-ivámo	-iváte	-ívano
<i>emil.</i>	canteva	-év	-éva	-éven	-évi o évov	-éven
<i>nap.</i>	credeva	-ive	-eva	-évamo	-íveve	-évano
<i>ven.</i>	sentiva	-ivi	-iva	-ívimo	-ívi	-íva

lucch. 1^a e 2^a plur. l'acc. sulla voc. caratt. (cantávamo, ecc.); *tosc.* voi cantavi, credevi, sentivi; *sic.* cantávamu, cantávavu, ecc.; *umb.* cantáo, cantíamo, cantáoono, ecc.; *rom.* noi cantammio, voi cantavvio, loro cantaveno, e così II - IV; *gen.* credeiva, cre-dèivimò; *ven.* 1^a plur. *anche* -iváne; *sard.* cantaía, -iasa, -iada, -imis, -izis, -iana, e così II - IV.

b) *del congiuntivo.*

I	cantassi	-assi	-asse	-ássimo	-aste	-ássero
II - III	credessi	-essi	-esse	-éssimo	-este	-éssero
IV	sentissi	-issi	-isse	-lssimo	-iste	-íssero
<i>emil.</i>	cantís	-is	-is	-ísen	-ísi o ísov	-ísen
<i>nap.</i>	credesse	-isse	-esse	-éssimo	-ísseve	-ésseno
<i>ven.</i>	sentisse	-issi	-isse	-íssimo	-íssi	-isse

lucch. -ássemo, -ássete, -ásseno e così II - IV (volg. -ássimo, -ássite, -ássimo, ecc.); *umb.* -ássimo, -ássivo, ecc; *puçl. solo 3ª plur.* cantassera, cridissera; *sic.* -ássimu, -ássivu, ecc.; *mil.* -ásem, -ásev, ecc.; *ven. 1ª e 2ª plur. anche* -essáne, -essá (I - II - III) -issane -issá (IV); *sard.* deo cantére, nois canteremus; *friul.* o cantás, tu cantássis.

3. — PASSATO REMOTO.

I	canta-ai	-asti	-ò	-ammo	-aste	-arono
II - III	cred-ei (-etti)	-esti	-é (-ette)	-emmo	-este	-erono (-ettero)
IV	sent-ii	-isti	-í	-ímmo	-iste	-irono
<i>emil.</i>	cant-í	-is	-í	-ísen	-ísov	-ín
<i>nap.</i>	cred-ette	-iste	-ette	-éttemò	-ittive	-étteno
<i>ven.</i>	manca					

lucch. cantarno (*volg.* cantórno, cantónno); *nap.* cantaje, -ájemo, -ásteve, -áieno; *umb.* cantassimo, -assivo, -órno, ecc. (cresi, crese, cresero); *sic.* cantavi o cantai, -asti, -au, -amu, -astivu, -aru ecc.; *lomb.-piem.-gen.* (manca); *sard. solo alla 1ª e 3ª sing.* cantesi, cantesidi; *friul.* cantai, credei, sentíi.

4. — FUTURO.

I	cant-erò	-erai	-erá,	-eremo	-erete	-eranno
II - III	cred-erò,	c. s.				
IV	sent-irò	-irai	-irá,	-iremo	-irete	-iranno
<i>emil.</i>	cantarò	-aré	-ará,	-arèm	-arí	-arán
<i>nap.</i>	credarraggio	-aje	-á,	-ammo	-ate	-anno
<i>ven.</i>	sentirò	-irá	-irá,	-émo	-iré	-irá

sic. cantiró o cantireggiu; *pugl.* aggiu cantare, cridere, ecc.; *sard.* appo a cantade, ecc.; *abr. solo 3ª sing.* cantarrá (per le altre: haje da cantá, hi da c., ecc.); *mil.* cantaróo, cantarém; *piem.* chërdreu, cherdrouma, chërdreve; *friul.* cantarai, -ás, -á, -in -és, -án.

5. — CONDIZIONALE: *presente.*

I	cant-er-ei	-esti	-ebbe,	-emmo	-este	-ebbero
II - III	cred-er-ei,	c. s.				
IV	sent-ir-ei,	c. s.				
<i>emil.</i>	cant-ar-é	-is	-é,	-isen	-isi o	-isov -én
<i>nap.</i>	cred-ar-ria	-isse	-ia,	-iamo	-isseve	-ièno
<i>ven.</i>	sent-ir-ía	-essi	-ía,	-essimo	-essi	-ía

lucch. -ébbeno (-ébbino); *pugl.* manca; *sard.* tia cantade, ecc.; *sic.* cant-ir-ria o ía o éva, ecc., -riamu, o -iamu, o -issimu; *umb.* cant-ar-íó, -éssimo, -éssivo, -íono; *mil.* cant-ar-ía o -ís, ecc.; *piem.* chërdria, nui chërdriu; *gen.* crediaè, crediesci, crediescimò; *friul.* cantarés, cantaressis, ecc.

6. — INFINITO: *presente.*

I cantare (II temere) III crédere IV sentire

emil. cantèr (temér), créder, sentir; *nap.* cantá (temé), credè, partí; *ven.* cantár (temér), créder, sentir; *abr.* cantá (temé), credé, sendí; *mil.* cantá, (temè o temègh), créd, sentí; *sard.* cantadé, créere; *friul.* cantá, crodi, sintí.

7. — PARTICIPIO: a) *presente*

I cantante, -i II - III credente, -i IV sentente, -i

Ne' dialetti, quando è usato, vale generalm., come del resto in ital. come un sost.: *mil.* cantánt, credént. Nel *lucch.* e altri dialetti anche non toscani, certi verbi della I hanno la forma in *-énte*: luccichente, strillante.

b) *passato.*

I cantato, -a, -e, -i II-III creduto, -a, -e, -i, IV sentito -a, -e, -i

emil. cantè, cherdú, sentí; *nap.* cantato, creduto, sentuto; *ven.* cantá, -ai, -ada. -ae; credudo o credúo, sentio ecc. (anche sentú, sentisto, sentí).

8. — GERUNDIO: *presente*.

I cantando II-III credendo IV sentendo

emil. cantánd, cherdènd, sentend; *nap.* cantanno, credenno, sentenno; *ven.* cantando, credendo, sentindo; *sard.* cantadu, cretidu; *friul.* cantad, crodud, sentud.

§ 4. — Forma riflessiva e passiva.

Riflessivo ;

132. La forma *riflessiva* si ottiene premettendo le particelle pronominali (*mi, ti, si, ci, vi*) a ciascuna voce verbale, eccettuate quelle dell'imperativo (2^a sing., 1^a e 2^a plur.), dell'infinito, del participio e del gerundio, alle quali invece si attaccano: *véstiti, vestíamoci, vestítevi, vestirsi, vestítosi, vestèndosi; mi vesto, ci vestimmo, si vestirono*.

Notevole è ciò che avviene ne' dialetti settentr., che recano già premesse al verbo le particelle pronominali nella forma non riflessiva: ne daremo un esempio, togliendolo dal *milanese*:

<i>mi me pentíssi</i>	io mi pento
<i>ti te se pentíssel</i>	tu ti penti
<i>lù 'l se pentíss</i>	egli si pente
<i>nün se pentísssem</i>	noi ci pentiamo
<i>vijalter ve pentíi</i>	voi vi pentite
<i>luur se pentíssen</i>	essi si pentono.

Nel popolo s'ode anche *mi se pentíssi* o *mi me se pentíssi*, io mi pento, *vijalter se pentíi* o *vijalter ve se pentíi*, voi vi pentite. Anzi *ve pentíi* è molto, troppo civile.

Il *si (se)* per *ci (ce)* è comune ai vernacoli toscani, non escluso il fiorentino, e al romanesco: *speravamo di divertirsi e invece s'annoiammo per divertirci e ci annoiammo*.

133. La forma *passiva* si ottiene aggiungendo passivo ; alle voci dell'*ausiliare essere* il *participio* passato del verbo che si vuol coniugare, e concordando il *participio* stesso con la *persona* del verbo: *sono amato, erano amate, furono amati, sarai amato, sii amato, siate amate, sareste stati amati*, ecc.

Nei tempi in cui non entra il *part. stato*, il *passivo* si forma anche con le voci del verbo *venire*: *vengo amato, verrai amato*, ecc.

In alcune voci (3^a sing. e plur.), nell'*inf.*, *part.* e *ger.* il *passivo* si può formare anche con la *particella si*: *si lodò l'atto del ragazzo; si biasimarono i vanti che se ne diede*.

Da non confondersi con tali formazioni *passive* i costrutti *attivi*: *noi si lodò, noi si biasimerebbe* (permessi nella 1^a pl. del *pass. rem.* e del *condiz. pres.*).

Non sono che *riflessivi apparenti* i costrutti: *s'è bevuto un bicchiere intero di vino; mi godo in pace le mie vacanze*, ne' quali, peraltro, è sempre da usare l'*ausiliare essere* e non l'*avere*.

134. L'uso dell'*ausiliare* de' verbi *intransitivi*, che intransitivo. abbiám visto così oscillante nei dialettali *transitivi* e *intransitivi*, non è regolato da una norma fissa: d'ordinario, richiedono l'*avere* i verbi esprimenti *azione* o *attività*; *essere* quelli indicanti un *modo* d'essere, un *fatto*: *ho girato tutto il giorno e non son riuscito a trovarlo; quando me ne sono accorto, son rimasto!*

Uno stesso verbo può ricevere l'uno o l'altro *ausiliare*, secondo che l'*idea* da esso espressa è considerata dal primo o dal secondo punto di vista: *ha mancato ai suoi doveri; ci é mancato il tempo*¹.

¹ V. C. DE TITTA, *Dizionario dei verbi intransitivi col uso dell'ausiliare*, Lanciano.

§ 5. — Irregolarità.

Riduzione di sillabe;

135. Nell'*infinito*, nel *futuro* e nel *condizionale* di alcuni verbi e solo nel *futuro* e *condizionale* di molti in *-ère* e *-ire* si ha una riduzione di sillaba, che invece non si avvera in alcuni dialetti: *dire* per *dícere*; *porre* per *ponere*, ma *nap.* *dicere*; *rimarrei*, ma *umbr.* *armanirío*; *terrò*, *verrò*, ma *ven.* *tegnarò*, *vegnarò* (opp. *tegnirò* e *vegnirò*).

Vi son voci, nondimeno, che ammettono tutt'e due le forme: *bévere* e *bere*, *morrò* e *morirò*; *torrò* e *toglierò*, *ven.* *togarò* e *torò*; *lucch.* *averò* e *avrò*.

dittongamento di e e o.

L'*e* e l'*o* accentati, non preceduti nè seguiti da due consonanti, nel presente (ind., cong. e imp.) di alcuni verbi si dittongano in *-ie*, *-uo*; *siedo*, *suono*, *muoio*; *siedi*, *suona*, *muori*; *sieda*, *suoni*, *muoia*.

Udire e *uscire* mutano l'*u* accentato rispettivamente in *-o* e *-e*: *odo*, *esco*.

Così *dovere* fa *debbo* (e *devo*), *devi*, ecc.

Altre forme, quali *voglio* da *volere*, *colgo* da *cogliere*, *tengo* da *tenere*, ecc., sono relativamente agevoli a intendersi e apprendersi nella pratica.

Verbi forti e deboli regolari

136. *Normale*, non *irregolare*, rispetto ai verbi (*deboli*) che terminano al *pass. rem.* in *-ái*, *-éi* (*-étti*), *-íi* e al *participio passato* in *-ato*, *-uto*, *-ito*, è la ritrazione dell'accento con perdita della vocale caratteristica (e conseguenti mutamenti), che si determina nella 1ª e 3ª sing. e 3ª plur. del *pass. rem.* e a volte anche nel *part. pass.* o solo in questo, dei verbi *forti*, che terminano, così, nel primo tempo, in *-ui*, *-si*, *-di* e, nel secondo, in *-sò*, *-to*: *tacqui*, *tacque*, *tacquero*; *scrissi*, *scrisse*, *scrissero*; *vidi*, *vide*, *videro*; *arso*, *detto*.

Alcuni di questi verbi hanno la doppia forma: *rendei* (meno com.) e *resi, renduto* (meno com.) e *reso*.

Irregolari, invece, sono tanto i verbi *deboli* quanto i *forti* che in queste e altre voci si scostano dai loro rispettivi modelli, per fatti di cui già abbiamo dato alcuni e bastevoli esempi.

e irregolari.

Di essi si hanno elenchi più o meno abbondanti nelle varie grammatiche; ma, anche per questo riguardo, sarà utile ricorrere, anzi muovere dal dialetto, che non raramente presenta forme regolari o tali da agevolare la comprensione delle italiane irregolari: i merid. *aggio, saccio, vaio* ci avvicinano meglio alle voci monosillabiche dell'italiano *ho, so, vo*; e così i ven. *stao, dao, fao a sto, do, fo*.

137. *Difettivi* sono i verbi che difettano, mancano della maggior parte delle loro voci, quali *calére* « importare », (*cale, caleva, calse, caglia, calésse*, uniche e non popolari), *solére* (*soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono; solevo, ecc.; soglia, ecc.; solessi, ecc.; solendo, solito*), *licere, vigere* e pochi altri.

Difettivi.

Impersonali, quelli che si adoperano solo nella terza persona singolare senza soggetto determinato: *nevica, piove, annotta, baléna*.

Impersonali.

Sovrabbondanti, quelli che hanno doppia coniugazione, spesso di diverso significato e uso: *arrosare* (far diventar rosso, e anche intr.) e *arrossire* (diventar rosso, di vergogna, per umiltà), *assordare* trans. e *assordire* trans. e intr.; *imbrunare* (non pop.) e *imbrunire*, ecc.

Sovrabbondanti.

§ 6. — Osservazioni circa l'uso.

Concordanza.

138. L'accordo del participio de' tempi composti è necessario anche nel genere, quando esso si riferisce ai pronomi *lo, la*, ecc.: *hai detto una bugia o hai detta una bugia*; ma *l' hai detta tu, una bugia*.

Nel riflessivo (*mi sono vestito, ti sei vestita, si sono vestite, si erano vestiti*) e nella forma passiva (*sono stimato, -a, siamo stimati, -e*) è necessario nel genere e nel numero.

Presente storico.

139. Il *presente (storico)* usasi in vece del passato, quando si voglia dare al racconto una maggiore vivacità, quasi per metter sotto gli occhi la cosa narrata. È molto naturale nello stile popolare, come può vedersi nella versione sarda del brano manzoniano.

Usasi, analogamente, per indicare certezza, in vece del *futuro* (v. n. 162).

Futuro concessivo.

Il *futuro*, invece, serve a volte a smorzare una affermazione o ad ammettere la verità di un'altra: *sarà; avrò torto* (forse è così; ho torto); *avrà avuto le sue buone ragioni* (può darsi che abbia avuto, forse ha avuto ecc.): abr. *n' n ge stará nescióne dendr' a shta cåse*, non ci sarà nessuno dentro a questa casa.

Pleonasmi.

140. Pleonastiche sono le particelle pronominali che s'incontrano in qualche dialetto, ma non sono estranee alla lingua: rom. *che te credi, de famme paura a me? ah, me pensavo!* che credi... mi pensavo.

Scambio tra il trans. e l'intr.

141. Specie ne' dialetti meridionali non è raro l'uso dell'*intransitivo* come *transitivo*: abr. *jindre lu*

lum' a la cambre, « entra » = porta il lume in camera; cal. *scennimi u libbru*, portami giù il libro.

Comune ai dialetti merid. e settentr. è l'uso del verbo *volere* nel senso di *dover essere*: *il pesce vuol cotto bene*, il pesce dev'esser ben cotto; *le gonnelle delle bambine vogliono corte*, devono esser. E anche nel senso di *andare* o *andarci* (bisognare): *la virgola voleva prima*, andava prima.

Tutto merid. è invece l'uso del part. pass. in cambio di una prop. sub. col verbo *volere*, e del verbo *avere* col part. pass. di un altro verbo con sogg. pers.: *il professore la vuole imparata tutta a mente la storia*,... vuole che la storia sia imparata...; *questa settimana non ho avuto corretto nessun còmputo*, ...non mi è stato corretto...

Circa l'uso de' tempi e de' modi, si veda il numero 162.

VI. — L'AVVERBIO.

142. L'*avverbio* si pone accanto al *verbo* per qualificare o circostanziare l'azione o condizione da esso espressa: combatterono *valorosamente*, vinsero *sempre*. Definizione.

Alcune specie di avverbi possono riferirsi anche all'*aggettivo* o a un altro *avverbio*: *molto* bello; *poco* gentilmente.

143. Degli avverbi possono farsi tre categorie: Varie specie:
1. *qualificativi* o di *qualità*; 2. *indicativi*; 3. *locuzioni* o *modi avverbiali*.

Gli avverbi di *qualità* si formano sugli aggettivi della stessa natura e hanno, com'essi, i gradi di *comparazione* e la proprietà di alterarsi: *fortemente*

a) di qualità;

o *forte, altamente o alto, bene, meglio, ottimamente; più utilmente, il più utilmente; pochino, adagetto, maluccio.*

Alla forma in *-mente* i dialetti, di solito, preferiscono l'altra più semplice: rom. *ce vengo certo, sicuro*, ci verrò sicuramente; abr. *dijele secrete*, diglielo segretamente.

b) **Indicativi**: 144. Gl'*indicativi* esprimono:

luogo: a) con riferimento alla persona che parla (v. 108): *qui, qua* (e comp.: *quassù, quaggiù*); *costì, costà* (e comp.); *lì, là, colà* (o comp): nello stesso modo: umbr. *decco qui, destò costì, dello colà*, e similmente o analogamente in altri dialetti;

b) in modo indeterminato: *altrove, altronde, vicino, lontano, giù*;

tempo: *ora* (e comp.: *ancora, allora*), *oggi, ieri, domani, presto, tardi, subito, mai, spesso, sempre, già, dianzi, stamane, stasera, stanotte, prima, poi, intanto*, ecc.;

modo o maniera: *così, come, altrimenti, tanto, talmente*: anche per questo genere di avverbi qualche dialetto ha forme relative alle persone (n. 108): umbr. *cusci, custusci o tuscì, culusci o luscì (alluscì)* in questo, codesto, quel modo;

misura o quantità: *assai, poco, affatto, più, meno, molto, abbastanza, niente*;

affermazione, negazione, dubbio: *davvero, non, nemmeno, certo, quasi, forse*;

aggiunzione: *anche, altresì, pure*, ecc.

Sì e *no* hanno una portata speciale, equivalendo a un'intera frase (parole *olofrastiche*).

Alcuni de' sopraddetti avverbi possono avere i gradi di comparazione: *più spesso, spessissimo*.

145. Varie nella lingua e ancor più ne' dialetti sono le *locuzioni avverbiali*: è anzi uno degli aspetti questo, in cui meglio si spiega l'ingegnosità popolare. Esempi ciascuno ne troverà a *iosa* nella propria memoria: quest'*a' iosa* a cui nel brano manzoniano del *miracolo delle noci* riportato in fine al volume corrisponde a *bizzate*, ha per equivalenti (non unici nè sempre esclusivamente dialettali) in mil. lo stesso *a bisèf*, in piem. *a mugg* (o *mucc*), in gen. *a brætio*, in emil. *a bizèf*, in ven. *in quantità* o *a monti*, in friul. *a pesenái*, in rom. *a barozze*, in abr. *'n guandetà*, in nap. *a battagliune*, in pugl. *a tutta passata*, in sic. *a quantitati*.

c) locuzioni avverbiali.

E i modi di formazione sono i più vari: abr. *a la munacine*, a mo' de' monaci; ven. *a pizego menú-zego*, a spizzichi e bocconi; (Castro de' Volsci) *a ccialuonge* a gambe levate, *all'appedrete* a tradimento, *a ceape* o *faccia annenze* bocconi, ecc.

146. Assumono funzione avverbiale certe *preposizioni* a cui non sia dato alcun reggimento: *sotto*, *sopra* o *su*, *avanti*, *dietro*, *prima*, *dopo*, ecc.

Preposizioni usate come avverbi.

Viceversa, hanno sempre valore di *congiunzione* (salvo alcuni, quando sono usati nella forma *interrogativa*) i cosiddetti *avverbi relativi* a) di *luogo*: *dove*, *donde*, *dovunque*, ecc.; b) di *tempo*: *quando*, *allorquando*, *qualora*, ecc.; c) di *modo*: *come*, *qualmente*, *comunque*.

Avverbi relativi.

A *ci*, *vi*, *ne* abbiamo fatto cenno parlando de' pronomi (n. 109).

147. L'avverbio è parola invariabile; ma nei dialetti alcuni avverbi, quali *poco*, *troppo*, *fisso*, non raramente si accordano col termine a cui si riferiscono: lucch. *la sua mamma è troppa* (per troppo)

Particolarità dialettali.

buona; guarda fisse (per *fisso*) *tutte le persone che incontra*; oppure prendono una desinenza analoga a quella di un termine vicino: abr. (*la femmene*) *poca vedute, cara tenute*; cors. *uni pochi d'amici*, alcuni amici.

Ma nell'abr. la desinenza in *a* è frequente anche con altri avverbi per ragioni varie di analogia: *chela puche di quatrini*, quei pochi, *'na poche de rrobbe*, un pò di roba (*na bbella sci'vu na bbella no* un bel sì o un bel no), *addoua vi?* dove vai?, *gna se fa?* come si fa?

Notevole è il frequente uso dialettale di avverbi nella formazione di locuzioni verbali: mil. *gh'é ndaa inturna la vuus*, si sparse la voce; *el miracol l'è vegnùü fora fu*, riuscì; *l'aveva lassaa indree*, aveva lasciato; *cuntava sü*, raccontava; *metiüü giò*, messo, ecc.

E l'ellissi del *non*: mil. *el g'a minga*, non ha mica; *l'aveva mai sentiüü*, non aveva mai sentito.

VII. — LA PREPOSIZIONE.

Definizione:

148. La *preposizione* si pone avanti al nome per esprimere la relazione in cui esso si trova rispetto a un'altra parte del discorso: *correr per la via; umile con dignità*.

proprie

149. Sono *preposizioni* e soltanto preposizioni, e però dette *proprie*: *di, a* (*ad* avanti a vocale, non sempre), *da, con, per, in, tra* o *fra*; delle quali (e di *su*) si formano le *preposizioni articolate* (v. 65).

Inoltre *su, avanti, dietro, prima, dopo*, ecc., che senza il nome hanno valore di *avverbi* (v. 146).

Improprie sono altre parole, di solito aggettivi o verbi usati come prep.: *eccetto, salvo, lungo, mediante, nonostante*, e le locuzioni composte ordinariamente di un avverbio e di una preposizione: *accanto a, fuori di, contro a, di fronte a, per mezzo del*, ecc.

e improprie.

150. Frequente è ne' dialetti lo scambio d'una preposizione per l'altra, l'ellissi e l'uso pleonastico di esse: mil. *g'avii de savè*, emil. *a-j-i da savér*, nap. *avite sapé*, avete a sapere; abr. *'nze vede de mení*, *sott'a la casce*, sotto la cassa, *sopr'a lu lètto*, sopra il letto (v. 67); piem. *fè d' nus*, *fasso d' bosch*, gen. *fa de noxi*, *fasso da legna*, far noci, faccio legna (retto uso del partitivo); gen. *de primmaveia* a primavera, *fratte da serchia*, frate della cerca; sard. *este paltidu a Roma* è partito per Roma, *istá a lettu tres mesos* sta a letto da tre mesi.

Particolarità dialettali.

VIII. — LA CONGIUNZIONE.

151. La *congiunzione* unisce due proposizioni o due elementi uguali d'una stessa proposizione: *i maestri vogliono che gli scolari siano buoni e studiosi*.

Definizione :

152. Le congiunzioni *semplici* o *proprie* sono: *e (ed) né (= e non), o, ma, anzi, che, se, però, dunque, mentre*.

a) semplici ;

Le *composte*: *perché, dacché, purché, allorché, benché; bensì, sebbene, quantunque, inoltre, ovvero, seppure, neppure* (tra le quali sono alcuni degli *avverbi relativi* di cui s'è parlato, 146).

b) composte ;

Modi congiuntivi: *per conseguenza, d'altra parte, per la qual cosa*, ecc.

c) modi congiuntivi.

Particolarità dialettali.

153. I dialetti fanno largo uso di questi ultimi: mil. *intra quèla ch'el diis* mentre dice; emil. *in col menter ch' al-dis*, mentre dice (l'ital. ha *in quel mentre* = intanto, frattanto); rom. *quanno che spuntò la primavera*, quando spuntò . . ., *come che ve dirò*, come vi dirò; nap. *comm'infatti*, infatti (nelle quali ultime locuzioni è da notare il riempitivo *che* e *come*).

IX. — L'INTERIEZIONE.

Definizione e specie.

154. L'interiezione è voce di solito monosillabica nulla esprime in se stessa, ma che, posta a principio di proposizione o avanti a una singola parola, serve ad annunziare o esprimere il sentimento di chi parla: di *maraviglia*, di *dolore*, di *dubbio*, di *minaccia*, ecc.: *oh! ah! mah! veh!* ecc..

Talvolta la segue, e fa tutt'uno con essa, la parola medesima di cui preannunzia l'idea: *oh, orrore! oh, gioia!*

Altre volte è una parola che viene usata in esclamazione: *peccato! coraggio! diavolo!*

Usi dialettali.

Tra le esclamazioni si considerano le infinite frasi che escono dall'animo commosso, e tra le quali tengono un triste primato le imprecative: p. es. *che sci sparate!* che sii « sparato », ammazzato!

X. — FORMAZIONE DELLE PAROLE.

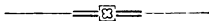
Per flessione,

155. S'è già visto come da un medesimo tema o radice si possano formare voci diverse modificando la terminazione: e sappiamo che questo modo di formar le parole si chiama *flessione* (nn. 52 e 75).

Un altro modo è quello di aggiungere al tema un *suffisso*, e questo chiamasi *derivazione*, di cui s'è avuto pure qualche esempio, trattando de' nomi *alterati* (n. 91). I *suffissi* sono vari e una stessa parola può averne più d'uno, come s'è già osservato. Tra i principali si notino: *-ario* (*dizion-ario, vocabol-ario, sal-sament-ario*); *-ato* (*re-ato, sold-ato, pontific-ato*); *-estre* (*camp-estre, silo-estre, terr-estre*); *-ione* (*funz-ione, lez-ione, prig-ione*); *-ore* (*col-ore, od-ore, sent-ore*), *-ura* (*mietit-ura, battit-ura, sarchiat-ura*). Tutte queste si chiamano parole *derivate*.

Finalmente le parole si formano per *composizione*, o unendone due insieme (v. 83) o premettendo al tema d'una uno o più *prefissi* con le necessarie modificazioni: *ad-* (*adorare, addurre, accorrere*); *con-* (*com-mercio, commensale, confetto*); *per-* (*peraltro, perdurare, percorrere*), *pre-* (*preparare, pretendere, prepotente*). E queste si chiamano *composte*.

Le parole non *derivate* nè *composte* si dicono *primitive*: *pace, guerra*.





SINTASSI GENERALE ¹

Della proposizione, del periodo e della punteggiatura.

§ 1. — La proposizione.

- Soggette ;** 156. A formare una *proposizione* occorrono almeno due *elementi*: il *soggetto* (ciò di cui si parla) e il *predicato* (ciò che si dice del soggetto): *lo studio diletta*.
- predicato :**
- a) *verbale* ; Il predicato dicesi *verbale*, quando è espresso, come nell'esempio citato, da un verbo ; *nominale*, quando è espresso da un *nome* (*sostantivo* o *aggettivo*), nel qual caso si congiunge al soggetto col verbo *essere*, che in tale ufficio chiamasi *copula*: *il maestro è un educatore, egli è diligente*.
- complementi :** Ogni altro *elemento* che serva a *compiere* la proposizione, si dice *complemento*.
- a) *oggetto diretto* ; 157. *Oggetto diretto* è il complemento richiesto dal *verbo transitivo*: *ama la patria*.
- b) *indiretto o di termine* ; *Indiretto* o di *termine* quello che indica la persona o la cosa a cui è rivolta l'azione del *verbo* o si riferisce l'idea espressa da un *nome* (*sost.* o *agg.*): *perdona ai sepolti ; disposizione al bene ; utile ai più*.

¹ Delle particolarità più notevoli circa l'uso delle singole parti del discorso, s'è fatto cenno nella *morfologia*.

Di *agente*, quello che designa la persona o cosa da cui vien fatta l'azione espressa dal *verbo passivo*: *la virtù è lodata da tutti*.

c) agente ;

Attributivo (o *attributo*), quello che qualifica l'idea espressa da un sostantivo: *amor materno, o della madre*.

d) attributivo ;

Predicativo, quello che compie il *predicato verbale* (*att. o pass.*): *Vittorio Emanuele II fu chiamato padre della patria; gli Zuavi francesi lo promossero capitano d'un loro reggimento*.

e) predicativo ;

Appositivo (o *apposizione*), quello con cui si aggiunge al *nome* un titolo o altra determinazione espressa da un altro *nome*: *Roma, capitale d'Italia; Giuseppe Mazzini, l'apostolo dell'unità d'Italia*.

f) appositivo ;

Avverbiale, ogni altro complemento che indichi una circostanza o modalità di tempo, di luogo, di maniera, ecc.: *con la forza, per la strada, in un baleno*.

g) avverbiale.

158. Quando in una proposizione è sottinteso qualche elemento, essa dicesi *ellittica*: *chi è mancato alla lezione di ginnastica? — Tutti*.

Ellittica.

§ 2. — Il periodo.

159. *Periodo* è un giro di parole formanti un senso compiuto: esso può esser dunque costituito tanto da una sola proposizione, quanto da due o più proposizioni.

Periodo.

160. L'unione delle proposizioni che formano un periodo si fa in due modi: o per *coordinazione* o per *subordinazione*.

Coord. e subordinazione.

Coordinate sono le proposizioni, quando vengono unite in modo da esser l'una indipendente dall'altra, mediante una *congiunzione coordinativa* (*copulativa, e; disgiuntiva o; avversativa, ma*) che a volte può esser

Varie specie di coordinate o subordinate.

taciuta: *legge e scrive, legge o scrive, studia ma non impara. Subordinate* quelle che sono unite in modo da essere l'una *principale, dipendenti* le altre, mediante una congiunzione *subordinativa (temporale, quando; finale, affluchè; causale, perchè; modale, come; condizionale, se; concessiva, benché, consecutiva così... che relativa, che, il quale; dichiarativa, che, ecc.)*

Esplícite, implícite,

161. Le *subordinate* sono poi *esplicite* o *implicite*. *Esplicita* è la proposizione che ha il verbo di modo *finito*; *implicita* quella il cui verbo è all'*infinito* o è un *gerundio*, o un *participio*: *errando, s'impara*. (In questo caso manca la congiunzione; ma davanti all'*infinito* può aversi una preposizione: *gli ordinó di smettere*).

Possono anche esser chiamate *soggettive, oggettive, attributive, appositive, avverbiali*, secondo che tengano l'ufficio d'uno di questi elementi della proposizione.

Incidentali.

Incidentale è una proposizione che s'interpone tra le altre, senza seguirne il costrutto: *un giorno (sentite questa) quello scapestrato, ecc.*

Uso de' modi o de' tempi nella lingua e ne' dialetti.

162. Nell'uso de' *modi* e de' *tempi* non sempre i dialetti vanno d'accordo con la lingua letteraria.

Così, al *congiuntivo* è non infrequentemente preferito l'*indicativo*: cal. *unn'avia mai ntisu diri ca i cappuccini sannu fari nuci*, non avevo mai sentito dire che i cappuccini *sapessero* far noci.

In vece del *condizionale* trovasi di regola l'*imperfetto congiuntivo* nella maggior parte de' dialetti meridionali: sic. *fussi megghiu*, sarebbe meglio.

Per l'*infinito*, notevole è il seguente costrutto: sic. *ogni puvireddu vinia e nni pigghiava*, ogni po-veretto veniva a prenderne. E più il pugl. *nu mbole ffazza fruttu*, non vuol far frutto.

Al *presente* del congiuntivo è sostituito l'*imper-fetto* in costrutti come il seguente d'un bellissimo canto abruzzese:

Che bbell'udore de musche 'n gvestu viche!
Pare che *fusse* 'na spezijarije!
'Mmezz'noe sta nu pede de vijole, ecc.

Al *futuro il presente* (v. n. 139): rom. *domani ce vengo*, domani ci verrò: nap. *aguanno chisto ve fa cchiù noce ca fronne*, quest'anno esso vi farà più noci che foglie; abr. *vanne mette cchiù nnuci che fronne*; cal. *st'annu iddra porta cchiù nuci ca fogli*. — È, del resto, questo un corretto uso italiano, che i dialetti esagerano.

Della perdita del *passato remoto* nell'Italia settentr., s'è già visto dalla coniugazione. Qui si osservi che la sostituzione del passato prossimo ha preso ormai piede anche in qualche zona dell'Italia merid., come nell'abr.: *che ji tenét' a ffa a ssa povera noce? ha fatte padre Macárie*, che state facendo a codesto povero noce? « fece », disse padre Macario; *s'è spase la voce*, si sparse la voce; *se n'à jite*, se ne andò; *cheli bbarzellutte ha vulute*, quei giovinastri ebber voglia, ecc.; e anche nel sard.: *hat bidu*, vide.

Né è sempre concorde il dialetto con la lingua nell'uso del trapassato cong.: abr. *n'ásene, ch'avess'ajutar'a repurtá le nuci a la case*, un asino che aiutasse a portar le noci a casa.

Ma non sono solo queste le differenze circa l'uso de' modi e de' tempi: altre parecchie ne rileverà la pratica ben osservata.

§ 3. — **Figure grammaticali.**

- Definizione :** 163. Son certe maniere particolari di dire non conformi all'uso più regolare, ma richieste da speciali atteggiamenti di pensiero. Le principali sono: l'*ellissi*, il *pleonasma*, l'*enallage*, la *sillessi*, l'*iperbato*, l'*anacoluto*.
- ellissi :** L'*ellissi* è l'omissione, il più delle volte necessaria, d'una parte del discorso facile a sottintendersi: *s'era smarrito senza saper come* [si fosse smarrito]; *traduttore, traditore*, chi dice traduttore dice traditore (il traduttore spesso tradisce il senso dell'opera).
- pleonasma :** Il *pleonasma* è, all'opposto, l'introduzione d'una parola non strettamente necessaria: *studiatele un po', queste benedette regole*; nap. *che lle state facenno, a stu povero pede 'e noce?* che fate voi a quella povera pianta di noce?
- enallage :** L'*enallage* è lo scambio d'una parte del discorso o d'una forma grammaticale per un'altra: *guardavan bieco*, biecamente (l'agg. per l'avv.); *il nemico fu accerchiato*, i nemici furono accerchiati (il sing. per il plur.).
- sillessi :** La *sillessi* è una sconcordanza nelle parole, ma non nel pensiero: *la maggior parte furono uccisi*, fu uccisa.
- iperbato :** L'*iperbato* è una trasposizione di parole: *la tant'anni lacrimata pace*, la pace per tanti anni desiderata con lacrime; rom. *un fiyo maschio, ma, com'er giorno da la notte, differente da su' patre, . . .* diverso da lui come il giorno dalla notte.
- anacoluto.** L'*anacoluto*, così frequente sulla bocca del popolo, è una deviazione nel costruito: *un cappuccino, che val più un pelo della sua barba...* (MANZ.), un cap-

puccino, un pelo della cui barba val più...; nap. *n'ato benefattore, ca lle faceva pena*, un altro benefattore, a cui faceva pena...; cal. *chiri scapizzacuolli lli vinnira voglia*, a quei scavezzacolli venne la voglia.

§ 4. — **Dell'uso della punteggiatura e de' segni ortografici.**

164. I *segni d'interpunzione* (n. 10) indicano le pause più importanti, con le corrispondenti *distinzioni logiche*, e le *intonazioni* della voce nel discorso, per la piena comprensione del pensiero e del sentimento di chi scrive.

Valore de' segni
d'interp. :

La *virgola* segna una *breve pausa sospensiva* e un *distacco logico* non molto forte tra le parti d'una proposizione costituenti un'unità ben distinta e tra una proposizione e l'altra del periodo nettamente separate tra loro.

la virgola ;

Nel primo caso si pone, pertanto, tra elementi simili che si susseguono senza congiunzione, avanti e dopo un'apposizione, un inciso, una parola o gruppo di parole collocate in ordine inverso, e per indicare un contrasto (quindi prima della congiunz. *ma*) un'ellissi, del verbo, ogni altro fatto meritevole d'un rilievo speciale. Nel secondo caso, tra proposizioni che, o per l'ordine in cui si presentano o per il senso che racchiudono, richiedono, unite o no da congiunzioni o pronomi relativi, come gli elementi della proposizione, uno stacco non molto forte, ma ben definito.

Il *punto e virgola* esprime, ordinariamente, una *prima pausa di fermata*, più forte, dunque della *sospensiva*, e il distacco tra i vari membri d'un periodo, aventi ciascuno un senso relativamente compiuto.

Il punto e virgola ;

Talvolta si adopera anche in vece della semplice virgola, quando questa, essendo usata per dare altri rilievi, non basterebbe a ben distinguere una proposizione dall'altra.

I due punti;

I *due punti* servono, di regola, a distinguere una parte di periodo che sia spiegazione o dichiarazione o annunzio d'un'altra con la quale sia in stretta connessione, e a introdurre un discorso diretto; ma possono anche segnare una *pausa di fermata* come il punto e virgola, quando questo sia adoperato nello stesso periodo per altre distinzioni minori.

Il punto fermo.

Il *punto fermo* segna la *pausa ultima di fermata* che chiude un periodo e separa con un forte distacco un ordine di pensieri da un altro.

Applicazioni.

« I quattro segni d'interpunzione di cui abbiamo fin qui discorso possono vedersi bene usati, coi loro diversi valori, nel seguente periodo del Carducci: *Già: proprio a mezzo l'ultimo secolo l'ab. Galiani di Napoli scriveva bene in francese e nel dialetto, male in italiano; lo stesso in Milano Pietro Verri e altri molti per la Lombardia e la Venezia, peggio di tutti gli economisti ed i riformatori: ma ciò non tolse né impedì che i veri ingegni letterari, il Parini e l'Alfieri, il Baretti e il Gozzi, scrivessero bene; anzi, due di loro, il Baretti e l'Alfieri, trasformando, pur sempre italianamente, la maniera della prosa italiana.* I due punti dopo *Già* hanno un ufficio logico, indicando che segue una dichiarazione o spiegazione di quel che è detto avanti, e segnano perciò una *pausa sospensiva*; dinanzi a *ma*, invece, indicano una meno stretta connessione delle idee, una *pausa di fermata*, e stanno in cambio del punto e virgola, usato, prima e poi, come segno di uno stacco minore: *pausa di fermata dopo italiano, sospensiva* davanti ad *anzi*. Le virgole distinguono con cura i membri coordinati, i subordinati, gl'incisi e le apposizioni »¹. E bene, soggiungiamo, sono taciute davanti alle congiunzioni *e, né, che*, essendo le parti o proposizioni che queste congiungono strettamente connesse tra loro.

¹ MALAGÒLI, op. cit., che seguiamo anche in questa parte (v. nota 2, p. 1) e dove si porgono norme minute e precise, oltre che come sempre sensate, per ogni caso particolare.

Il *punto interrogativo* chiude la frase interrogativa; l'*esclamativo*, l'*esclamativa*; l'*esclamativo-interrogativo* o misto, la frase che è interrogativa e esclamativa insieme: *morto?!*

Il punto interrogativo e esclamativo;

Le interiezioni non richiedono l'esclamativo, ma la virgola, quando sono seguite da una frase esclamativa: *oh, che disgrazia!*

Dopo l'interrogativo e l'esclamativo si può porre altro segno d'interpunzione, se essi sono affissi a incisi o proposizioni incidentali: *debbo darvi, purtroppo!, una brutta notizia; l'esito, perché non ve lo dovrei dire?, è stato felice.*

« La *parentesi tonda* serve a racchiudere idee che non hanno una necessaria relazione col resto del discorso »: l'*amico* (*chi lo crederebbe?*) *non si fece più vedere.*

la parentesi;

165. I *puntini* segnano una sospensione nel discorso; le *virgolette* racchiudono le parole citate o pronunziate; la *lineetta*, quelle che si riferiscono come pensate (altre l'adoperano al posto della parentesi o delle virgolette); la *stanghetta* è tratto d'unione tra due parole o in fin di rigo; l'*asterisco* ripetuto tre volte si segna al posto d'un nome che non si può o non si vuole dire: « Era essa l'ultima figlia del principe *** » (MANZ.). La *dieresi* si adopera per separare nella pronunzia le due vocali d'un dittongo; la *parentesi quadra* per racchiudere lettere o parole da noi introdotte in una citazione (v. 163).

I puntini, le virgolette, ecc.

Degli accenti acuto e grave e dell'apostrofo si è già parlato (v. 27 sgg.)

166. La *maiuscola* si adopera in principio di periodo, coi nomi propri o con parole considerate come tali (*Porta Pia, La Divina Commedia, il Re, il Municipio*). Viceversa si adopererà la minuscola, quando un nome proprio viene usato come comune: *contento*

Uso della maiuscola.



come una pasqua, come un cesarè, la nostra babele ortografica; egli è un arlecchino.

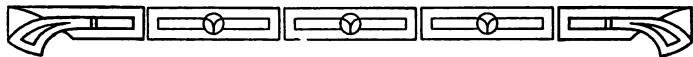
Un principio fondamentale.

In altri casi in cui regna appunto tale babele, è da seguire, come sempre deve farsi in fatto di lingua, salvo casi specialissimi, la tendenza prevalente, che, p. es., sta per la maiuscola, quando si riferisce un discorso diretto o si riportano de' versi, e per la minuscola coi nomi delle stagioni, dei mesi e dei giorni della settimana¹.

¹ È questo il principio fondamentale che fu sempre e con molta efficacia propugnato dal MORANDI, e che informò poi la *Grammatica* da lui compilata magistralmente in collaborazione col CAPPUCCINI. V. la mia *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1903, p. 518 sgg.



APPENDICE



IL MIRACOLO DELLE NOCI

ne' dialetti italiani

(Da I PROMESSI SPOSI, CAP. III¹)

« Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una

¹ Su questa mirabile pagina siamo lieti e onorati di poter qui pubblicare quanto ci scrive l'illustre maestro dell'Università Romana, Ernesto Monaci, da cui abbiamo avuto incoraggiamenti e consigli preziosi nel non facile nostro lavoro: « La novella manzoniana di fra Galdino mi pare scelta felicemente per lo scopo a cui è qui destinata. Essa vi si presta assai meglio dei testi finora adottati, cioè della Parabola del figliol prodigo o della novella boccaccesca che racconta della Dama di Guascogna. Osservo ancora, che la storia di fra Galdino ha un curioso riscontro nella Istoriella d'on Frâ cercòt del poeta milanese Girolamo Corio. La conobbe il Manzoni? L'argomento nella scuola potrà essere utilmente studiato, qualunque sia la conclusione a cui si giungerà. Se il Manzoni non la conobbe, risulterebbe una coincidenza veramente notevole. Se poi la conobbe, la finezza dell'arte manzoniana verrebbe da questo aneddoto sempre meglio lueggiata ».

Gli studiosi saranno grati al prof. Monaci di questa indicazione della probabile fonte manzoniana, che sembra conferire — se non c'inganniamo — una maggiore attrattiva anche alle seguenti versioni dialettali, in cui il frâ cercòt, reso tanto più fine e simpatico dall'arte del grande Lombardo, torna a rinarrare il miracolo della carità non in una sola, ma in tutte le vivaci e colorite parlate di nostra gente.

viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. — Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. — Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, invece di scapitare, ci guadagnò: perchè, dopo un così gran fatto, la cerca

delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perchè noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi ».

DIALETTO MARCHIGIANO ¹.

« Oh! éte dónga da sapé' che 'n quel cummiénto ce stèra 'n frate d'i nuóstre, ch'èra 'n sant'òmo, e sse chiamà patre Macario. 'N giòrno de mmiérno, passanno pe 'no stradiéllo, 'nte 'n campo de 'n benefattóre nuóstro, ch'èra lue pure 'na persóna bembène, 'l patre Macario védde sto benefattóre sua vicino a 'na gróssa nuce e quattro contadí', co le sappe pe ll'aria, che mprincipiàa a sterà' la pianta per buttàje all'aria le ràdeche. — Qué jé facéte a sta pòra pianta? — domannò 'l frate. — Eh, patre mia, da tant'anne nó mme vòl fà' piú le nuce, e io la butto giù pel fuógo. — Lassàtela stà', disse 'l frate; éte da sapé' che st'anno ve farà piú nnuce che brance. — 'L benefattóre che sapia bène chi èra che j aia ditta quèla paròla, comannò sùbbeto a l'òpre ch'arbuttasse 'n'altra òlta la tèra su le ràdeche, e, archiamato 'l frate, che seguitàa a caminà', jé diciétte: — Patre Macà', sci vva

¹ Di Arcevia (Ancona).

Nella trascrizione delle versioni s'è lasciata piena libertà ai singoli autori per molte e evidenti ragioni. Alcuni di essi avevano corredata la propria di note illustrative, ma per amore di simmetria e ad evitare false interpretazioni circa le altre che ne erano sfornite, vi abbiamo dovuto, sebbene a malincuore, rinunciare, confidando tuttavia nella conoscenza che in generale gl'insegnanti avranno del dialetto parlato dai propri alunni. L'esperienza della scuola mostrerà quale sistema debba preferirsi per la pratica dell'insegnamento.

bè, la mità de l'arcòlta à da èsse pe 'l cummiénto. — La bóce de la predizió' se vénne a ssapé', e ttutte curia a guardà' la nuce. De fatte, quando se fu a pprimaèra, fiure a sfascio, e, a tiémpo sua, nuce a sfascio. 'L benefattóre, però, nonn' ài la sòrte de bàttele, perché quèla bon'annema, prima de l'arcòlta, p' i miérete de le tante limòsene, géce 'm paradiso. 'L miràcolo, però, fu tanto più ggruòsso, cómmo senteréte adèssò. Quèla benedett' annema ala lassato a sto mónno 'n fijo ch'èra tutt'a l'inguntradio de lue. Quando se fu a l'arcòlta, 'l cercatóre géce a pijasse la mità che spettàa al cummiénto; ma quèllo lì féce 'nfénta de 'n sapénne quèlle, e avve la faccia tòsta d'arispónne che nn'ala sentito mae a ddi' che le nuce le sapésse fà' i capuccine. 'L sapéte mó cómmo géce a ffuni'? 'N giòrno (stacéte a senti' quèsta) quèllo scaviéstro aia 'mmitato cert'amice sua de lo stésso pélo, e, 'ntel fá' bisbòccia, arecontàa la storièlla de le nuce, e ridia d'i frate. A qui gioenottàcce jé vénne 'n tèsta de gi' a vvéde quél gra mmucchio de nuce; e lue té li ména 'ntél magazzi'. Ma sentéte: aròpre la pòrta, va 'mmiérso 'l cantó', ndu èra stato arméssò quel gra mmucchio, e 'ntél mèntre che ddice: aguardate, aguarda pure lue, e... qué tte véde? Véde 'n gra mmucchio de brance sécche de nuce. Quèllo seì cche ffu 'n gran esémpio! E 'l cummiénto, 'mméce de pèrdece, ce guadagnò, perché ddòpo 'n fatto cusci strasordenario la cerca de le nuce arennia tanto eppue tanto che 'n'antro benefattóre, pe la compasció' che jé facia 'l pòro cercatóre, aregalò 'n somaro al cummiénto che l'ajutasse a 'rportà' a ccasa le nuce. E sse facia tanto de quèll'uójo ch'agne porétto ne venia a ppijà' quanto jé ce ne vulla per casa; perché nualtre sémo cómmo 'l maro, che pija l'acqua da tutte le parte e l'ardà 'm puó per uno a tutt'i fiume ».

GIOVANNI CROCIANI trad.

DIALETTO UMBRO ¹.

« Oh! éte dunque da sapé che 'n quer commènto c'iamo 'n frate, ch'era 'n sant'òmo, e sse chiamàa patre Maccario. 'N ghiórno d'immèrno, passanno pe 'na straélla, 'nto 'n campo de 'n benefattore nòstro, ch'era lu pure 'na persona bòna, er patre Maccario vedde sto benefattore sotto 'na gran pianta de noce; e quattro contadini co le zappe per aria, che cominciàono a scarzalla per metteje le ràdiche ar sole. — Che je facéte da sta pòra pianta? — domannò er frate. — Eh, zi' frate mia, só anni e anni che nó mme vò ffà più le noce, e io ce fo le léna. — Lassatela stà, disse er frate; vederéte che st'antr'anno ve farà più noce che foje. — Er benefattore che sapia bene chi era che j'ia detto quella parola, commannò subito a l'opranti d'arbuttà la terra sopra le ràdiche, e, archiamato er frate, che seguitàa pe li fatti sua, je fece: — patre Maccà, se dice de sci, la mità de quer che s'aròje, à da èsse pe 'r commènto. — Se spase la nòa de sto fatto; e tutti a còorre per vedé sta pianta. — De fatti, a primavera, fiuri su fiuri, e, a la stagione, noce su noce. Er benefattore non ia da é la conzolazione de bàttele, perché se ne jétte, prima de l'arcorta, a gòde' la rincompénza der tanto bene ch'ia fatto ar mónno. Ma er miracolo fu più grósso assae, com'ammó senterete. Quella bonànima ia lassato 'n fiyo che n' je s'arsomijàa quèlle. Quando che fùssimo a l'arcorta, eccote er cercatore p' ariscote la mità che spettàa ar commènto; ma quillo lì fece er tónto, e c'ebbe la faccia d'arisponne che nn'ia sintito a ddi mae che li frati sapìono fà le noce. Voléte sapé comme jétte a ffinì? 'N ghiórno (stéte a sintì questa), quillo scrapestato ia 'mmitato cert'amici sua de la stessa

¹ Di Bevagna.

taja, e, gozzovijanno, ariccontàa la storia de le noce, e dàje a rride a la barba de li frati. A quill'artri scapezzacòlli n' je venne la voja de jì a vvedé quer gran mucchio de noce? E lu te li portò su ne la soffitta. Ma sentéte: òpre la porta, va vers' er cantone dó era stato arpósto er gran mucchio, e, ner dí: guardate, guarda anche llu, e... che tte vede? Un ber mucchio de foje secche de noçe. Èh, se ch'esempio! E 'r commèto, 'mmece de pèrdece, ce guadagnò, perché dóppo 'n fatto simmile, la cerca de le noce fruttàa tanto eppó tanto, che n'antro benefattore, pe la compassione der pòro cercatore, aregalò ar commèto 'n ber somaretto p' aiutallo a 'rportà a ccasa le noce. E se facia tanto de quill'olio, che gni porétto vinia a pijàssene quanto je ce ne vulla per casa; perché nuantre sémo comm' er mare, ch'ariceve l'acqua da tutte le parte, e pó artorna a spartilla 'n tra tutti li fiumi ».

PILADE TRABALZA trad.

DIALETTO ROMANESCO ¹.

« Be'! dunqua avete de sapé che in quer cunvento lá c'era na vorta 'n fratello da messa de li nostri, un vero santo, che se chiamava er patre Macario. Un ber giorno d'inverno, lui, passanno pe 'na cararecciola immezzo a 'n'appezzato de 'n benefattore, fior de 'n cristiano puro lui pe cento, te lo smicció che stava vicino a 'n'arbero de noce, vecchio tanto. Quer bon benefattore sorvejava quattro opere de le sua che incominciaveno a daje drento de zappone pe discarnije la su' tera 'ntorno e pe metteje poi l'anima ar sole. — Ma che v'á fatto a voi de male sta

¹ Di Roma e dintorni.

bella pianta pe cioccalla? — je fece don Macario. —
Patre, arispose a lui quer bon cristiano, so anni e anni
che sto noce me s'è incocciato a nun volemme dá 'n'oncia
de frutto e io lo ciocco pe scallacce casa. — Ma lasselo
campá, fecè er sant'omo, che ar tempo suo lui te dará
più noci assai che fronne. — E accusì quer su benefat-
tore, che sapeva che straccio d'omo ch'era queló che
parlava, de botto fece aricormá lo stero e aricuprì le
radiche de già mezzo in camicia, e richiamanno er patre
ch'aritrottignava via via pe la su' strada, te je am-
mollò de core sta bona prumessa: la mitá der riccorto,
io te prumetto che lo daró da gode ar tu' cunvento.
Sparsa la voce de sta predizione, le genti a carovane
'nnaveno a viede st'arbero de noce; e quanno che spuntò
la primavera, eh, che vòì viede? fiori su fiori da ciecatte
l'occhi e doppo, ar tempo suo, noci a barozze! Ma er
bon benefattore nun ebbe manco la conzolazione de
viede a perticalle le su noci... prima de la riccorta volò
ar cielo pe godesse er premio de tanta carità cristiana.
Ma er miracolo, hai voja! fu più granne assai, come
che ve dirò, e stateme a sente. Quer brav'omo t'aveva
lassato ar monno un fiyo maschio, ma, come er giorno
da la notte, differente da su patre. Dunque quanno
che fussimo a la monnata de le noce, er fratello cercatore
te annò da lui per ariscote la metá der frutto ariccorto,
prumesso dar patre suo de lui ar su cunvento; e quello
fece come si te cascasse da le nuvole e ciebbe tanta
faccia e core, da risponneje che nun aveva mai sientito
a di che li patri cappuccini potessero a piacere fá le
noci! Indovinela adesso quer che ariva (occhio a la
penna)! 'N giorno lui t'aveva fatto lo sbruffo d'invitá
a casa sua certi paranza der tonnello suo pe fá rib-
botta; e cor magná e cor beve sbravazzanno, je ariccontò
l'affare de le noce, dicenno puro corna de li frati.
Quanno che a sti garganti amichi sui de la chiavetta je
prese er pallino d'anná appunto a viede la montagna de

noci aricettata. E lui de posta li portò ar granaro. E qui, dico: sturateve l'orecchia: opre, vanno ar cantone de le noce e mentre alegramente dice de guardá e sghignazza... che te viede? Io be' ve lo dirò si cosa vidde: invece der su ber monte de noce, un mucchió de foiaccia ammontonata e secca! Che lezione! E er su cunvento invece de perdecce un tanto, ce guadagnò piú assai der cento pe cento, perchè doppo de sto gran fatto la cerca de le noce rennéva tanti sacchi e tanti, che 'n benefattore, de 'queli boni, intennerito da lo strazzio der frate cercatore che doveva portalli in-su la groppa, fece ar cunvento la carità de rigalaje 'n asino, per ajutallo a fá lo straporto de ste gran noci a casa. Se feceno vettime d'ojo tante, che gni poverello, a siconna der su bisogno, annava poi a pijasselo 'n dispensa; perchè, fija, noi semo come er mare che ignotte e ingozza acqua da gni dove, ma quer che impozza lo aridá a li fiumi ».

AUGUSTO SINDICI *trad.*

DIALETTO NAPOLETANO ¹.

« Be', stateve a sentì. Avite sapé ca, int' a chillo cunvento, ce steva nu moneco santo, chiammato patre Macario. Na matina, into vierno, stu santo servo'e Dio ca se nne jeva p' 'a cerca, scasualmente se truvaie a passá int' 'a terra 'e nu benefattore nuosto, nu buon'ommo pur isso, faticatore e timurato 'e Dio. Basta, passa patre Macario, e vede ca stu benefattore anduvinate che steva facenno? Steva isso e quatto parzunale d' 'e suoie attuorno a nu bello pede 'e noce, cu quatto zappe aizáte, pe lle scavá 'o tterreno attuorno, e una vota p' 'o spiantá. — Embè, dicette patre Macario, e che lle state facenno,

¹ Di Napoli.

a stu povero pede 'e noce? — Dice: Patre Macá', chisto so' anne e anne ca nun nne vo' sapé cchiù 'e fa noce. Isso nun mme fa noce, e i' mo nne faccio fa legna. — Nonzi-gnore, dicette patre Macario, 'assate 'o i'. Sapite che ve dico? C'aguanno chisto ve fa cchiù noce ca fronne. — Overo? dicette 'o benefattore. E sapenno c'ommo era chillo ca ll'aveva fatta sta prufezzia, facette jénchere n'ata vota 'e terreno 'o fuosso c'avevano fatto 'e zappature, e se mettette appriesso a patre Macario ca se ne steva ienno. — Sentite, zi' mo': già ch'è cchesto, 'a mmitá d' 'e noce ca se fanno, s' 'e piglia 'a cummunità. Tanno pe ttanno se sapette 'o fatto, e tutto 'o paese currette a bedé l'arbero 'e noce. E, comm'infatte, nun appena trasette primmavera, tècheete fronne e frutte a battagliaune! Ma, 'a disgrazzia fuie ca 'o povero benefattore nun l'arrivaie manco a bedé scugná: int' 'o mme-glio 'o Signore s' 'o chiammaie, penzo io pe lle dá 'o premio 'e chella caritá c'aveva fatta. Però, cu tutto chesto, 'o miracolo succedette tale e quale, e anze fuie pure cchiù gruosso. E sentite, mo. Avite sapé, ca stu benefattore teneva nu figlio, ma stu figlio ca teneva era tutto 'o ccuntrario d' 'o pate. Venimmecenno a nnuie, se facette 'o recuòveto d' 'e nnoce, e 'o moneco cercante se presentaie pe nn'avé 'a mmitá p' 'o cunvento. — 'E nnoce? — dicette 'o figlio d' 'o benefattore, e se vestette 'a scemo. — Qua' noce? Chesta è 'a primma vota ca i' sento ca 'e m'onece cappuccine fanno crescere noce. — Capite? E allora che succedette? Nu juorno ca stu giovene senza cuscienza mmitaie ciert'ate amice ribbusciate suoie a na tavuliata, magnanno magnanno lle cuntaie 'o fatto d' 'o pede 'e noce, e se ne facettero rise! Doppo 'e purtaie ncopp' 'o suppigno pe lle fa vedé che nquantitá 'e noce ce steva ammuntunata. Arapette 'a porta d' 'o suppigno, trasette dicenno: Giuvind', guardate! Guardaie pur isso... E rummanette cu tanto nu naso. Int'a chill'angolo addo' primma ce steveno 'e nnoce, mo che ce steva? Nu mun-

tone 'e fronne secche! Che? Che ve pare? Fuie nu bello castico? E che ve credite, ca pe causa 'e stu fatto 'o cunvento ce venette a perdere? Seh! Tutt' 'o cuntrario. Cu l'aiuto 'e Dio fuino tante e tante 'e nnoce c'arraccugliette 'o cercatore, ca n'ato benefattore, ca lle faceva pena d' 'o vedé faticá 'e chella manera, rialaie nu bello ciucciariello 'a cummunitá, e accusi 'o cercatore, ogne vota, strata facenno, s' 'o carrecava e ll'abbiava 'a parte d' 'o cunvento. Nu' ve dico che nquantitá d'uoglio se facette 'a tanno: figurateve c'ogne puveriello ca se presentava pe nu poco d'uoglio, se nne purtava 'a casa chello ca lle serveva e pure chiù. Pecché? Pecché 'o mare 'o sapite? E nuie simmo comm' 'o mare, c' 'a tutte parte accoglie aqua, e po' 'a torna a spartere a tutte 'e sciumme ».

SALVATORE DI GIACOMO *trad.*

DIALETTO ABRUZZESE ¹.

« Dungh' á' da sapé' ch'a cchelu cummènde ce statté 'nu mònece nòstre, 'nu sande, e sse chiamé patre Macàrie. 'Nu jórne de 'mmèrne, passènne pe' 'na viarèll', a 'na cambagne de 'nu bbénéfattóre nòstre, 'nu bbonòmmene pure ésse, patre Macàrie á viste stu bbénéfattóre vecin' a 'nu gròsse péte de nuce de la cambagna sé; e equattre cafune nghe le zapp' avezéte, che metté man' a scavezà' l'árbera, pe' scupri' le ráteche. — Che ji tenét' a ffa' a 'ssa pòvera nóce? ha fatte patre Macàrie. — Eh, ppatre, é ttand'ègne che ésse ne' mm' ó métte' le nuce, e jji' ce facce le léne. — Lassétele fa', ha ditte lu mònece, alét' a sapé' ca uanne métte cchiù nnuce ché ffrónne. — Lu bbénéfattóre, che ssapé chi jére cullù ch'avé ditte chela paróle, sùbbet' à urdenat' a le fatijature ó cch'arijettásse-
ne la tèrr' assópr 'a le ráteche; ha rechiamate lu mònece

¹ Di Lanciano.

che sse ne tené ji': — patre, j'á fatte, la mmetá de la reccòvet' é ppe' lu cummènde. — S'é spase la vóce de 'stu fatte, e ttutte jáven' a vvedé' 'stu péte de nóce. 'Mbatte, a pprimavére, fiur' a 'nguantetá, e, a ttèmbe sé', nuc-i-a zzeffunne. Chelu bbóne benefattóre n'n á 'vute la cundendézze de cutelá' chele nuce; pecché, prime de la reccòvete, se n'á jit' a recéve' lu prémie de la caretá che ss'avé fatte. Ma lu meráculu, tand'é state grósse, che mmó sinde. Chela bbrava perzón' avé lassate 'nu fijje che n'n z'arsumejjé a ésse. Dunghe mó, a l'arcovete, lu cercatóre é jite p' avé la mmetá ch'at-tucché a lu cummènde; ma cullù ha fatte la bbénde ca n'n zapé nijènde, e ha tenute lu curagge d'arespónne' ca n'n avé ma' sendut' a ddice' ca le capuccine sapé fa' le nuce. Le sî mó cóm' é jit' a ffenì'? 'Nu jórne, sinde quèste, chelu stravacande avé 'mmetate cirt'amice sî, de lu stésse sendemènde, e mmagnènn' a ccrépapànze, arcundave la stòrie de lu péte de nuce, e sse pijav' a bburle de le múnece. Cheli bbarzellutte ha vulute ji' a vvedé' chela mucchióne de nuce, e ésse le pòrt' a lu pòste. Ma, sinde mó: ha'pèrte la pòrte, é jit'a lu curnécch-i-addó l'óm' avé arepòste chela mucchie, e, ttraminde dice: tenéte mmènde, té mmènde ésse pur', e vvéte... che vvéte? 'Na bbèlla mucchie de frónne sicche de nuce. È state 'nu sèmbie 'stu fatte? E lu cummènde, 'mméce de pèrdece, c-i-à huadagnate, pecché, dópe 'nu fatte de 'sta manére, la cèrche de le nuc-i-arrenné tand' e ppo' tande, ch'a 'nu bbénefattóre j' é mmenut' a pite de lu pòvere cercatóre, e ha fatt' a lu cummènde la caretá de 'n ásene, ch'avéss' ajutat' a repurtá' le nuc-i-a la case. E sse féce tand' ójje che ógne ppuverétte se ne jé ppijá come ji servé: pecché nu' séme cóme lu mare, ch'arecève acque da vugne vvanne, eppo' l'arspartisc-i-a ttutte le fume ».

GENNARO FINAMORE *trad.*

DIALETTO PUGLIESE ¹.

« Beh e allora tocca ssapiti ca ntra dhu cumentu nc'era nu patre nesciu, nu veru santu, e sse chiamaa fra Mmacariu. Nu giurnu, tiempu de iernu, mentre de na traversa sta ppassaa de mienzu a llu sciardinu de nu benefattore nesciu, ca era puru idhu nu cristianu de carbu, fra Mmacariu idde stu tale tisu nnanti a nn'arveru de nuce autu e rressu; mentre quattru sciurnatieri, cu lla zzappa a ll'aria, sta ncignaanu a scazzecare la terra a ggiuru ggiuru, cu nde lu pòzzanu schiantare. — Cce nni sta ffaci a stu pueru arveru ? ddummandau fra Mmacariu. — Eh ! patre, hae anni subbr'anni ca nu mbole ffazza fruttu; e ieu nde fazzu áschie. — Lássalu stare, ni respuse lu patre: e ssáccila ca st'annu t'ha ccacciare cchiú nnuci cca ffronde. Lu benefattore ca sapia quantu alla cinca 'ia ditte dhe palore, dese ordine a lli sciurnatieri cu mbògghiecanu ntorna e de pressa le radeche; e mentre lu patre sta ssecutaa ccamenare pe lli fatti soi, lu chiamau e nni disse: patre Macariu, sáccila ca la metà de lu fruttu ni la dunu a llu cumentu. — E ssiccomu de stu fattu se sparglu la uce, tutti currianu pe lla curiosità cu biscianu dh' arveru. Rriau lu mese de masciu, e ccomu in fatti, sputa ca ncodha: tanti eranu li fiuri, ca dh'arveru paria nu buchè, e ccomu rriau lu tiempu, nuci a ttutta passata. Ma lu benefattore però nu 'ia bire la cunzulazione cu nde li cogghia: percé prima de lu tiempu lu Signore se lu chiamau cu idhu cu sse disobbrica de lu bene c'la fattu. Ma però lu veru meraculu nu ffuei quistu ; sentitime e bediti comu fuei cchiú rrande. Doppu ci morse dhu buenu cristianu, la proprietá rumase a nnu figghiu sou ca la penzaa

¹ Di Lecce.

de n'otra manera. E cce ssuccece ? ca quando, comu lu solitu, a llu tiempu de li nuci, lu cercatore se ppre-sentau cu sse fazza dare la metà de drittu de lu cumentu, lu patruunu neu fece comu quando ca mai nd''ia saputu nienti, nu ssulamente, ma se zzardau cu ddica ca idhu nu ssapia ncora ca li moneci cappuccini se fetaanu ffazzanu nuci. E ssapiti comu sci' spicciau ? ca nu giurnu, sentitime sanu, stu sorte de scapestratu 'ia nvitati certi amici, pari soi, a nna llecra cera, e beendu e sciallandu, idhu lu nesciu, ogne ttantu cacciaa lu descorsu de li nuci, pigghiandu a risu li moneci; tantu ca a cquidhi ni ba ssale ncapu lu desederiu cu biscianu dha sorte de catasta de nuci; e idhu li fece salire subbra a lla cammera. Ma cquai se nd'ene lu bellu: apre la porta, se cucchia a ll'angulu addunca 'ia fattu lu muntune e mentre sta dice: uardati, uarda puru idhu e cce bide ? na bella catasta de fronde de nuci seccate. Mo' pigghia e ddiinne ca quistu nu ffuei n'esempiu ! E llu cumentu nvece nei perda, nei uadagnau; percé de tándu la cerca de li nuci cresciu de nu modu spettaculosu, ci poi nu benefattore nd'ebbe dogghia de lu pueru cercatore e bose pe divozione cu rrecala a llu cumentu nu ciucciu cu sse pòzzanu carisciare li nuci. E ffuei tantu l'egghiu ci nde ricavara ca le famiglie besugnose enianu cu sse lu pigghianu cunforma la necessità lloru; percé nui ssemigghiamu a llu mare ca ccogghie l'acqua de tutte parti e ppoi la sparte a ttutti li fiumi ».

ENRICO BOZZI *trad.*

DIALETTO CALABRESE ¹.

« Aviti dunca di sapiri c'a chiru cummientu c'era nu patri nuostu ch'era nu santu, e si chiamava ru patri Macariu. Nu juornu i viernu, passannu ppi na viarella, a ra campagna di nu bonufatturi nuostu, n'omo bonu puru illu, u patri Macariu viddi stu bonufatturi vicinu a nnu grann'arvulu di nuci, e quattru turrieri ecu ri zappi azati, chi cuminciavanu a sradicari chira chianta ppi lli m'intiri i radichi a ru sulì. — Chi faciti a sta pòvara chianta? — addimannau lu patri Macariu. — Eh, patri, su' anni ed anni ch'ira nu mmi vo' fari nuci, e iu nni fazzu ligna. — Lassàtila stari, dissi ru patri, e st'annu iddra porta cchiù nuci ca fogli. — 'U bonufatturi, chi sapia chin'era chiddu chi avia ditta chira parola, urdinau lestu lestu ari lavuraturi chi jittassiru, torna, a terra sup' i radichi, e chiamatu u patri, chi cuntinuava a strata sua, — patri Macá', lli dissi, a mitá d' 'a ricòta é ppi ru cummientu. — Si spargiu la vuci d'á prufizià; e tutti currianu a guardari 'a nuci. Cum' in fatti, a primavera, juri a bizzateffi, e a ru tiempu suo, nuci a bizzateffi! 'U bonu bonufatturi nun ebbi la cunzulazioni d'i vátteri, picchi jivu, prima d'á ricòta, a riciviri u premiu d' 'a caritati sua. Ma u miraculu fu tantu chiu granni, cumu vi dicu. Chillu bravomo avia lassatu nu figliu ch'era di tutt'otra pasta. O dunca, a ra ricòta, chiru chi facia ra circa jivu ppi ssi ricogliere 'a mitá chi spittava a ru cummientu; ma chillu fici ru stunatu ed ebbi la facci tosta di rispunniri c'unn'avia mai ntu diru ca i cappuccini sannu fari nuci. Ma sapiti chi successi? Nu juornu (sintiti chissa!) chiru scapistratu avia mmitatu cert'amici sua d'u stessu pilu e cussí, faciennu ciampotta, iddu cuntava ra storia d'i' nuci e ridia d'i frati. Chiri scapizza-

¹ Di Cosenza.

cuolli lli vinni ra voglia di jiri a bídiri chiru munziellu i' nuci c'un finia mai, ed iddu 'i purtavu a ru tavulatu. Ma sintiti mo: apriu la porta, jivu mmeru chira rasella duvi avia stipatu chiru gra' munziellu, e tramenti chi dicía: guardáti, guarda puru illu e bida... chi ccosa? Nu bellu mucchiu 'i fogli seccati 'i nuci. Nun fozi nu bell'e-sempiu? E ru cummientu, imbecce i cci pérdiri, cci guadagnau, ppicchí doppu nu fattu cussí granni, 'a circa di nuci rínnia tantu, tantu chi nu bonufatturi, mossu a cumpassioni d'u picuozzu, povariellu, fici a ru cummientu 'a caritá di nu cucciarìellu, pp'ajutari a purtari i nuci a ra casa. E si fici tantu uogliu, c'ogni povariellu vinia a nni pigliari, cunform'a ru bisuognu sua; ppicchí nua sínu com' 'u mari chi ricogli acqua da tutt'i parti, e ra torna a spártiri a tutt'i jumi.»

STANISLAO DE CHIARA *trad.*

DIALETTO SICILIANO ¹.

« Oh ! aviti dunca a sapiri chi, 'ntra ddhu cunventu, cc'era un nostru patri, ca era un santu, e si chiamava lu patri Macariu. N' jornu d'invernu, passannu pr'un violu, 'ntra un campu d'un nostru benefatturi, omu dabbeni puru iddu, lu patri Macariu vitti stu benefatturi vicinu ad un gran peri di nuci so; e quattru viddani, cu li zappi isati, chi cuminciavanu a squasari la chianta, pri mittirici li radichi a lu suli. — Chi faciti vui a chidda puvira chianta ? dumannau lu patri Macariu. — Eh ! patri, avi tanti e tant'anni ca idda nu nni voli fari chiù nuci, e iu nni fazzu ligna. — Lassatila stari, dissi lu patri: aviti a sapiri ca, avannu, idda farrá chiù nuci ca fogghi. — Lu benefatturi ca sapia cui era chiddu chi avia dittu ddi palori, cumannau allura allura a li lavuraturi ca

¹ Di Palermo.

jittassiru arreri la terra supra li radichi; e, chiamannu lu patri, chi cuntinuava a caminari — patri Macariu, ci dissi, la mitati di la ricota sarrà pri lu cunventu. Si spargiu la vuci di la prufizzia; e tutti currianu a taliari lu peri di nuci. 'Nfatti, 'n primavera, sciuri a quantitati, e, a so tempu, nuci a quantitati. Lu bonu benefatturi nun appi la cunsulazioni di scutularili, pirchè sinni jiu, prima di la ricota, a riciviri lu premiu di la so caritati. Ma lu miraculu fu tantu chiù granni, comu sintiriti. Ddhu bonu cristianu avia lassatu arreri un figghiolu di pasta ben diversa. Ora dunca, a tempu di la ricota, lu frati di la cerca ci jiu pri 'siggiri la mitati ca tuccava a lu cunventu; ma chiddu sinni fici lu novu propriu propriu e appi la prisunzioni di arrispunniri ca nun avia mai 'ntisu diri ca li cappuccini sapissiru fari nuci. Sapiti ora chiddu chi succiriu? N'jornu (sintiti chista) lu malacunnutta avia cunvitatu na pocu d'amici soi di la stissa 'mpigna e, accusi scialannu, iddu cuntava la storia di li nuci e sinni riria di li fratelli. Ddhi picciuttazzi vosiru jiri e vidiri ddhu gran museddu di nuci; e iddu si li purta supra ntón magasenu. Ma sintiti: apri la porta, s'accosta a l'agnunidda, unni s'avia misu lu gran museddu, e, mentri dici: taliati, talia iddu stissu e vidi... chi cosa? Un beddu museddu di fogghi sicchi di nuci. Fu n'esempiu chistu? E lu cunventu, in canciu di pirdiricci, ci abbuscau; pirchè, doppu un fattu accusi granni, la cerca di li nuci rinnia tantu assai, ca un benefatturi, pri compassiuni di lu poviru frati di la cerca, fici a lu cunventu la caritati di un sceccu, ca ajutassi a purtari li nuci a casa. E si facia tant'ogghiu, ca ogni puvireddu vinia e nni pigghiava, secunnu lu so bisognu, pirchè nui semu comu lu mari, ca ricivi acqua di tutti li banni, e poi la torna a spártiri a tutti li sciumi ».

GIUSEPPE LEANTI *trad.*

DIALETTO SARDO ¹.

« Oh, duncas, deppies ischire chi in cussu cumbentu b' aiat unu de sos prades nostros, chi fit unu santu, e si nabat prade Macariu. Una die de iberru, colande ind unu camineddu, issu campu de unu benefattore nostru, omine bonu cussu puru, prade Macariu biet custu benefattore accurzu a unu bette fundu 'e nuche, e battor massajos chin sos marrones in manos chi cominzabana a nche dogare sa terra pro irradichinare s'arbore. — E ite li sezis fachende a cussa povera pianta ? — dimandat prade Macariu. — Eh, prade, sun annos e annos chi no fachet prus nuche, e deo nde faco linna. — Lassaela istare, nat su prade; appadas a ischire chi occannu hat a dare prus nuche che foza. — Su benefattore, chi ischiat chie fit chi nabat custas paragulas, dat drettu s'ordine a sos lavorantes de ghettare torra sa terra supra sas radichinas: e mutit su prade ehi fit sichinde a andare: — prade Macariu, li nat, midade de su fruttu det essere pro su cumbentu. S'isparghet sa boche de sa profezia; e tottus curriana a pompiare su fundu 'e sa nuche. Diffatti, in bèranu, ecco chi si garrigat de frore, e, a tempus suo, de meda fruttu. Ma su benefattore bonu no hat sa consolazione de cullire sa nuche, ca prima sinch'andat a cullire su premiu de su coro bonu suo. Su meraculu però fit prus mannu, comente azes a intendere. Cussu brav'omine aiat lassau unu fizu, de atter'arrazza. Duncas, assu tempus de cullire sa nuche, su prade chircadore andat a dimandare sa midade de su fruttu, chi fit deppia assu cumbentu; ma cuddu finghet de non ischire nudda, e anzis ha su corazzu de risponder chi non aiat intesu mai narrer chi sos prades capuzzinos fachiana nuche. E tando a ischies ite hat

¹ Di Nuoro.

succediu? Una die (intèndie custa), cussu malandau cumbidat amicos suo de sa matessi arrazza; e rebottande e imbricacande lis contat su contu 'e sa nuچه ridendesi de sos pradres. Cussos malandaos cheren bier su muntone de sa nuچه, e issu los juchet assu magasinu: ma intendie, aperit sa janna, andat assu cuzone ube bi fit sa nuچه, ma mentres nat: annotae, issu ettotu annotat e biet... unu bellu muntone de foza 'e nuچه sicca. No fit un esempiu custu? E su cumbentu, invezze de iscapitare, bi hat balanzau, ca appustis de custu grande fattu, sa chireca 'e sa nuچه rendiat tantu, chi unu benefattore, pro cumpassione de su prade chircadore, dat unu poleddu assu cumbentu, pro azzudare a carrare sa nuچه. E fachiabamus tant'ozu chi cadò poveru beniat a nde piccare pro cantu nde ajat bisonzu: ca nois semus che su mare, chi ricivet abba dae cada banda e la torrat a dare a tottu sos ribos ».

GRAZIA DELEDDA *trad.*

DIALETTO CORSO ¹.

« Dunque duvete sapè ch' in quellu cumbentu c'era un frate d'i nostri, u quale era un santu, e si chiamava padre Macariu. Un ghiornu d'imbernu, passendu per un biottulu, in d'un chiosu d'un nostru benefattore, un omu dabbene anch'ellu, u padre Macariu u vide sottu a unu d'i so nucionì, cun quattr'ommi a zappe all'eria, chi principia vanu a scalzà quell'elburu per metteli e radiche a u sole. — Chi li fate a su povaru elburu? disse u padre Macariu. — Eh! padre, so anni e anni ch'ell'un mi face più mancu una nochia, ne vogliu fà legne. — Lasciatelu stà, disse u padre: sappiate chi quist'annu bi farà più noce che fronde. U benefattore chi sapia bè qual'era quellu chi avia dettu

¹ Del Nebbio (Bastia).

sa parolla, dete subito l'ordine a i so travagliadori d'amansà dinno a terra nantu a quelle radiche, e disse a u padre chi si ne cuntinuava a so strada, — Padre Macà, a medità di a racolta sarà pe u cumbentu. — Si sperse a voce di quella predizione, e tutti curriano a bede quellu nociu. Infatti, ghiuntu a primavera cacciò fiori a sbuzzeffu, e benuta a racolta ci fu noce a bòline più. U bon benefattore un n'ebbe a cunsulazione di scòtene, perchè si n'era già andatu a riceve u mertu di a so cherità. Ma u miraculu fu tantu più grande, cume bo' senterete. Quellu bravissimu omu avia lasciatu un figliolu di tutt'altra tempera che a soia. Fatta a racolta, u frate laicu andò pe riscòte a medità ch'era duvuta a u cumbentu; ma quellu si ne fece meraviglia, e avrebbe l'ardire di rispondeli chi un n'avìa mai intesu di ch'i frati cappuccini sapessinu fà e noce. Ma sapete cosa accadi? Un ghiornu (sentite què), stu sfrinatu avia imbitatu uni pochi d'amici d'i so pari, e in più bella ribotta li cuntava a storia di e noce, e si ridia d'i frati. Quelli giuvanastri dumanonu ch'ellu li fessi vede a mansatona di e noce, ed ellu i cullò tutti in granaghiu. Ma state a sente: apre a porta, corre versu u cantucciù induve eranu state ammansate quelle noce, e mentre ch'ellu dice: guerdate, guerdò ellu stessu, e bide... ma cosa? Una gran mansa di fronde secche di nociu. Fu un esempiu, quellu? E u cumbentu, imbecce di discapità, ci guadagnò, perchè dopu un fattu tamantu, a cerca di e noce rendia tantu eppò tantu, chi un benefattore si mosse a cumpassione di u frate laicu, e rigalò un sumere a u cumbentu, per ajutà a trescinà e noce in casa. E si fece tant'oliu, ch'ogni povaru venia a piglià cosa l'abbisugnava; perchè noi simu cume u mare, chi riceve acqua da tutte e parte, e a torna a distribui a tutt'i fiumi ».

JEAN PIERRE LUCCIARDI *trad.*

DIALETTO LIGURE ¹.

« Dovei dunque savei che in te quello conventò gh'èa un nostro paddre cò l'èa un santò e ò se ciammava paddre Macariö. Un giòrno d'inverno passando pe un sentè in te un campö d'un nostro benefattò, ommò bravo anche lè, ò paddre Macario ò l'ha visto questo benefattò vixin a un grosso nöxe e quattro paizen co-i piccossi arsoe che cominsâvan a arancâ l'erboo pe mette e reixi aö sö. — Cose fae a quella povia cianta? ò domanda ò paddre Macario. — Eh! paddre, sòn anni ch'a nö me vèu fa de nöxi e mi ne fassö da legna. — Lascèla stâ, ò dixè ò paddre: èi da savei che, st'annö a faiâ ciù noxi che foegge. O benefattò ch'ò saveiva chi ò l'èa quello ch'ò l'aveiva dîtö quelle parolle, ò l'ha ordinn-oâ sùbito ai sò ommi de caccia tórna ò terren in sciè reixi; e, ciammoö ò paddre, ch'ò continuava a sò stradda, — paddre Macario, ò gh'ha dîtö, a meitae dö raccolto a sàia pe-ò conventò. — S'è sparsö a vöxe da prediziön e tutti corrivan a vedde ò nöxe. Di fâeti, de primmaveja, fiöri a brætiö, e, a sò tempo, nöxi a bratiö. O bravö benefattò ò nö l'ha avüo a cönsölazión de battile; perchè ò l'è andaëtö, primm-a da raccolta, a riceive ò premmio da sò caitae. Ma ò miácö ò l'è staeto tantö ciù grande comme sentièi. Quello brav'ommiö ò l'aveiva lasciö un figgio de stampa ben diversa. Oua, dunque, ä raccolta, ò fratte da serchia ò va pe scöeve a meitæ ch'a l'èa dövua aö convento, ma quello ò l'ha faetö ò neuvö, e ò l'ha avüo ò müro de rispönde che ò nö l'aveiva mai sentiö dî che i cappuccin savessan fâ de nöxi. O sèi cose l'è successö? Un giòrno (sentì questa) ò scapeströu ò l'aveiva invitòu duf o trei di sò amixi dö stesso pèi e, mentre s'a scialavan a töa, ò ghe contava a stoia dö nöxe e ò se rieiva di

¹ Di Genova.

fratti. Quelli zövenotti han avûo coae d'andâ a vedde ò gran muggiö de nöxi, e lé ò l'ha accompagnaê ne-o grana. Ma senti: ò l'arve a porta, ò va versö ò cantö döve aveivan allûgou ò gran mûggio, e mentre ò dixè: amiaê, ò l'amia anche lé e ò vedde... cöse? Un bello mûggio de fêugge secche de nöxe. O l'è staêto un esempiö questo? E ò convento invece de perdighe ò gh'ha guadagnou, perchè doppö un fâetö cösci grande, a serchia de nöxi a rendeiva tanto, tanto, che un benefattö ò l'ha avûo compasciön du fratte da serchia, e ò l'ha fâetö aö conventö a caitae d'un aze ch'ò l'aggiüttasse a pôrtâ e nöxi a casa. E se fâva tant'èuio che tutti i povei vegnivan a piggiâne quanto ghe ne bezeugnava, perchè noî atri semm-ò cömme ò mâ ch'ò riceive âegua da tutte e parti, e ò a törna a distribuì a tütti i sciümmi ».

EMILIA REPETTO COMELLI trad.

DIALETTO PIEMONTESE ¹.

« I dève dunque savei che, 'n coul convent, a jera un nost fra ch'a l'era un sant e s' ciamava fra Macari. Un dì d'invern, passand per na stra, an t'un camp d'un nost benefatour, brav om d'co chiel, fra Macari a l'a vist coust benefatour davsìn a na gran nus, e quat paisan con le sape an aria che a comenssavö a descaussè la pianta per butè le reis al sol. — Cosa che j feve a coula povra pianta? — a l'à ciamà 'l fra Macari. — Eh, fra Macari, son ani e ani ch'a veul pi nen fè d'nus, e mi na fass d' bosch. — Lasela stè, a l'à dit 'l fra; i devi savei che st'an a farà pi nus che feuje. — 'L benefatour ch'a savja chi c'a l'era coul che l'avìa dit coula parola, a l'à ordinà subit

¹ Di Torino.

a cui ch'a travajavu, ch'a buteissu tourna la tera 'n sima a le reis; e, ciamà 'l fra ch'a continuava la so stra: — Fra, a l'a dije, la metà del racolt a sarà per il convent. — A l'e spatarase la notissia d'la p̄dission e tuti a couriü a vèdi la nus. Infatti, 'n primavera, fiur a mugg e, a so temp, nus a mugg. 'L bon benefatour a l'à nen avù la cunsulasion 'd supateje, perchè a l'è andait, prima d'la racolta, a ricevi 'l premi d'la sua carità. Ma 'l miracol a l'è stait ancora pì grand cume i sentireve. Coul brav om a l'avia lassà 'n fieul d' stampa ben diversa. Quand ch'a l'è stait 'l moment d' la racolta, 'l cercatur a l'è andait per piè la metà d' le nus ch' as deuvia al convent, ma 'l fieul a l'à fait 'l neuv; e à l'avù 'l toupè 'd risponde ch'a l'avia mai senti di che i frà a pudeisso fe 'd nus. Un bel di (senti cousta) coul cativ soget l'avia invità quaich' un dii so amis d' la stessa stampa e mangiand e beivend a raccontava la storia d' le nus e a riia dei fra. Coui poc ad bon a l'an avù veuja d'andè a vèdi coul gross mucc d' nus e chiel ai mêna 'n sul granè, ma senti; dörv l'uss, ava vers 'l canton doua l'avia butà 'l gran mucc d' nus, e mentre a dis: guardè; guarda d' co chiel e a vèd, cosa? un bel mucc d' fœuie secche d' nus. L'è stait un esempi coust? E 'l convent, invece d' perdie a l'à guadagnaie perchè dop coust gran fatto, la serca d' le nus a rendia tant, che un benefatour, pià da cumpassiun per 'l pover fra c'andasia a ciamè l'elemosna, a l'à fait al convent la carità d'un aso c'a aiuteissa a portè le nus a cà. E a 's fasia tant œli, che ogni pover a vnisia a piene, second la bsogn, perchè noi suma come 'l mar ca ricev acqua da tute le part e turna a distribuila a tuti i fium ».

STEFANO UNIA *trad.*

DIALETTO LOMBARDO ¹.

« Oo! G'avii dunca de savè che in quèl cunvent ghe stava un fraa di noster, che l'era un sant e ghe ciamáven fraa Macari. Un di d'invèrnu el passava per un sentiröö, in del camp d'un noster benefatuur, che l'era un brav om anca lü, e l'a vist stu benefatuur li vesin a una pianta de nuus; e gh'era li insèma anca trii pajsan cuj so sap in ari che cuminciáven a dach ados ala pjanta per mètela cuj radiis al suu. Cuse ghe fee a quèla povera pjanta? el dumanda pader Macari. Ee! pader Macari, l'è tanti ann che la me fa pü de nuus, e mi la dopri de fa lègna. Lasséla sta, l'a dit el fraa; ii de savè che quèst'ann la fará püssee nuus che nè föj. El benefatuur che 'l saveva cun chi 'l g'aveva de fa, el g'a daa sübet l'úrdin aj pajsan de trach sü anmò la tèra süj radiis; e l'a ciamaa 'l fraa che 'l seguitava per la sua strada, e 'l g'a dit: pader Macari, la metaa di nuus che pertegaruu, la sará pel cunvent. Gh'è 'ndaa inturna la vuus de sta professia; e tüti curéven a vedè sta pjanta. Defati, in primavera, fjuur a bisèf, e, a so temp, nuus a bisèf. Quèl bravu benefatuur el g'a minga vüü la cunsulassiuun de pertegaj, perchè, prim'anmò che vegnès el temp dela racolta, l'era 'ndaa a riceef el prèmi dela sua caritaa. Ma 'l miracul l'è vegniüü föra anmò püssee grant, cume sentirii. Quèl brav'om l'aveva lassaa indree un fjöö tüüt diferent de lü. Eben, quant è vegniüü el temp dela racolta, el fraa cercot l'è 'ndaa per fas da la metaa che ghe tucava 'l cunvent; ma 'l soci l'a faa l'indian, e 'l g'a vüü fin la tol de respundich che l'aveva maj sentii che i capüscin éren bun de fa j nuus. Vurii senti adès cuse gh'è capitaa? Un di (stee a sentila), quèl poch-de-bun l'aveva invidaa in ca sua quajdüun di so amiis, bonn lann cume lü, e intant che

¹ Di Milano.

se la gudéven, el ghe cüntava sü la storia de quèla pjanta de nuus, e 'l ghe rideva dree aj fraa. A quii scavezacol gh'è vegnüü vöja d'anda a vedè stu tremendu müc de nuus, e lü el je mèna sü indel suree. Ma, u dè! el dèrva l' üs, el va lá in quèl cantunscèl duve avéven metüü gio stu gran müc, e intra quèla ch'el diis: guardee, el guarda 'nca lü e 'l veet... cusè? un bèl müc de föj sèch. Quèst l'è staa 'n'esempi! E 'l cunvent invece de smenach, el g'a guadagnaa; perchè dopu 'n fatu de sta sort, la cerca di nuus la frütava tantu che un benefatuur el g'a vüü cumpassiun del pover fraa cercot, e 'l g'a faa al cunvent la caritaa d'un ásen, perchè 'l ghe jütas a purta i nuus a ca. E se faseva tantu oli, che tüt i pover vegníven a tönn segunt che ghe n'avéven de bisogn; perchè nün sèm cume 'l maar che ghe va dent l'aqua de tüt i part, e lü 'l ghe la da indree anmò a tüt i fjüm ».

CARLO SALVIONI *trad.*

DIALETTO LOMBARDO-ALPINO ¹.

« U vè da savé ca in quèl cunvént a' i éra ün nöss pèdar, e' l'éra ün sènt. As clamèva pèdar Macario. Un dí d'invèrn passand per üna straditta int ün chèmp d'ün nöss benefatúr, ün óm da bén èr lü, al pèdar Macario l'a 'vdü quèl benefatúr daspáir ün gran nuscèir, e quáttar óman cullan zappa in aria, chi scumanzèvan a scavè inturn la plènta per a'i mèttar lan risc a sul. — Ca 'i vagif a quèlla póvra plènta? — al dumanda al pèdar Macario. — E! pèdar, l'è tanci agn ca nu fa sü bríccat nusc. Gé 'i voej fè fóra lèna. — Láscial stè, disc al pèdar; u vè da savé ca quèst an al fagiará sü pü nusc chi fojja.

¹ Di Soglio in Val di Bregaglia (Svizzera italiana - Cantone dei Grigioni).

Al benefatúr ca 'l savéva chi c'avéva dice quèllan paróla, l'a cumandè dalóna ai lavurènt da battè giò la térra süllan risc; e clamè indré al pèdar ca cuntinuèva al sé viagg e 'i disc: — La mitá dellan nusc la sarán pal cunvént. — La vusc della prufezía l'è córza aturn e tücc i curévan per avdé al nuscèir. La prümavéra al nuscèir l'a flurí c' l'éra üna marivéja e l'atón al v'éra sü ün sguèrr da nusc. Al bun óm nu a giü la sodisfasiún d'avdé lan nusc, parché prüma c' la füssan madüra, l'è andácc a ricévar al prémai della sé caritá. Cusa cu santirássas, al mirácul l'è stacc tènt pü grand. Quèl brèf óm al véva ün fij da caráttar bén divers da lü. Al témp della raccolta al cercadúr l'è andácc per scoédar la mitá dellan nusc c'l'éran pruméssu al cunvént; ma al fij as fa marivéja dalla dumanda e l'a giü al curèsc da raspóndar ca nu véva mèi santí a dí ca i pèdar i savéssan fè nusc. Savèf cur ch'è sücèss? Un dí quèl ligazzún al véva invidè qualchi dí sé amigh da l'istéss calúr. Intènt chi stèvan mangand, l'a quintè sü la storia del nuscèir e is burlèvan di pèdar. A la fin a 'i è gni la valuntá d'andè per avdé quèl gran mantún nusc e 'i van sül palancín. Ma santím; al brisc l'üsc, el va vèrs ai cantún andu c'a 'i éra al mantún nusc e intènt c'al disc: — Guarda!, al guèrda lü stéss, al vé... Che? Al vé ün bèl mücc da foeja secca da nuscèir. Quèst l'è stacc ün asémpai! Al cunvént invece da giuntè l'a gudagnè, perché dòpo quèst grand avenimént, la cerca dellan nusc la randévan tènt ca ün benefatúr per cumpasiún dal póvar cercadúr l'a face al cunvént la caritá da 'i dè ün èsan ca giüdáss a purtè lan nusc a chèsa. As fagéva tènt oélai ca ogni póvar al gniva an tœ dré al sé dasboégn; perché nüaltar um sí tancu al mèr, ca ricév ègua da tütt lan banda e la turna a destribuí a tücc [i fümm] ».

GAUDENZIO GIOVANOLI *trad.*

P. E. GUARNERIO *trascrisse.*

DIALETTO FRIULANO ¹.

« 'O dovès dunce savê che in chël convent al jère un nestri frari, un sant omp, che al si clamave fra' Macario. Une zornade d'invierà, land vie par un trói c'al passave par un ciamp dí un nestri benefatór, bon omp ance lui, fra' Macario al viodè chest benefatór vizín a un so cocolár, e cuatri contadins cu i picóns par àiar che començavin a petái sot par metint lis radriis al soréli. — Ce fáiso, mo', a che' puare plante? — al domandá fra' Macario. — Eh, padre, 'e son áins e áins che no ûl fâmi coculis, e jò an-di fâs lens di brusâ. — Lassáile stâ, al disè alore il frari: 'o vês di savê che, chest an, 'e á di fá plui còculis che fuéis. Il benefatór, che al saveve cui che al jère chël che al veve dit che' peráule, al ordená súbit ai lavorents, che buttasin di gnûv la tière su lis radriis, e, clamand el frari c' al continuave la sô strade, — padre Macario, 'j disè, metád del racolt al sará pa' l convent. — Si spandè la vôs de' profezie; e duç e' corèvin a çalá il cocolár. Infatti, in primavere, flors in cuantitád, e, a-e sô ore, còculis a pesenái. Ma chël bon benefatór no'l vè la consolaziòn di bátilis, parce che al lè, prime de' vendeme, a ricevi il premi de' sô caritád. Ma il miràcul al fò ancimò plui grand: sentíit cheste. Chël bon omp al veve lassád un fi di stampe une vore diviarse. Ben, al moment de' vendeme, il frari c'al leve a cirí, al lè a scuédi la metád che toçave al convent, ma chël altri al fase di no savent nuje, al vè el coragio di rispuindi che no'l veve mai sintûd a dí che i capucins e' savéssin fá nâssi còculis. 'Olèso savê, cumò, ce che' 'j è capitád? Une zornade (scoltàit mo' cheste!) chël scavacecuèl al veve invidad cualchi am de' stesse razze, e, fasind baldorie, al contave la storie dal cocolár e al rideve a lis spalis dei

¹ Di Udine e dintorni.

frarj. Alore a chei fantaçats 'j vigní vòde di lâ a viodi chël gran grum di còculis; e lui pront a menaju sul granâr. Ma sintiit: al vierç la puarte, al va viers il çantòn là c'al ere chël grum, e intant c'al dis: çalâit, al çale ance lui, e al viòd... ce' mo'? Un biel grum di fuéis secis di cocolâr. Isal stât mo' un spieli? E il convent, invezzi di piardi, al á guadagnad: parcé che dopo un fat di cheste sorte, la raccolte des còculis e' rindeve tant e tant, che un benefatór, movúd a compassion del puar frari c' al va a cirí, al fasè al convent la caritád di un mus che al judás a puartâ lis còculis a çase. E si faseve tant vueli, che ogni púar al vignive a çolind tant che in-di coventave; parcé che nô 'o sin come il mar, c'al ricev aghe da ogni bande e la torne a spartí fra duç i flums ».

BINDO CHIURLO *trad.*

DIALETTO VENETO ¹.

« Oh! gavi dunque da savér che, in quel convénto, ghe géra un nostro padre, che géra un santo, e el se ciamaava el padre Macario. Un giòrno d'inverno, passando per una stradèla, in un campo de un nòstro benefatór, òmo da bén anca lu, el padre Macario ga visto stò benefatór vizín a una só gran nogára; e quatro contadini, co le zape in aria, che i scominziava a cavar la tèra attorno a la pianta, per lassar scouverte le raíse. — Cossa ghe fèu a quèla póara pianta? ga dimandá el padre Macario. — Eh! padre, xè ani andòro che nò la me vól far nóse; e mi ghe ne fazzo légnà. — Lassèla star, ga dito el padre; sapiè che, stò ano, la farà piú nóse che fóje. — El benefatór, che 'l savéva chi che géra quèlo che gavéva dito quèla paròla, el ga ordinà súbito ai lavoranti che i butasse da nóvo la tèra su le raíse; e, dòpo

¹ Di Padova.

ciamá el padre, che el continuava la só strada, — padre Macario, el ga dito, la metà de quélo che sunarémo sará per el convénto. — Tanti xè vegnui a savér de la prediziòn; e tuti coréva a vardár la nogára. De fati, a la primavera, fiori in quantità, e, a só tèmpo, nóse in quantità. El bòn benefatór no ga vudo la consolaziòn de báterle; perchè el xè andà, prima che i le sunasse, a ciapar el premio de la só carità. Ma el miracolo xè sta tanto più grandò, cóme che sentirí. Quel brav'òmo el gavéva lassá un fiòlo de tipo mólto diversò. Dunque, al tèmpo de sunàr, el frate che andava in zérca el xè andá per scóder la metà che i dovéa darghe al convénto; ma quel bel cao el xè cascà dal móndo de la luna, e el ga vudo el coraggio de rispónder che no 'l gavéva mai sentíó dir che i capuzini savésse far nóse. Savéu cossa che allora xè nato? Un giòrno (sentí quèsta) quéla canaja gavéva invidá alquanti só amizi compagni de lu, e, baracando, el ghe contava la storia de la nogára e 'l toléva per man i frati. A quéle canaje ghe xè vegnú vója de andár a véder quél múcio cussí grandò de nóse; e lu li ména su in granáro. Ma sentí: el vèrze la porta, el va da la parte del cantón dóve che géra sta méssò el gran múcio, e intanto ch'el dise: vardè, el varda anca lu e 'l véde... còssa védelo? Un bel múcio de fóje séche de nogára. Xèlo sta un esempio stò qua? E 'l convénto, invezze de pèrderghe, el ga guadagnà; perché, dòpo un fato cussí grandò, la zérca de le nóse la frutava tanto, tanto, che un benefatór, sentindo compassion de quél frate che andava in zérca, el ga fato al convénto la carità de un musso, che jutasse a portar le nóse a casa. E se fazéva tanto òjo che tuti i poaréti vegnéva a tórghe, secóndo che i ghe n'avéva bisogno; perché nualtri sémo come el mar, che 'l rizéve acqua da tute le bande e 'l la tórna a spartìr a tuti i fiumi ».

FRANCESCO TURRI *trad.*

DIALETTO EMILIANO-ROMAGNOLO ¹.

« Oh! a-j-í donca da savér che in col convént a-gh'-era un nòster capuzín, cl'era un sant, e al-s-ciameva pèder Macari. Un dí d'invèren, pasánd pr' un viazól, in un fònd d'un sgnor ca-s-feva dal ben, e cl'era un òm cma vè anca lu, pèder Macari al-vdí ste sgnor avsín a 'na so gran nos; e quater contadín con el zap pr'ária, ch'i-prinzipjeven a fèr 'na busa intòrn a la pjanta per squacèrgh el raís. — Csa fèv a cla pòvra pianta? — al dmandí pèder Macari. — Èh! pèder, l'è an e an cla n'em vol fèr del nos; e mè in fagh dla lègna. — Lasèla stèr, — a-dsí al nòster pèder capuzín; — mè a-v-dìgh che st'an la farà pjù nos che fòj. — Col bon sgnor ch'al-saeva chj-era quèl ch'aveva dít acsè, l'ordní súbit ai lavoránt ch'i-butísen ancòra la tèra sovr'el raís; e al-ciamí al capuzín, ch'al-tireva avanti per là so strèda, e al-ghe-dsí. — pèder Macari, la metè dal racòlt la-srà pr' al convént. — La vos l'-andí in gir; e tut i-coreven a vèder la nos. Difati, in primavera, la-gh'-aveva i fior a bizèf e, a la sò ora, j-eren pjú el nos ch'el fòj. Al bon sgnor al-ne-prí miga avér la consolazjón ed sbáterli, perchè l'-andí in paradís prima dal racòlt. Mò al miracol al-fu ben pjú grand, com'a-sentirí. Col brèv òm l'-aveva lasè un fjól ben divèrs tut da lu. Donca, al temp dal racòlt, al frè zercadór l'-andí a dmandèr la metè del nos ca tocheva al convént; mò lu al-fí vista d'an savér gnint, e l'-aví la facia ed diregh ch'al-n'-aveva mèj sentí dir che i capuzín i-savisen fèr del nos. Saív mò còma l'-andí a finír? Un gioren (stè a sentír questa-chí) col scavezacòl l'-aveva invidè in ca sua soquánt amìgh come lu, e, magnánd e vbènd, al-conteva la stòrja dla nos e al-toleva in gir i frè. A chi zovnáz a-gh-vens la vòja d'andèr

¹ Di Novellara (Reggio d'Emilia).

a vèder col gran muc' ed nos; e lu al-ji-mni-sú in dal granèr. Mò senti mò: lu al-vèra l'us, al-va vèrs al cantón andò j-aveven mis col gran muc' ed nos, e in col menter ch'al-dis: — guardè, — al guèrda anca lu e al-vèd... dsí mò còsa? Un bel muc' ed fòj sèchi. Ful miga un bèl e-sempi ques-chí? E 'l convént invèci ed pèdregh, al-gh-guadagní; perchè, dòp un fat còme quèl, la zerca del nos la-rendeva acsè tant, ch'un èter bon sgnor l'aví compasjón dal pòver zercadór e al regalí al convént un èsen, pr'ajutèr a portèr a ca el nos. E a-s-feva tant ed cl'òli, che tut i povrèt i-gnevn a toren pr' al so bisògn; perchè nuèter a sèm còme 'l mèr, cl'á aqua da tut el pèrt, e pò al-la-torna a dèr a tut i fjúm ».

GIUSEPPE MALAGÒLI trad.

DIALETTO DI TRIESTE ¹.

« Oh! dovè dunque saver che, in quel convento, ghe iera un nostro padre, che iera un santo, e 'l se ciamava el padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una stradesèla, in un campo de un nostro benefator, bon omo anca lu, el padre Macario ga visto questo suo benefator vizin a un suo gran nosèr; e quatro contadini, con le zape in aria, che i prinzipiava a scalar la pianta, per meterghe le radise al sol. — Cossa fe voialtri a quella povera pianta? ga domandà el padre Macario. — Eh! padre, xe ani e ani che no la me vol far nose; e mi fazzo legni. — Lassèla star, ga dito el padre: dovè saver ben che, sto ano, la farà più nose che foje. — El benefator, che saveva chi iera quel che gaveva dito quella parola, ga ordinà subito ai lavoranti, che i butasse de

¹ Sebbene il dialetto veneto sia già rappresentato nella nostra raccolta, crediamo opportuno far risonare — *dulcis in fundo* — la voce popolare di Trieste, perchè abbia un'eco di amore e di fede nel cuore de' fanciulli di ogni altra regione d'Italia, e vi rimanga come un sublime ricordo dell'ora presente.

novo la tera su le radise ; e, dopo ciamà el padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, el ghe ga dito, la metà de la racolta sarà per el convento. — Se ga sparso la vose de la predizion, e tuti coreva a vèder el nosèr. In fati, co xe sta la primavera, un subisso de fiori, e, a suo tempo, un subisso de nose. El bon benefator no gavù la consolazion de baterle dal ramo, perchè el xe andà, prima de la racolta, a rizever el premio de la sua carità. Ma el miracolo xe sta tanto più grandò, come sentirè. Quel bon omo gaveva lassà un fio, de stampo ben differente. Dunque, a la racolta, el frate che va in giro per zercar la carità xe andà per scòder la metà che iera dovuda al convento ; ma quel là el ga fato come se 'l cascassi de le nuvole, e el gavù el muso roto de risponder che nol gaveva mai sentido dir che i capuzini i savessi far nose. Volè saver adesso cossa che xe capità ? Un giorno (stè a sentir questa) quel scavezzacòlo gaveva invità zerti suoi amizi delo stesso pelo, e, in mezzo alla fraja, el ghe contava la storia del nosèr, e el rideva dei frati. Quei rompicoli i gavù voja de andar a vèder quel imenso mucio de nose ; e lui li mena su nel graner. Ma stè a sentir : l'averzi la porta, el va verso el cantonzin dove iera sta messo el gran mucio, e in quel che el disi : vardè, el varda lui stesso, e el vedi... cossa ? un bel mucio de foje seche de nose. Xe sta un esempio questo ? E el convento, invezze de scapitar, ghe ga guadagnà ; perchè, dopo un cussi gran fato, la zerca de le nose rendeva tanto, tanto, che un benefator, mosso a compassion del povaro frate che andava in giro a domandar le nose, ga fato al convento la carità de un asino, che aiutassi a portar le nose a casa. E se faceva tanto ojo, che ogni povaro veniva a ciorne, secondo el suo bisogno ; perchè noialtri semo come el mar, che rizevi acqua da tute le parti, e la torna a spartir a tuti i fiumi ».

GUGLIELMO PADOVAN trad.

INDICE

DEDICA	Pag.	v
PREFAZIONE	»	vii

PARTE I: Suoni e segni.

I. 1. Lettere e segni ortografici	Pag.	1
2. Vocali	»	3
3. Consonanti	»	5
4. Sillabe	»	8
5. Parola e accento	»	9
6. Troncamento e elisione	»	10
II. <i>Breve saggio delle relazioni tra i dialetti e la lingua rispetto alle vocali e alle consonanti:</i>		
1. Vocali	»	12
2. Consonanti	»	18

PARTE II: Le parti del discorso (*Morfologia e Uso*).

I. *L'articolo:*

1. Determinativo	Pag.	23
2. Indeterminativo	»	25
3. Preposizioni articolate	»	26
4. Particolarità di significato e d'uso	»	27

II. Il nome:	
1. Generalità	Pag. 29
2. Declinazione: numero (classe I, II, III)	» 29
3. Declinazione: genere e formazione del femminile	» 33
4. Genere de' nomi d'animali, piante, ecc.	» 35
5. Nomi alterati	» 36
6. Alcune particolarità di costrutto	» 37
III. L'aggettivo:	
1. Generalità	» 38
2. Declinazione: genere e numero	» 38
3. Gradi dell'aggettivo	» 39
4. Numerali	» 41
5. Aggettivo sostantivato e altre particolarità	» 42
IV. Il pronome:	
1. Personale	» 43
2. Possessivo	» 48
3. Dimostrativo	» 49
4. Relativo (interrogativo; dubitativo)	» 50
5. Indefinito	» 51
V. Il verbo:	
1. Tempi e modi	» 52
2. Coniugazione degli ausiliari (<i>essere</i> e <i>avere</i>)	» 54
3. Le quattro coniugazioni de' verbi attivi	» 62
4. Forma riflessiva e passiva	» 66
5. Irregolarità	» 68
6. Osservazioni circa l'uso	» 70
VI. <i>L'avverbio</i>	» 71
VII. <i>La preposizione</i>	» 74
VIII. <i>La congiunzione</i>	» 75
IX. <i>L'interiezione</i>	» 78
X. Formazione delle parole	» 76

PARTE III: **Sintassi generale.**

1. La proposizione	Pag.	78
2. Il periodo	»	79
3. Figure grammaticali	»	82
4. Dell'uso della punteggiatura e de' segni ortografici	»	83

APPENDICE: *Il miracolo delle noci* ne' dialetti italiani:

1. Testo de' <i>Promessi Sposi</i> di A. MANZONI (e Nota di E. MONACI)	Pag.	89
2. Versione <i>marchigiana</i> , GIOVANNI CROCIONI	»	91
3. Id. <i>umbra</i> , PILADE TRABALZA	»	93
4. Id. <i>romanesca</i> , AUGUSTO SINDICI	»	94
5. Id. <i>napoletana</i> , SALVATORE DI GIACOMO	»	96
6. Id. <i>abruzzese</i> , GENNARO FINAMORE	»	98
7. Id. <i>pugliese</i> , ENRICO BOZZI	»	100
8. Id. <i>calabrese</i> , STANISLAO DE CHIARA	»	102
9. Id. <i>siciliana</i> , GIUSEPPE LEANTI	»	103
10. Id. <i>sarda</i> , GRAZIA DELEDDA	»	105
11. Id. <i>corsa</i> , JEAN PIERRE LUCCIARDI	»	106
12. Id. <i>ligure</i> , EMILIA REPETTO COMELLI	»	108
13. Id. <i>piemontese</i> , STEFANO UNIA	»	109
14. Id. <i>lombarda</i> , CARLO SALVIONI	»	111
15. Id. <i>lomb.-alpina</i> , GAUDENZIO GIOVANOLI	»	112
16. Id. <i>friulana</i> , BINDO CHIURLO	»	114
17. Id. <i>veneta</i> , FRANCESCO TURRI	»	115
18. Id. <i>emil.-romagn.</i> , GIUSEPPE MALAGÒLI	»	117
19. Id. <i>triestina</i> , GUGLIELMO PADOVAN	»	118

REC
1970,3



B
DI ST
E IT

P

UNIVE
"LA